Al centro
Piccoli e Fanfani

La questione comunista e le convulsioni della Dc

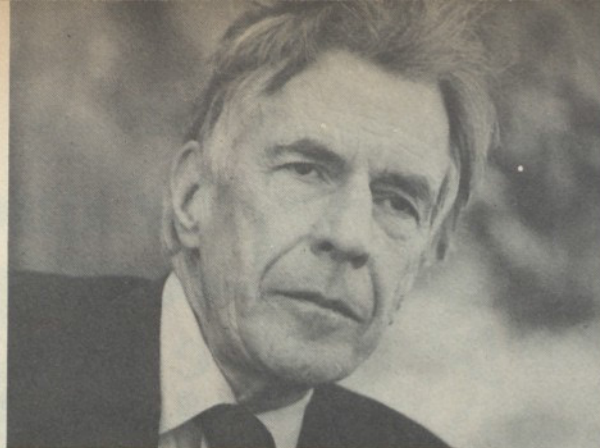
di Angelo Romanò

Dopo le elezioni del 3 giugno, c'è stata una lunga riflessione autocritica della sinistra. Il risultato elettorale è stato percepito come un grave insuccesso; si è aperta una stagione di ripensamenti e di incertezze, che dura ancora. Eppure il responso del 3 giugno non ha cambiato sostanzialmente i rapporti di forza tra i partiti italiani. La questione comunista è, come prima, la questione politica fondamentale; e al problema del rapporto tra masse comuniste e masse cattoliche (più che tra PCI e DC) è legata la sola possibile evoluzione del sistema democratico nel nostro paese. Altre strategie non eviterebbero il rischio di drammatiche e pericolose lacerazioni; mentre discutere di restauri costituzionali può servire per passare il tempo, ma certo non colma il vuoto di direzione politica nel quale siamo sospesi.

Si può capire che l'insuccesso elettorale faccia nascere nei comunisti la voglia di tornare all'opposizione. Tra l'altro, stando all'opposizione, il PCI aveva sempre visto i suoi voti crescere, non diminuire. Niente di male, dunque, se la grande novità degli ultimi anni non fosse consistita proprio nella graduale trasformazione del PCI da partito di opposizione a partito di governo, con tutto quanto questa modifica di ruolo comportava nella sua fisionomia, nella sua cultura e nei suoi comportamenti. Si trattava di un'esperienza assolutamente originale, che il PCI ha vissuto con impegno e passione, ma anche elaborandone i significati politici e culturali; talché oggi essa è un patrimonio di tutta la democrazia italiana. Un ritorno del PCI all'opposizione, con la ricostituzione del vecchio schema manicheo, equivarrebbe ad una rinuncia alla parte più significativa e peculiare della sua storia; mentre il paese vedrebbe di nuovo allontanarsi la possibilità, che sembrava a portata di mano, di risolvere i suoi problemi.

Certo che quando in un paese dell'occidente a economia capitalistica «un partito comunista tocca, col 34 per cento dei voti, la soglia fatale del governo e del potere di Stato, si pone un problema enorme, inedito, su cui davvero non si è riflettuto abbastanza» (scriveva Alfredo Reichlin qualch tempo fa). In un paese dell'occidente, un partito comunista che assume le dimensioni e il rango di un potenziale partito di governo produce reazioni di una imprevedibile durezza. Perché? Non certo perché autorizza timori di un cambiamento di regime. Da molto tempo il PCI ha dichiarato, nelle sedi più ufficiali, di considerare la democrazia come il migliore sistema di regolazione del conflitto sociale, di rifiutare il modello del socialismo reale sia in politica sia in economia, di voler governare col consenso. Non per questo, quindi; ma perché spiazza la vecchia classe dirigente, e perché sposta il discorso del potere politico e sociale su un terreno culturalmente nuovo e più avanzato. E' questo il solo cambiamento possibile oggi in Italia, ma è un cambiamento vero, sostanziale. Chi ha qualcosa da perdere, se questo cambiamento avvenisse? Reichlin risponde: «lo scontro è con strutture materiali, politiche e di classe la cui forza sta nei meccanismi del potere capitalistico». E' una risposta: il potere capitalistico non è un'invenzione mitologica, governa gran parte dell'economia mondiale, anche se la fattispecie italiana di questo potere è, come tutti sanno, notevolmente anomala, nella compresenza di un sistema pubblico sempre più invadente e inefficiente e di una nebulosa di microimprese semiclandestine dove le regole del giuoco sono ridotte all'osso: e non certo da oggi (come sa chi ha letto negli anni sessanta il *Calzolaio di Vigevano*). E allora non saranno altri (o almeno *anche* altri), in Italia, i meccanismi perversi che attivano lo scontro?

Dico, per esempio, quelli della società arretrata e ancora feudale che sopravvive nel nostro paese, dopo aver resistito persino alla trasformazione delle strutture produttive e di tutta la cultura materiale: le corporazioni, la rendita, la speculazione, il parassitismo, e inoltre uno Stato inefficiente, arcaico, ingiusto, incapace al tempo stesso di rendere servizi al cittadino, di rispettarlo e di farsi rispettare. Tutto l'arcipelago sociale che aveva dato voce e consensi al fascismo, in cui la DC ha affondato e ingrossato le sue radici senza mai riuscire a dominarlo, e a cui il processo di sviluppo mercantile e consumistico del dopoguerra ha fornito per la prima volta un'ideologia, quella del materialismo edonistico, per cui si è ciò che si ha. In questo arcipelago eterogeneo e atomistico, l'incapacità di superare l'ambito della cultura di gruppo, di pensare i problemi nella dimensione di una collettività pluralistica, di concepire i fini generali e di subordinare ad essi i propri fini particolari conferisce alla convivenza una rissosità diffidente, quella sterile aggressività di tutti contro tutti, quella propensione all'elaborazione paranoica dell'insicurezza che impediscono, insieme all'esercizio di un razionale rapporto con la realtà oggettiva, ogni reale cambiamento e ogni evoluzione.

Tutte le risposte patologiche e criminali all'avanzata dei partiti operai, portatori di esigenze di giustizia, di razionalità e di uguaglianza, sono state incubate da questo ambiente ambiguo, culturalmente muto, dai contorni sociali sfumati, ma reso compatto dai suoi interessi che il progresso mi-

➞

naccia o già erode. E se è difficile mettere il terrorismo in rapporto con una cultura industriale matura, esso appare viceversa direttamente speculare e profondamente omogeno a questa immensa piccola borghesia instabile, priva di una sicura identità di classe, capace soltanto di riconoscersi nel proprio particolare e oscuramente attirata dalla violenza.

La DC è stata per trent'anni l'usbergo di questa quasi-classe, ed ora che non lo è più, che la sua funzione storica si è affievolita, la quasi-classe ha le convulsioni. E' il fenomeno di fondo, è il paradosso delle società di massa. L'enorme ceto medio è il prodotto dell'industrializzazione e della civiltà essenzialmente razionale della tecnologia: ma porta nel suo grembo tutti i fantasmi e i rimpianti, le ombre e gli archetipi, le utopie e i deliri del passato, tutto ciò che la ragione rimuove. Qui, su questo terreno vago e friabile, si giuoca la sfida politica del nostro tempo: in tutto il mondo, ma certamente a maggior ragione in Italia. E il problema è: come impedire che abbandonata a se stessa e al proprio smarrimento la quasi-classe lasci degenerare le contraddizioni e i conflitti che la percorrono fino ai livelli a cui soltanto la violenza, eversiva o repressiva che sia, può risolverli; sapendo che tentare una mera conciliazione degli interessi è un'impresa destinata ormai (alle soglie di un'economia della scarsità) al fallimento, e che bisogna scegliere contro quali interessi andare e quali invece difendere; come fare questo osservando le regole e rispettando le istituzioni della democrazia.

Si può risolvere il problema soltanto attraverso una nuova egemonia: intendendo per egemonia la capacità di operare la sintesi delle contraddizioni in un grande progetto ideale che mobiliti le coscienze e la capacità di costruire un quadro di riferimento che abbia una validità generale; quel quadro di certezze morali e di garanzie giuridiche di cui oggi sentiamo tragicamente la mancanza, e che è impensabile senza il contributo determinante del movimento operaio.

A. R.

Nella foto: John Kenneth Galbraith

Una iniziativa del movimento Salvemini

Come difendere il consumatore

di Luigi Anderlini

Il movimento Gaetano Salvemini organizza per la fine di novembre a Milano una giornata di dibattito sul tema: « Difesa del consumatore: come e perché ». Non si tratta di una iniziativa improvvisata: da molti mesi sono in corso incontri e discussioni di cui, anche a nome del gruppo che presiedo al Senato, mi sono fatto stimolatore con l'obiettivo di arrivare alla costituzione di uno strumento operativo (Lega, Unione, Associazione o comunque altro si voglia) per la difesa dei consumatori.

Il convegno di Milano tenterà di fare il punto su questo tipo di problematica e di aprire, almeno sul piano culturale, la via ad una fase operativa. Come è noto fuori d'Italia organizzazioni di consumatori operano proficuamente da vari anni e noi ci auguriamo che Ralf Nader, il leader della più prestigiosa tra di esse, la « *Center for the Study of responsive law* » operante negli USA, possa partecipare al nostro dibattito.

Da noi finora qualcosa è stato fatto su questo terreno ma con risultati talvolta discutibili, in ogni caso modesti. Il più è da fare, addirittura da impostare. Vorrei esaminare qui anzitutto i problemi generali, teorici così come si sono posti alla nostra attenzione in questi mesi di discussione per dedicare invece la parte conclusiva dell'articolo alle questioni pratiche. Vedremo se mi riuscirà di formulare una proposta circostanziata attorno alla quale io mi auguro si possa aprire — a Milano — un dibattito proficuo.

* * *

Spero che non ci si meraviglierà troppo se ho tirato in ballo questioni teoriche, e se mi propongo di fare in qualche modo un po' di conti con l'ideologia. L'esperienza di questi ultimi mesi mi ha insegnato che dare vita ad una organizzazione, del tipo che ho per ora sommariamente indicato, comporta un duro confronto con una serie di resistenze e di ostacoli che trovano la loro radice in molti dei risvolti culturali nei quali siamo abituati a custodire le nostre convinzioni. Del resto non poteva essere altrimenti. Il « consumismo » rischia di diventare — non certamente a caso — il punto di riferimento più attendibile per qualificare il tipo di società nella quale vive oggi (o è vissuto fino ad oggi) gran parte dell'Occidente: si tratta evidentemente, anche per chi rifiutasse quel tipo di qualificazione, di qualcosa profondamente « infitta » nella nostra realtà culturale, sociale e politica. Attorno al consumismo del resto si sono già versati fiumi di inchiostro. Cerchiamo di trovare il filo conduttore dei molti discorsi che sull'argomento abbiamo ascoltato.

Il punto di partenza della nostra analisi può essere costituito dalla nascita del capitalismo moderno e della produzione in grande serie. E' di lì che la divaricazione tra produttore e consumatore si è venuta facendo sempre più evidente.

Gli apologeti del nuovo sistema hanno presentato quella divaricazione in modi diversi. Al limite (e si tratta di un limite assai elastico, da verificare storicamente di volta in volta) a me pare si possa affermare che con l'organizzazione della grande fabbrica, da una parte si poneva l'accento sulla necessità di realizzare nel luogo della produzione un regime gerarchico, rigido e spesso duramente autoritario, mentre fuori della fabbrica — nel mercato — si sottolineano i momenti di

uguaglianza, di libertà. Siamo tutti « sovrani » nella grande area degli acquisti. Di queste due logiche, quella della produzione e quella del consumo, è la seconda quella che decide. Essendo — secondo questa teoria — infiniti i bisogni dell'uomo ed essendo essi il vero motore del progresso, la produzione è solo una tecnica per soddisfare bisogni e la sua logica va quindi sottomessa alla logica dei consumi e, in ultima istanza, del mercato.

Ho tentato di schematizzare il ragionamento che mi pare stia al fondo dell'ideologia mercantile del consumo. Non starò qui ad esemplificare: ognuno può trovare nella propria esperienza riferimenti precisi nella realtà quotidiana o storica, prima e dopo Keynes. Diciamo però, subito, che proprio con l'avvento della « società opulenta », e con Galbraith appunto, a questo tipo di ragionamento si aggiunge un codicillo piuttosto significativo. Il mercato in realtà — dice Galbraith — non è quello spazio neutro e libero dove il consumatore è sovrano. Marketing e pubblicità, interessati persuasori occulti e non, intersecano quel campo con tutti i loro mezzi, al servizio della produzione: creano mercati, con la persuasione o con la forza. La corsa alla conquista dei mercati e il male, talvolta tragico, che esso ha avuto nella storia recente e meno recente appare, nelle analisi dell'economista americano, in tutta la sua importanza.

Allo straripare di questi « mercati forzosi » non potevano mancare le reazioni: quella dei marcusiani che si rifiutano di considerare la merce come strumento per la soddisfazione dei reali bisogni dell'uomo e quella di alcuni « marxisti » come Halbwachs e Bourdieu (1965) che introducono nel discorso dei consumi il concetto di classe dandone però una versione prevalentemente culturale e simbolica (il consumo come distintivo di classe, come « status symbol »). In realtà i marxisti, almeno quelli ufficiali, si sono trovati quasi sempre a disagio di fronte a questo tipo di problematica. C'è infatti l'affermazione categorica dei classici, secondo la quale il destino ultimo del mondo capitalistico debba essere la pauperizzazione crescente di masse sempre più vaste di proletari. Fare da questo punto di vista i conti con il consumismo capitalistico comporta o una qualche acrobazia logica o una reinterpretazione seria del marxismo alla luce di quel che in esso è essenziale e di quel che non lo è.

L'altra ragione di diffidenza ha motivazioni più serie. In realtà *la filosofia dei consumi* si presenta come il tentativo più consistente di aggirare e travolgere il principio della lotta di classe. Le stesse rivendicazioni sindacali per l'aumento dei livelli retributivi non sono contraddittorie rispetto a quella filosofia. La difesa dei consumatori è da questo punto di vista la necessaria opera di profilassi per tenere pulito il mercato da concorrenti sleali che rischiano di rompere la coerenza del quadro e di interrompere il progresso generale. Gramsci aveva sostanzialmente intuito, parlando di *fordismo,* la sostanza di questa posizione moderna ed avanzata del capitalismo sia nelle implicazioni che comportava dentro la fabbrica, sia nei suoi riflessi sul lavoratore-consumatore. Se non era andato più il là di una intuizione è anche perché l'Italia del suo tempo non conosceva ancora i problemi del capitalismo maturo.

Il rischio vero è dunque che dando alla difesa dei consumatori un grosso rilievo si finisca con l'accettare la tesi che la dimanica produzione-consumo sia prevalente rispetto a quella capitale-lavoro. L'intero edificio costruito sul principio della lotta di classe rischia di essere rimesso in discussione.

Ed è proprio per non accettare un rischio del genere che la sinistra marxista ha finito negli ultimi anni col prestare scarsa attenzione ad un problema, quello della difesa dei consumatori, che pure è venuto assumendo dimensioni sempre più rilevanti.

Non sarò io a negare che un rischio esiste. Ma guai a colui che non è capace di confrontare le proprie convinzioni con i problemi che la realtà viene via via presentandoci e di correre i rischi relativi.

Certo nei casi di questo genere è un po' difficile ricorrere ai classici. Oltre al Gramsci di « Americanismo e fordismo » che abbiamo già ricordato, non saprei offrire al lettore che questa divertente citazione del vecchio Marx: « Agli inizi storici del modo di produzione capitalistico... (c'è)... l'istinto di arricchimento e l'avarizia come passione assoluta ». Si tratta dell'« etica protestante », dello spirito del puritanesimo e della « rinuncia ai piaceri di questo mondo ». « Ma il processo della produzione capitalistica non crea soltanto un mondo di godimenti, apre anche con la speculazione e con il credito mille fonti di arricchimento improvviso. Ad un certo livello di sviluppo un grado convenzionale di sperpero, che allo stesso tempo è ostentazione della ricchezza e quindi mezzo di credito, diventa addirittura necessità di mestiere per il "disgraziato" capitalista. Il lusso rientra nelle spese di rappresentanza del capitale » (Marx 1867, trad. it. Einaudi, pagg. 729).

Si dirà che la citazione è poco pertinente e lo diranno certamente coloro che sono abituati a cercare nei classici le soluzioni che invece tocca a noi cercare. In realtà Marx percorre gran parte delle analisi sociologiche sul « valore dei simboli di classe » e contemporaneamente, sottolineando la perfetta funzionalità del « lusso » o del puritaneismo alla posizione di classe del capitalista, ci offre forse uno spiraglio per andare alla ricerca della soluzione.

Quel che si ricava indirettamente dalla citazione è che non è affatto necessario ripudiare la concezione della lotta di classe come motore della storia per accettare di scendere sul terreno della battaglia per la difesa dei consumatori. Se nel mondo dei consumi non abbandona la sua logica di classe il « capitalista », non si vede perché dobbiamo ipotizzare che lo faccia il lavoratore.

Né c'è rischio di confusione se teniamo bene distinti i due piani e se ricolleghiamo questo tipo di battaglia non a dei « bisogni » permanenti che farebbero l'uomo e la storia, ma alla specifica condizione di classe di gran parte dei consumatori.

Nell'epoca in cui i consumi da un fatto prevalentemente privato sono diventati consumi di massa, la nuova classe generale non può lasciare da

Una iniziativa del movimento Salvemini

canto, delegare ad altri, il compito di entrare nel merito, di capire il significato generale e particolare di quelle pratiche, di volgerle a favore degli interessi generali della collettività.

E che la dinamica di classe debba restare essa al centro dell'analisi è dimostrato anche dal fatto che solo muovendo da essa si rischiara il panorama delle dinamiche reali dei consumi, si scopre la coerenza interna di un realistico e dinamico sistema di rapporti. In realtà la posizione di classe è discriminante rispetto alla dinamica dei consumi almeno per quattro ordini di ragioni: 1) la collocazione subordinata nel processo produttivo comporta il logoramento e la necessaria riproduzione della forza lavoro (nutrizione, casa, servizi); 2) nella società dei consumi la difesa del potere d'acquisto dei salari si fa non solo con il sindacato che è lo strumento per la contrattazione della forza lavoro, ma anche con la difesa del potere d'acquisto dei salari sul mercato delle merci e dei servizi (qualità, quantità, prezzi); 3) le condizioni spazio-temporali in cui vive la classe lavoratrice che delimitano il tipo di prodotti e di servizi accessibili (trasporti, uso del tempo libero); 4) accesso al sapere professionale e alla cultura che rendono possibile una scelta dei consumi, la fruizione del patrimonio culturale, una consapevolezza di sé capace di sottrarci alle stesse interessate pressioni della propaganda e del marketing.

Siamo come si vede ben al di là del rischio di veder sottoposta la nostra logica a quella del mercantilismo capitalista. Nella società industriale matura è sorto ormai il bisogno di una difesa dei consumatori e questa battaglia fa essa stessa parte della lotta più generale per la emancipazione, per la trasformazione del sistema. Sta nascendo tra noi un nuovo tipo di consumatore che non consuma e non si riproduce solo perché glielo impone la logica di sviluppo del mondo capitalistico, ma perché esso stesso nel corso delle lunghe lotte di emancipazione è divenuto altra cosa rispetto a quello che altri avrebbero voluto che fosse: il protagonista di una battaglia che ha per obiettivi una diversa, più alta qualità della vita.

Torniamo adesso alle questioni operative.

La soluzione apparentemente più semplice per la costituzione di una Lega per la difesa dei consumatori è quella di dare vita ad una grande organizzazione di massa, distinta da quelle già esistenti come il sindacato e le cooperative.

Non credo sia questa una via facilmente praticabile. I costi sarebbero enormi, le tentazioni relative assai pericolose; i meccanismi di controllo della democrazia interna piuttosto aleatori.

In realtà le nostre cooperative di consumo sono già nate, sia pure in un ambito diverso, con lo scopo di difendere i consumatori, intesi almeno come acquirenti di merci. Ecco uno dei pilastri possibili della nuova struttura alla condizione che appunto di uno dei pilastri si tratti e non dell' intero edificio, tenuto conto che le stesse organizzazioni cooperative centrali, cresciute assai negli ultimi anni, possono essere portatrici di interessi ristretti (quelli del circolo della grande distribuzione di cui sono parte) e che comunque l'orizzonte della nuova organizzazione va portato molto più avanti che non la difesa del solo acquirente di merci.

L'altro pilastro deve essere costituito dai sindacati non solo perché essi rappresentano una ben definita forza di classe ma anche per le considerazioni già svolte. Anche per i sindacati va individuato il limite: come portatori di interessi di categoria non sempre la loro posizione si identifica con quella dei consumatori. Un pilastro quindi, anche loro; non l'intero edificio.

A completare il quale dovrebbe servire la presenza dei movimenti femminili così particolarmente coinvolti in questo tipo di problematica e, almeno limitatamente al valore di rappresentanza di interessi non categoriali ma generali, alcuni degli amministratori dei maggiori enti locali.

E' possibile mettere insieme tutte queste forze, articolarle centralmente e perifericamente ai massimi livelli di rappresentatività e di competenza? Io credo di sì. Credo anche che tutto questo sarà possibile e fruttuoso se l'organizzazione saprà aprirsi al contributo e all'attiva partecipazione dei consumatori.

Ed ecco solo uno scorcio dei grossi problemi che saremo chiamati ad affrontare:

— il vasto campo delle sofisticazioni e delle adulterazioni soprattutto nel settore alimentare;

— il controllo dei prezzi e della qualità;

— l'applicazione rigorosa della legislazione esistente e la promozione di una legislazione all'altezza degli standards europei;

— la necessaria creazione di strumenti di controllo, oggi largamente carente (come è forte la chimica della frode e come è debole quella del controllo!);

— la revisione delle funzioni e della struttura del CIP dei relativi organi periferici;

— la questione dei prezzi amministrati e di quelli controllati;

— l'estensione dei controlli di qualità e di rispondenza ai requisiti tecnici denunciati per una serie di prodotti e servizi oggi fuori dell'interesse di ogni autorità operante nel settore;

— una costante presenza al livello di mezzi di comunicazione di massa.

E si potrebbe naturalmente continuare.

* * *

Una sola considerazione conclusiva. La nuova organizzazione deve avere carattere largamente unitario. Nel suo seno deve potersi svolgere il più ampio dibattito sugli indirizzi generali da assumere e sulle singole scelte operative. Deve anche essere chiaro che ad essa si deve poter accedere per vie anche molto diverse rispetto a quella che io ho cercato di delineare in quest'articolo. Anche chi non condivide l'analisi di classe che mi sono sforzato di fare deve avere pieno diritto di cittadinanza in una struttura come quella che ho ipotizzato.

Nella variegata realtà di un paese in rapida trasformazione qual è oggi l'Italia il pluralismo delle voci e dei contributi per la soluzione dei problemi che la realtà ci pone imperiosamente pare, non solo a me, una regola da non dimenticare. Mai.

L. A.

Le ragioni di Amendola

di Ercole Bonacina

Nella sinistra ci sono due o tre argomenti dei quali è difficile parlare criticamente. Uno è, od era fino a qualche tempo fa, la costituzione repubblicana per taluni suoi istituti. L'altro sono le regioni. Il terzo è il sindacato. Questo tema è il più ostico di tutti. Intendiamoci: non è che nei conversari privati non se ne parli, anche per criticare con durezza. Al contrario. Ma è in pubblico, sulla stampa o nei convegni, che l'uomo di sinistra non può farlo: nemmeno se è fra i più prestigiosi e più rappresentativi. Se proprio lo vuole fare, deve prendere mille cautele: il discorso deve essere « lungo », « articolato », « esauriente »; i difetti del sindacato o gli errori dei sindacalisti vanno sempre inquadrati in un « contesto », dal quale infine risulti che non si tratta di difetti ed errori propri del sindacato o dei sindacalisti, ma che si tratta dello specchio di comportamenti della controparte, o della sacrosanta risposta alle sue prepotenze; ogni volta bisogna sempre partire da Adamo ed Eva e ripetere, secondo uno stanco rituale, l'« abc » della sinistra per mettersi come si dice con le spalle al sicuro e realizzare un corretto « approccio » al tema; guai a criticare il sindacato senza enumerarne sempre tutte le benemerenze, come un tempo bisognava fare parlando di Garibaldi; e via di questo passo. Se l'uomo di sinistra non si attiene a questo codice di comportamento, se va al sodo dando per scontato e acquisito tutto ciò che lo è o deve esserlo e parla da compagno a compagni fuori dai denti, come deve farsi quando l'avversario incalza e c'è pericolo di sconfitta storica, se l'uomo di sinistra commette questo errore, il minimo che si possa beccare è l'accusa di essere un uomo di destra o addirittura un epigono di uomini di destra.

Questo è quanto è accaduto a Giorgio Amendola, per l'articolo pubblicato sul numero 43 di *Rinascita*. Il giorno stesso della pubblicazione, l'accusa di « destro » gli si è abbattuta fra capo e collo come una mannaia: gliel'ha lanciata Elio Giovannini, segretario confederale della CGIL. E non è stato il solo, tutt'altro. C'è mancato poco che lo trattassero come un infedele alla Mecca. I soli consensi gli sono venuti, essi sì, da destra. E così sarebbe d'obbligo citare, ma a sproposito, l'ammonimento di Turati secondo cui, quando gli avversari ti danno ragione, è segno che sbagli e gli stai rendendo un servizio. Tutti gli altri sono stati dissensi, anche acerbi: Berlinguer, Lama, Pajetta, Marianetti. E sono stati dissensi che feriscono. Amendola — ha detto Berlinguer — ignora nel suo scritto l'azione degli avversari del movimento operaio e del movimento sindacale e trascura il peso che questa azione ha avuto e ha, non solo per la crisi del paese ma anche per taluni errori del movimento sindacale. Amendola — ha continuato Berlinguer — non ha detto perché mai i lavoratori dovrebbero fare i sacrifici a loro richiesti e, se è per salvare l'Italia, come sia possibile questo salvataggio se la società non si trasforma. E poi — ha concluso il segretario del PCI — quando ci si rivolge alla classe operaia non bisogna mai dimenticare che essa è la più sfruttata, che è il più saldo baluardo della democrazia. Se non si muove sempre da questo riconoscimento, non si trova e non si può trovare ascolto tra i lavoratori .

Il dissenso di Lama è partito da un'argomentazione più articolata: 1) il sindacato è immerso nella società e, se questa è in crisi, il sindacato non può non risentirne; 2) la vertenza avviata col governo (fisco, tariffe, pensioni, assegni familiari) può indurre gli emarginati a credere che ci si dimentichi di loro e che si abbandoni la linea dell'EUR, cioè delle riforme e degli investimenti per l'occupazione e il Mezzogiorno: è un pericolo da evitare; 3) il sindacato non può dare ciò che compete ad altri, e cioè programmazione, riforme, una corretta politica fiscale, creditizia, monetaria, dei prezzi e degli investimenti: può semmai facilitare o rendere più difficile tutto questo, ma mai « provvedervi in prima persona ». Chi chieda questo, non si sa. Lama poi ammette che nel sindacato ci sono stati errori, ma essi « meritano approfondimenti analitici, ricerca puntuale delle cause, distinzione di responsabilità anche all'interno del sindacato ». Amendola invece « sorvola sull'esistenza di una lotta di classe e sulla necessità di dar vita a cambiamenti profondi » che non si possono ottenere con processi di pura razionalizzazione: in lui, la politica delle riforme, della trasformazione, del cambiamento non c'è. E commette il supremo errore di disgiungere la difesa della democrazia e dei suoi valori, dagli obiettivi di cambiamento della società.

Marianetti considera il dibattito aperto da Amendola tutto interno al PCI e tutto in chiave di compromesso storico: cioè, in sostanza, estraneo alla vera problematica sindacale. Quando poi affronta alcuni dei problemi concreti affrontati da Amendola, risponde con diversivi: « La scala mobile? Noi la difenderemo. O si pensa che i lavoratori accettino una riduzione del salario reale, oppure bisogna scegliere fra scala mobile e rivendicazioni selvagge ». « Assenteismo? Sì, c'è, ma le prediche non bastano. E i medici che rilasciano certificati fasulli? E gli enti mutualistici che non fanno i controlli sanitari? E gli enti pubblici che non controllano le assenze dei loro dipendenti? ». « Regolamentazione dello sciopero: è vero, si è in ritardo, ma anche il PCI ne sa qualcosa ».

Ora, diciamolo francamente: di questo passo, il dibattito avviato da Amendola non andrà molto lontano. A mio sommesso avviso, il vero e grosso punto debole della sua sortita, è nel rim- ➔

provero mosso all'interno del suo partito di aver commesso certi errori « per il rifiuto della politica del compromesso storico ». Questo accenno immiserisce improvvisamente, e certo contro le intenzioni dell'autore, l'ampiezza dell'analisi che precede la requisitoria contro gli errori del sindacato e dei lavoratori di Torino e dalla quale risulta che la posta in gioco non è il successo o l'insuccesso delle rivendicazioni e della politica del sindacato, ma la sua sconfitta storica e, con essa, la sconfitta storica dell'intera sinistra. Obietto ad Amendola: ma qual è oggi la politica del compromesso storico? E perché mai l'accettazione di questa politica consentirebbe essa, ed essa soltanto, di fare tutte quelle cose che il sindacato non fa, o di fare bene quelle che fa male? E a che mai si ridurrebbe l'obiettivo unitario della politica sindacale, che pur rimane l'obiettivo sommo di tutti i democratici, se per emendare il sindacato dei suoi errori fosse necessario credere nella politica del compromesso storico, che è la politica del PCI ma non anche delle altre forze di sinistra? E personalmente sento appena il bisogno di avvertire che queste domande le rivolgo non già perché dissento ma perché in gran parte consento con la politica del PCI.

Messo in luce il lato debole della requisitoria di Amendola, devo dire che per quasi tutto il resto, essa mi pare pienamente fondata. Metto un « quasi » perché, quando il movimento sindacale esprime un quadro, magari uno solo, come Guido Rossa che si fa ammazzare per combattere il terrorismo e le Brigate Rosse, o quando il movimento sindacale risponde come ha risposto a Genova all'assassinio di Rossa, non si merita il rimprovero di non aver sufficientemente contrastato il terrorismo. In questo ha ragione Lama. Ma tutto il resto del discorso di Amendola, dicevo, mi pare pienamente fondato. Ne danno conferma i suoi stessi critici. Nessuno di essi ha contestato uno solo degli errori o degli eccessi denunciati da Amendola: non la scioperomania, non la corsa allo scavalcamento a sinistra, non il verticismo, non l'estremismo rivendicativo, non l'esasperato egualitarismo, non la paralisi della dialettica interna dovuta al tipo di unità realizzato, non il ricorrente caos nei pubblici servizi, non l'indulgenza a intoccabili tabù come la scala mobile, non l'assenteismo e così via. Anzi: quasi tutti riconoscono che questi errori e questi eccessi ci sono. Ma li ammettono sbrigativamente, aggiungendo subito dopo un « però » riduttivo: però la DC, però la società, però le cause, però l'asprezza dello scontro e via di questo passo. E invece, non bisogna ridurre niente né cercare di sbrigarsela con nessuno degli argomenti fastidiosi. Il sindacato si è conquistato un ruolo di grande, grandissimo rilievo, tra le istituzioni democratiche, e ne è consapevole, ma molto più quando negozia per il riconoscimento dei suoi diritti e molto meno quando deve o dovrebbe operare in assolvimento dei suoi doveri. Il sindacato non è un'astrazione né sono i vertici: il sindacato sono milioni e milioni di lavoratori, che militano e lottano se persuasi e in quanto persuasi nel loro dibattito interno: ma in questo dibattito la dialettica è meno viva di quanto dovrebbe, il pluralismo delle organizzazioni e delle convinzioni non si fonda su un corrispondente pluralismo di analisi e di prospettive che non siano quelle di pura matrice ideologica. Una sconcertante riprova di quest'ultima affermazione l'ha data un dirigente sindacale pur così misurato e responsabile come Marianetti il quale, rispondendo ad Amendola, non ha trovato argomenti migliori che chiamare in causa la matrice anche comunista dell'estremismo e il centralismo democratico del PCI. Ne deriva, quando si discute di problemi di stretta natura sindacale (che ovviamente non sono solo di natura salariale-rivendicativa) un impoverimento del confronto interno, nel quale il tipo di unità federativa raggiunto favorisce il gioco dello scavalcamento a sinistra. Se la linea dell'EUR ha segnato pause ed in qualche caso arretramenti, è stato proprio per questa situazione interna al sindacato unitario: il contenimento rivendicativo come piedistallo di simultanee ed ampie riforme esigeva l'intesa sia sul contenimento sia sulle riforme, sulla loro estensione, sul loro contenuto, sui loro tempi, e questa intesa non c'è stata: e sarebbe solo un imbroglio dire che l'intesa è mancata perché la linea dell'EUR, sviluppata con piena coerenza, sarebbe stata funzionale al compromesso storico e quindi egemonizzata dal PCI.

Amendola forse ha lasciato interrotto il discorso in tre punti. Il primo — vi accenna solo di sfuggita — è l'effetto « massimalizzante » del patto federativo-paritetico raggiunto fra le tre confederazioni. Il discorso va invece sviluppato. Questa specie di unità — nella trinità — in pratica comporta molti frutti (velenosi) della trinità e produce pochi frutti dell'unità. Il secondo è la grande diversità esistente tra il settore pubblico e il privato e il grave contagio che certo sindacalismo del settore pubblico, non per niente egemonizzato dalla CISL, ha comunicato al sindacalismo del settore privato o di quello parapubblico. Del resto, per esserne convinti basta considerare che la scioperomania, la paralisi dei pubblici servizi, il conflitto fra sindacato e cittadino-utente-soggetto di diritti, insomma gran parte degli errori attribuiti da Amendola al sindacato, sono errori che il sindacato ha mutuato proprio dal settore pubblico, dove l'inesistenza di una lotta di classe vissuta fisicamente e l'esteso grigiore politico che ne è stata la conseguenza — con la sola ma ormai ridimensionata eccezione dei ferrovieri statali — hanno fatto prolificare i vizi meno accettabili di certo sindacalismo che, alla prova di una società così complessa e inquieta come la nostra, ormai mostra la corda. Il terzo punto in cui Amendola ha interrotto il discorso è quello dei quadri sindacali e, per meglio intenderci, dei quadri medio-alti. E' questa la fascia nella quale l'ambiguità, la doppiezza di cui parlava Togliatti, il conformismo, la scarsa creatività, l'obbedienza a parole d'ordine acriticamente ripetute, allignano più pericolosamente. Ed è questa la fascia che maggiormente confligge con la necessaria ricchezza del confronto interno e con la possibilità dei lavoratori di farsi razionalmente e ragionatamente persuasi e, in ultima analisi, di maturare ulteriormente la coscienza collettiva di classe.

E. B.

Nella foto: Macciocchi, Terracini Pannella

Chi ha vinto e chi ha perso al Congresso Radicale

Pannella sfascia il partito per salvare il «movimento»

di Italo Avellino

La chiave di lettura della scontro congressuale fra i radicali, è il partito-forma. Accanto al partito-correntizio e al partito-ideologia, i radicali hanno introdotto in Italia il partito-movimento. Come il leader del P.R. utilizza il suo carisma proprio quando finge di rinunciarvi.

Il calcolo, se ricordiamo bene, a Genova lo ha fatto Giovanni Negri, un pannelliano di indubbia capacità politica, quasi al limite della professionalità: un congresso ogni otto mesi nel PR. Un ritmo congressuale impressionante che — ha rivendicato il succitato Negri — non ha l'eguale in nessuna parte del mondo. Odierno. Per ritrovare una tale frenesia congressuale, bisogna tornare alla storia della Prima e della Seconda Internazionale operaia. Quando lo scontro era fra socialismo utopico e socialismo scientifico. Il riferimento non è casuale. Anche i bolscevichi di Lenin, non dispiaccia ai nostri radicali, ebbero un ritmo congressuale così intenso fra il 1912 e il 1926. Che così sia stato per il movimento operaio internazionalista, che così sia stato per i bolscevichi, e che così sia oggi per i radicali, un motivo c'è. La ricerca della propria identità reale.

E' semplicistico banalizzare il recente congresso radicale di Genova, limitandosi agli eventi di quei pochi giorni. E' l'insieme dell'intero ciclo congressuale che occorre esaminare, e non questo o quel congresso separatamente. Prendere in esame soltanto il Congresso di Genova, vuol dire partire dal presupposto che i radicali non sono « diversi ». Ma se poi lo fossero? Il dubbio che lo siano veramente c'è anche in chi — come *Fortebraccio* sul-l'*Unità* — li sfotte, descrivendo prima come avrebbero voluto apparire andando a liberare Jean Fabre a Parigi, e come appaiono dopo essere stati respinti da Barre. Fra i (tanti) commentatori, i soli Piazzesi sul *Corriere della Sera,* e Silverio Corvisieri su *Repubblica,* pur critici, evitano le banalità liquidatorie. Ed è forse Corvisieri che, al limite della cattiveria politica, fornisce una spiegazione del fenomeno radicale, del « miracolo radicale ».

Alla luce di quanto è avvenuto a Genova, Corvisieri si chiede *« se per davvero quella del vertice radicale è la risposta giusta, e comunque nuova, alla ormai famosa crisi della "forma-partito" ».* Corvisieri non lo crede. Lo nega. Ma aggiunge: *« La crisi della correntocrazia e quella del centralinismo democratico (non nelle sue forme ma nelle sue concrete applicazioni) sono fenomeni così profondi che non sarà il fallimento delle ambizioni radicali a vanificarle ».* E qui per « *forma-partito* » non si intende struttura-partito, ma ideologia-partito. Lo diceva, e ripeteva Lenin, che *« l'organizzazione è ideologia ».* Di cosa discutevano soprattutto i molti congressi della Seconda Internazionale, se non della forma-partito? Fu sulla forma-partito (organizzazione) che bolscevichi e menscevichi si divisero. Qual è, soprattutto, *« l'innovazione che Lenin ha apportato al marxismo »*? La forma-partito.

Per trasformarsi da partito-ideologico in partito-politico, cosa ha cambiato (ultimo congresso) sostanzialmente il PCI? Lo statuto. E' sufficiente mettere a paragone quanto c'era scritto dietro la tessera del PCI del 1979, e dietro quella del 1980 che viene distribuita in questi giorni. Recava scritto quella del 1979: *« Il Partito Comunista Italiano è l'organizzazione politica d'avanguardia della classe operaia e di tutti i lavoratori, i quali, nello spirito della Resistenza e dell'internazionalismo proletario e nella realtà della lotta di classe... ».* Ecco, invece, quanto c'è scritto nella tessera del 1980: *« Il Partito comunista* (con la c minuscola, attributo e non più nome proprio) *italiano organizza gli operai, i lavoratori, gli intellettuali, i cittadini che lottano, nel quadro della Costituzione repubblicana, per il consolidamento e lo sviluppo del regime democratico antifascista, per il rinnovamento socialista della società... ».* La forma-partito è la sintesi politico-ideologica di una formazione politica, non il suo aspetto statutario o formale.

E', dunque, col metro della forma-partito che va visto anche il congresso radicale di Genova. Altrimenti se ne conclude che i radicali sono una banda, magari simpatica, di matti. Come un tempo dei comunisti si diceva che per il centralismo democratico, portavano

Chi ha vinto e chi ha perso al Congresso del Partito radicale

il cervello all'ammasso. Forse un po' di verità c'è nell'un caso e nell'altro; ma chi può negare che questi comunisti « portando il cervello all'ammasso » hanno costruito in quarant'anni, nel mondo, cose che hanno pochi precedenti nella storia? Il semplicismo nel giudicare gli altri, i « diversi », maschera spesso l'incapacità culturale a valutare.

Se il metro di giudizio deve essere la forma-partito pure nel caso dei radicali, allora al Congresso di Genova ha vinto Marco Pannella. E il Congresso di Genova è stato, proprio per i suoi aspetti negativi apparenti e prevalenti, un momento obbligato. Un passaggio inevitabile per una formazione politica che da « partito d'opinione » (referendum sul divorzio) è diventata « movimento » (ecologia).

Ha vinto Pannella? Sì nella sostanza; concedendo molto nella forma però facendo attenzione, molta, a non fare offuscare la sua immagine: si è fatto « battere », assente. Tant'è che tutti sono concordi nel chiedersi: ma se ci fosse stato, sarebbe andata così? Quindi, per ammissione generale, Pannella non ha utilizzato, non ha voluto utilizzare, il suo carisma. Che come ogni carisma agisce nel rapporto diretto. Invece, lui: lontano e silenzioso. Col carisma in tasca. E non per generosità, ma per astuzia.

Pannella ha vinto perché a Genova hanno perso quanti, e non da oggi per chi conosce bene la realtà radicale, hanno sempre sostenuto la tesi del partito-partito. Ha vinto perché Vigevano è rimasto tesoriere del movimento; non tanto perché Vigevano Paolo è succeduto a Paolo Vigevano, ma in quanto il tesoriere è il cassiere del movimento e non l'amministratore del partito. Come volevano, invece, quelli che intendono fare del PR un vero partito. Ha vinto perché, finito un congresso, fra quattro mesi se ne fa un altro nominalmente « straordinario ». Ha vinto perché non voleva, e non vuole, *liste di partito* alle amministrative ma *leghe elettorali* locali che concorreranno autonomamente, regione per regione, alle amministrative. Pannella da tempo sostiene che vanno rilanciate le *leghe* tipo quella per la Liberazione della Donna (LID), o quella per l'aborto o per il divorzio. E al congresso è passata la *« linea del rilancio della strategia referendaria »* la cui forma-partito è, appunto, la lega. Non il partito-partito. Giuseppe Rippa, neo-segretario del PR, su questi punti è sostanzialmente sulle stesse posizioni di Pannella.

Il vero partito è il « movimento »

In Italia, fino a poco più di un decennio fa, vi erano due forme-partito. Il partito-correntizio (DC, PSI, PSDI, PRI, MSI, PLI) e il partito-ideologia (PCI, Azione Cattolica). I radicali, ed è questo che li rende incomprensibili spesso, hanno introdotto una terza forma-partito: il partito-movimento. Un modello di partito non nuovo, anzi antico. I partiti anarchici erano di questo genere. Nel partito-correntizio fa agio il gruppo, la corrente, il clan, la componente. Nel partito-ideologia, protagonista è la classe. Nel partito-movimento protagonista è l'individuo. Il singolo. Quando i radicali affermano che bastano trecento persone estranee che entrano nel loro congresso per impossessarsi del « partito », dicono una verità. E una bugia. Perché il vero partito non è il « partito », ma il movimento.

Pannella fa il generoso, il super-democratico lasciando fare nel « partito », ben sapendo che ciò che conta è il movimento: gli angeli del ciclostile, i forzati del tavolino-per-le firme, come li chiama Corvisieri che ha esperienza personale di « movimento ». Questa è la novità. Questo spiega il « miracolo » radicale che con tremila iscritti raccoglie 1.300.000 voti, 18 deputati e 2 senatori. Come potrebbe con i soli iscritti al « partito »? Lo può grazie al « movimento ». Ed è questa nuova realtà che sta davanti alla sinistra storica.

Qualcuno nel PCI lo ha capito. Ma le soluzioni che i vari Asor Rosa propongono (si voti nel PCI, si liquidi il centralismo democratico, eccetera) se partono da una legittima intuizione, prefigurano soluzioni che non sono il partito-movimento, ma il partito-correnti. Il partito-correntizio, nonostante le oneste intenzioni. Asor Rosa, in sostanza, non propone cose diverse da Amendola che invita i comunisti a « scegliere », a « pronunciarsi » nelle istanze di partito. Asor Rosa e Amendola in fondo dicono la stessa cosa: se non siamo d'accordo, contiamoci. La vera democrazia è contarsi. Forse. Ma non è il partito-movimento. Nei partiti socialdemocratici non si conta già?

Tutto bene, dunque, per i radicali? Il futuro è loro? Inarrestabili? No. Il partito-movimento ha un suo limite, una contraddizione: è condannato all'agitazione perenne. Se a Genova è successo tutto quello che è successo, fino a fare parlare di crisi profonda, è perchè — per ammissione stessa di alcuni saggi radicali — *« era da quattro mesi che il partito non faceva politica »*. Il partito-movimento è condannato all'agitazione permanente. Con fortissime probabilità di sbagliare. Si guardi all'altro « movimento », l'Autonomia, che ebbe un momento di grande successo nel 1977. Pareva coinvolgere quasi tutta la nuova generazione. E' sparito per inattività, non perchè fossero mutate le contingenze politiche. E non a caso quel patrimonio (voti, consensi, appoggi, sostegni) sono andati soprattutto ai radicali nonostante le grandi differenze ideologiche fra l'Autonomia e il Partito Radicale. Perchè anche il PR è « movimento ».

Se non è galvanizzato, il movimento si sfascia. Se non sono impegnati in agitazioni i radicali bisticciano con meschinità. Dice Corvisieri: *« la dissidenza* (radicale a Genova) *è tutta interna ad una visione della politica e della democrazia che fa giustizia sommaria delle divisioni in classi, e dei risultati di una lunga storia di lotte sociali »*. Il movimento vive per il movimento e di movimento. Non si pone il problema del potere (gestione del potere) come è nella natura del partito-correntizio di destra o di sinistra. Né il problema dell'egemonia di classe come il partito-ideologia di sinistra (o di destra). Il vero suo fine, è il movimento. Finchè ha spazio per muoversi.

I. A.

CONCORDATO V^a BOZZA
Il parlamento con le spalle al muro

di Raniero La Valle

● Non è certo sorprendente che in un convegno come quello organizzato dalla rivista *Bozze 79* a Verona, sul rapporto tra laicità, ideologie e partiti, si sia parlato della revisione del Concordato, soprattutto dopo le preoccupanti e contraddittorie notizie su una imminente firma del nuovo testo, né sorprende che dal dibattito sia anche scaturita una proposta, volta a far uscire la vicenda dal vicolo cieco in cui sembra essersi cacciata. La constatazione di partenza è che, in realtà, nelle trattative per il Concordato non c'é un negoziatore italiano. La delegazione Gonella non è una controparte, ma un semplice tramite, un'ambasceria. Noi non sappiamo qual é la sua vera posizione, perchè ha finora convalidato e fatto proprie le posizioni più diverse.

In una recente intervista Gonella ha detto che finalmente le due delegazioni, quella italiana e quella della Santa Sede, erano arrivate ad un testo di « piena soddisfazione » per entrambe le parti. Questo testo, che ancora non conosciamo, è la quinta stesura, o quinta bozza del nuovo Concordato. Ma con altrettanta piena soddisfazione la delegazione Gonella aveva avallato, e spesso anche siglato, la prima, la seconda, la terza e la quarta bozza, tutte diverse l'una dall'altra, per effetto delle osservazioni e delle critiche del Parlamento.

Questo vuol dire che il vero negoziatore è il Parlamento, il quale però non è nelle condizioni di fare un vero negoziato, perchè data la formalità internazionale che si è voluto dare alla trattativa, esso non può fare altro che formulare critiche e raccomandazioni, senza poter fare proposte puntuali. Questo spiega perchè ora si vorrebbe firmare senza tornare in Parlamento, ponendolo, con la forza dei fatti compiuti, di fronte alla rude alternativa di prendere o lasciare, di concedere o negare la ratifica; ciò che rappresenterebbe una violenza dilacerante sulle forze politiche laiche ma non anticlericali che siedono in Parlamento, e rischierebbe di aprire davvero un conflitto tra Stato e Chiesa, quale nemmeno alla Costituente si aprì a causa del Concordato fascista; e questo conflitto si aprirebbe proprio quando l'intenzione era di celebrare e consolidare la conseguita pace religiosa.

In effetti, le vicende seguite all'ultima discussione in Senato confermano in modo definitivo i limiti insuperabili del metodo sin qui seguito nella trattativa, con l'implicazione del Parlamento, ma senza una sua reale e puntuale possibilità di intervento. Se si vuole raggiungere un risultato veramente positivo, questa strada è ormai preclusa, e non basterebbe nemmeno una nuova discussione in una delle Camere per sanarla, e tanto meno basterebbero dei téte à téte privati dei capi-gruppo parlamentari con il sen. Gonella.

E' il metodo che bisogna cambiáre, nella fase conclusiva, e la soluzione sta ancora una volta nell'interrogare la Costituzione, e nel cercare di attuarla con maggiore e più sostanziale fedeltà. La Costituzione parla del rapporto tra Stato e Chiesa come del rapporto tra due ordinamenti, primari ed autonomi, ma questo non vuol dire affatto che intendesse un rapporto di tipo internazionale, del tutto assimilabile ad un rapporto tra Stati. Nella prima formulazione dell'art. 7, proposta da Dossetti, si parlava degli ordinamenti che lo Stato italiano riconosceva come originari, e questi erano « l'ordinamento giuridico internazionale, gli ordinamenti degli altri Stati e l'ordinamento della Chiesa », dove era evidente che la Chiesa non coincideva né con la comunità internazionale né con uno degli Stati che le appartengono. La formula, come spiegò Dossetti alla Costituente, suonò « un pò troppo barbaramente tecnica ed insolita », e fu semplificata, su proposta di Togliatti, nella limpida dizione attuale; ma la sostanza rimase. Nulla dice dunque che con la Chiesa si debba trattare nelle forme del negoziato internazionale, che travisa la natura della Chiesa e del suo rapporto con cittadini e fedeli che non le sono affatto stranieri, ed emargina il Parlamento in una materia profondamente incidente nei rapporti giuridici interni e nella stessa vita quotidiana dei cittadini.

Perciò il convegno di Verona, con generale consenso, ha formulato le proposta alternativa, sulla procedura da seguire nella fase finale della trattativa. La proposta è che il governo presenti uno o più disegni di legge che recepiscano i contenuti delle intese già raggiunte con la Santa Sede, che essi siano discussi ed eventualmente emendati e integrati in Parlamento con l'abituale procedura, salvo, prima del voto finale, verificare se sussiste l'accordo dell'altra parte nei punti che implicano modifiche del Concordato vigente, a norma dell'art. 7 secondo comma della Costituzione che non richiede la procedura di revisione costituzionale per le modifiche accettate dalle due parti. Si seguirebbe cioé in tal modo la stessa procedura che ha usato il governo Andreotti, con generale soddisfazione senza che nessuno avesse a ridire sul piano della correttezza costituzionale, per la legge che ha modificato la disciplina concordataria sui giorni festivi. Questa via sarebbe tanto più opportuna quanto più insoddisfacenti sono apparse le soluzioni finora proposte su punti nodali del negoziato, quali quello degli Enti ecclesiastici e quello della perdurante confusione tra funzioni pubbliche statali e funzioni ecclesiali di insegnamento e assistenza religiosa; e permetterebbe un ampio e serio dibattito, nel quale troverebbero altresì piena possibilità di esprimersi direttamente, oltre che attraverso la Santa Sede, le varie istanze della Chiesa italiana, che è la prima interessata, in tutti i suoi fedeli, alla disciplina delle materie oggetto della revisione concordataria; inoltre, restando in tal modo formalmente in vigore il Concordato del 1929, pur profondamente modificato nei suoi stessi principi informatori, non si creerebbero incertezze sulla persistenza della garanzia che l'art. 7 fornisce non a qualsiasi patto tra Stato e Chiesa, ma a quei patti storicamente determinati, che sono i Patti Lateranensi. ■

Una Conferenza sul diritto di asilo

L'America Latina sta uscendo dalla notte

di Marcelle Padovani

● Caracas, novembre — Per i centoventi giuristi, sociologi, psicologi, osservatori, venuti da Roma, Parigi, Barcellona, La Havana o Rio De Janeiro, per assistere a Caracas e Merida (Venezuela), alla « prima conferenza sull'esilio e la solidarietà in America Latina » — una conferenza promossa dalle università venezolane e dal *Tribunale internazionale per i diritti dei popoli* — due cose hanno subito colpito. Prima: il modo incredibilmente acritico col quale, nel mondo studentesco, viene assorbito il marxismo. Non c'è in effetti discorso accettabile per questi intellettuali che non integri le tematiche fondamentali del marxismo. Non si entra in un' università senza essere « aggrediti » all'ingresso dai ritratti di Marx, Lenin, Che Guevara e Sandino e da slogans tipo: « Per essere un rivoluzionario, non è necessario essere un comunista; però, per essere un comunista, è necessario essere un rivoluzionario » (università di Merida, 35.000 studenti). Non c'è professore che, da un momento all'altro, non si rivolga agli studenti chiamandoli: « Compañeros »... Certo, sono queste delle impressioni superficiali, testimoniano, però, almeno di un clima.

La seconda forte impressione che uno ricava da questo contatto con l' America Latina anni '80 è quella di un continente che sta uscendo dalla notte con una forte radicalizzazione politica: la Bolivia, dove per la prima volta studenti e sindacati riescono a far fallire un golpe; il Nicaragua che, appena liberato da una dittatura particolarmente feroce, cerca un modello autonomo di società « con la solidarietà dei paesi socialisti, del mondo arabo e della CEE », secondo quanto dichiarato dal leggendario comandante Zero; la dittatura del Brasile costretta dopo un'intensa campagna di stampa a concedere almeno un'« amnistia parziale », senza dimenticare gli avvenimenti del Salvador; la stessa Cuba che libera i suoi prigionieri politici, accetta il ritorno dei vecchi esiliati del '59 e che sta riconquistando molto terreno politico. Non è più possibile in queste condizioni battersi come prima per i diritti dell'uomo; una riflessione sull'esilio e il diritto di asilo deve prendere in conto le ultime evoluzioni: questo hanno subito detto i partecipanti alla conferenza di Caracas e Merida.

Qual è per cominciare la situazione del diritto di asilo? Si è degradato, denuncia il magistrato francese Louis Joinet, prima di tutto perché l'esilio non è più un diritto ma un obbligo, e perché numerosi paesi l'hanno trasformato addirittura in tecnica di governo, scartando dal territorio nazionale non solo i leaders politici ma anche i semplici oppositori; perché alcune dittature hanno trasposto le regole del mondo dello spionaggio al livello diplomatico (si pensi allo scambio Bukovski-Corvalan); perché infine le comunità di esiliati nei diversi paesi non hanno la possibilità di esercitare i loro diritti di riunione, di associazione, di stampa e di propaganda politica. C'è, di più, specialmente nei paesi del « cono Sur », la generalizzazione di una pratica che va ben al di là della violazione del diritto di asilo: l'uso sistematico della tortura. Si può anzi parlare di « tortura di stato » (o di « terrorismo di stato ») in quanto viene applicata non a individui isolati (il che costituirebbe soltanto una violazione dei diritti dell'uomo) ma a larghi settori popolari; in quanto poi, una volta generalizzata, diventa vero e proprio sistema di governo, con le sue tecniche specifiche, i suoi centri di formazione e i suoi specialisti, anche medici. Torture e assassinii in questi casi, hanno detto i giuristi presenti a Merida, diventano « violazione dei diritti dei popoli », assimilabili, dunque, a « crimini contro l'umanità ». Si è scoperto, tra l'altro, che la tortura non è ancora riconosciuta, nel diritto internazionale, come « crimine contro l'umanità ».

Ma parlare della tortura e del diritto d'asilo in questi paesi in pieno mutamento significa anche avvicinarsi al problema del « dopo »: dopo la dittatura, quando avverrà la liberazione... Quale sarà allora l'atteggiamento del nuovo potere — un potere democratico — nei confronti degli ex-torturatori? Questi « ex », dovranno essere considerati, o non, dei « politici », e quindi beneficiare del diritto di asilo e del diritto al ritorno in caso di amnistia? La risposta, bisogna dirlo, non è stata univoca. Ma è già un segno che sia stata fatta la domanda. ■

Il peso della politica sull'inflazione

di Gianni Manghetti

● Il dibattito sull'inflazione e sulle relative prospettive per il 1980 non ha sufficientemente valutato il peso che esercita sulla crescita dei prezzi la situazione politica del Paese. Il periodo che va dal 1976 al 1978 ha dimostrato, ove ve ne fosse stato bisogno, la enorme incidenza sulle aspettative inflazioniste della componente politica. Allora, le forze che sorreggevano il governo offrirono agli operatori, e più in generale a tutte le parti sociali, un quadro di *certezze* e cioè, annunci *politici* (un accordo di governo che coinvolgeva progressivamente tutte le forze democratiche), di *politica economica* (la indicazione di qualificati obiettivi programmatici) e *amministrativi* (impegno a realizzare gli obiettivi prefissati).

Gli operatori economici interpretarono tali annunci come garanzie per la loro attività di investimento. I lavoratori considerarono positivi gli obiettivi programmatici indicati dal governo. Di fatto non vi fu bisogno di ridurre i salari reali, in omaggio a talune teorie sull'inflazione e soprattutto agli interessi sottostanti, per contenere i prezzi che furono ricondotti da livelli del 20% a livelli del 12%. La politica monetaria, superati del tutto gli scogli del 1975, poté godere, passo dopo passo, di margini di libertà altrimenti impensabili; la politica dei cambi, grazie al supporto di un quadro politico stabile, poté programmare e realizzare vantaggi calcolati non indifferenti a favore delle imprese italiane. Soprattutto nella prima fase di quel periodo si poté assistere ad un riassorbimento pressoché totale del peso esercitato dall'incertezza politica sulle aspettative di crescita dei prezzi. L'aumento che si registrò può essere considerato in larga misura attribuibile a componenti strutturali interne (struttura e qualità dell'offerta, struttura della distribuzione, diseconomie della pubblica amministrazione, ecc.).

Dalla morte di Moro in poi, lo svuotamento dell'annuncio politico prodotto dalle forze contrarie al governo di solidarietà democratica fu alla base del successivo disimpegno sul terreno degli altri annunci e in misura tale da far ritornare la situazione italiana al punto di partenza, con l'aggravante di fronte al Paese della perduta credibilità. Occorreva come passo successivo, far partecipare i comunisti direttamente alla direzione politica del paese ed invece si puntò ad una loro estromissione.

Chi volesse fare un raffronto con quella esperienza non potrebbe che essere colpito dalla situazione esattamente opposta che oggi il Paese sta vivendo. Le forze che sorreggono il governo hanno fornito agli operatori e alle parti sociali dei veri e propri *messaggi di incertezze*. Innanzitutto, sul piano politico: il governo per sua stessa ammissione è fragile dalla nascita e dunque ha vita, più che limitata, dipendente dal giorno per giorno. Poi, sul piano programmatico: la politica economica e finanziaria è arrivata al punto di fornire annunci tra loro contraddittori, ora inflazionistici ora restrittivi, in relazione alla filosofia economica dei singoli ministri. Infine, sul piano amministrativo: l'attività finanziaria del governo si viene dispiegando più sul piano della spesa corrente piuttosto che sul piano di quella per gli investimenti, con il rischio di rafforzare nel giorno per giorno le componenti di spesa clientelare.

E' evidente che di fronte a tale quadro gli operatori economici sono spinti ad essere pessimisti sulle prospettive e quindi a premunirsi con operazioni finanziarie, sulle scorte e sui cambi contro le incertezze future: talune componenti industriali sono tentate di ricercare per la via della svalutazione della lira il recupero della perdita di competitività. Dal canto loro le diverse categorie di lavoratori pubblici e privati sono spinte a difendere fermamente la propria fetta di reddito anche per impedire un loro indebolimento politico.

Le misure di politica creditizia finora adottate hanno rappresentato un messaggio antinflazionista necessitato dalla paura del futuro; ma, proprio a causa dell'insieme di incertezze interne fornite al Paese, vi è da ipotizzare una loro presa antinflazionistica abbastanza scarsa. Di fronte ad aumento dei prezzi mese per mese di oltre il 20% su base annua come poteva il bilancio pubblico ignorare le esigenze dei pensionati?

A loro volta gli avvenimenti esterni non inducono all'ottimismo. La politica monetaria americana che punta a stabilizzare il valore del dollaro ha appena quattro mesi di tempo (fino alle primarie di marzo prima della bagarre elettorale) per conseguire il proprio obiettivo, rischiando un possibile fallimento. Un ulteriore aumento del prezzo del petrolio viene ritenuto possibile prima della fine dell'anno.

Dunque, occorre por mano dall'interno alle cose del Paese ove non si voglia assistere sotto la corsa dei prezzi ad una generale rovina. Certamente vi sono interessi che prosperano sull'inflazione; che spingono per impedire di sciogliere i nodi strutturali alla base della crescita dei prezzi; che hanno interesse all'incertezza politica. La sconfitta dell'inflazione passa attraverso la sconfitta di tali interessi. Ma allora il nodo centrale ritorna ad essere quello posto inizialmente: ridare al Paese, a mezzo di una partecipazione al governo a pieno titolo del Partito Comunista, un insieme di certezze tali da essere portatrici di una ventata di ottimismo nel futuro, creatrici d una nuova stagione politica ricca di speranze e soprattutto di frutti prodotti.

■

Reviglio e Lombardini

Il ministro fa sul serio

di Mario Gozzini

« Allarme! Quel ministro fa sul serio ». Si tratta di Reviglio e del suo piano per ridurre l'evasione fiscale (art. 5-14 della legge finanziaria). La serietà del piano, che si propone di recuperare 1000 miliardi nel 1980, non consiste soltanto nei suoi aspetti tecnici ma anche nel fatto che l'attuale ministro delle finanze è un professore, non un politico con preoccupazioni di carriera politica: vede quindi con chiarezza che ogni partito rappresenta in qualche misura settori di evasione.

Siamo di fronte ad un'occasione molto rilevante per un salto di qualità nell'efficienza e nella credibilità dello Stato per quanto riguarda la giustizia fiscale. Difendere chi non paga le imposte dovute con l'alibi della legittima difesa di uno Stato che sperpera o amministra male il denaro dei contribuenti (la gestione delle aziende pubbliche, i milioni di pensioni per invalidità inesistenti, etc. etc.) è inammissibile: farsi giustizia da sé è già tacita complicità con l'eversione terroristica, giustizia è colpire i cattivi amministratori (e ottenerne la morte civile: un istituto salutare, purtroppo caduto in desuetudine).

Eppure le resistenze alle misure di Reviglio, che meritano l'appoggio di tutti i cittadini onesti, sono fortissime. Si comincia intanto, in Parlamento, a dire, anche da sinistra, che la legge finanziaria non è il luogo corretto per provvedimenti di tal genere e che conviene fare un disegno di legge a parte. Ma si tiene conto che la legge finanziaria va approvata entro il 1979, mentre un disegno di legge autonomo, senza scadenze tassative, può andare alle calende greche? E' vero, noi siamo all'opposizione e non possiamo che votare contro il bilancio dello Stato, e quindi anche contro la legge finanziaria che ne è parte integrante, mentre potremmo votare a favore di un disegno di legge autonomo sull'evasione fiscale. Ma questa non è una ragione decisiva: un'opposizione che voglia proporsi come forza di governo deve pur discernere, anche nei documenti del bilancio, quello che giudica elemento di buon governo. D'altronde, negli 88 articoli della legge finanziaria non mancano elementi di cattivo governo per motivare un voto contrario.

Vi è da chiedersi, poi, perchè i partiti di sinistra e i sindacati non sostengono Reviglio col massimo impegno, considerando la lotta contro gli evasori un obiettivo politico primario delle classi popolari. Tanto più che, attualmente, si verifica, com'é ben noto, una grande (e incostituzionale) ineguaglianza fra chi paga fino all'ultima lira quel che gli vien detratto dal proprio reddito di lavoro dipendente, « alla fonte », come si dice, e chi dipendente non è, e non paga nulla, o molto meno del dovuto. Ma questa ineguaglianza è così rigida oppure, nella realtà, si presenta molto più incerta? Pensiamo a quanti lavoratori dipendenti, anche operai, non solo impiegati, svolgono un secondo e anche un terzo lavoro, del tutto « sommerso », cioé sfuggente al fisco: quale interesse possono avere ad una lotta seria contro l'evasione, dalla quale il loro reddito complessivo finirebbe decurtato? E pensiamo, anche, a quegli artigiani — meccanici, imbianchini, idraulici etc. etc — e a quei commercianti che incassano oggi fior di quattrini egualmente « sommersi »: equiparabili, questi cittadini, se non proprio nella quantità, certamente nel tipo di evasione, ai grandi professionisti che restano, sì, la categoria più consolidata degli evasori, ma non certo la sola.

Si capisce allora come, alle antiche resistenze democristiane (per esempio: la nebulosa legislativa sui consigli tributari comunali, indice del rifiuto di una effettiva partecipazione popolare all'accertamento fiscale), si aggiungono oggi quelle largamente diffuse nelle forze di sinistra e negli stessi sindacati. I quali hanno perfettamente ragione nel combattere il meccanismo perverso, come si dice, introdotto dall'inflazione sui prelievi fiscali basati sulle fasce fisse dell'Irpef; ma, se vogliono farsi carico, come grande forza sociale, dell'interesse del paese, e dunque degli stessi lavoratori onesti, non possono non sentirsi coinvolti anche nell'altra battaglia, quella contro l'evasione generalizzata.

Un ministro delle finanze che voglia far sul serio, dunque, affronta un' impresa terribilmente ardua, ma decisiva per sapere se l'Italia possa, o no, diventare un paese veramente moderno. Noi appoggiamo senza riserve le proposte di Reviglio: compresi i 50 ispettori generali di finanza che hanno scatenato, come si sa, una violenta resistenza corporativa. Si tratta di una novità di metodo e di sostanza, necessaria, da un lato, per cominciare davvero a cambiare le cose, ma perfettamente compatibile, dall'altro, con l' amministrazione finanziaria, come Reviglio ha dimostrato nell'intervista al « Tempo » (8 novembre). Una novità, peraltro, già da molto tempo sperimentata nei paesi occidentali, dove il fisco funziona.

L'alternativa è sempre la stessa: vogliamo che il nostro Stato recuperi efficienza e credibilità o ci rassegnamo, anche nella sinistra, a vederlo sfasciato dalle consorterie feudali, di diritto, e anche solo di fatto come quella, appunto, degli evasori fiscali? ■

I cinquanta 007 del Fisco

di Sergio Cassini

L'idea è geniale, di quelle che solo raramente illuminano la carriera degli illustri statisti. L'uomo è un tecnico, un cittadino che non ha mai seduto sugli scanni del Parlamento. L'obbiettivo è audace, tale da scoraggiare i più temerari. Franco Reviglio, 44 anni, torinese, docente di economia, da qualche mese Ministro delle Finanze, ha promesso mille miliardi in più nel bilancio dello Stato per il 1980. Per mantenere fede all' impegno ha già firmato un disegno di legge col quale si istituisce il « servizio degli ispettori generali di finanza ». Saranno cinquanta, lavoreranno in strettissima collaborazione con il Ministro, avranno ampi poteri ed autonomia per il riordino, il controllo e la gestione dell'intero apparato tributario.

Veri e propri « Superman del fisco », « agenti 007 delle tasse », « uomini d'oro », sono stati definiti da rappresentanti sindacali, funzionari del ministero, impiegati e uscieri. E subito si è levato un poderoso coro di proteste, appelli, lagnanze. « Reviglio sceglierà i suoi superburocrati — dice un funzionario degli uffici di viale America, all'Eur, mentre raccomanda l' anonimato — tra personalità di rilievo esterne al dicastero. Non è un grave atto di sfiducia nei nostri confronti? ». « Lo sa che riceveranno stipendi da 30 milioni l'anno », sussura un suo collega accorso a sostenere la protesta: ed aggiunge, ironico: « il signor Ministro cala la scialuppa ed abbandona la nave ».

L'istituzione dei nuovi « super ispettori » è solo il primo passo verso quello che parte della stampa ha definito il « Reviglio-blitz »: uno strumento per realizzare almeno alcuni degli obiettivi che il docente torinese si è prefissato. Nei prossimi mesi verranno ampliati i criteri del sorteggio per gli accertamenti fiscali, saranno istituiti due centri tributari a Roma e a Milano, si assumeranno 1.300 nuovi dipendenti dell'amministrazione finanziaria, verranno potenziate le strutture tecniche. « Si farà di tutto — assicurano al Ministero — per avviare la lotta all'evasione fiscale ». E perchè anche la gente della strada capisca che si fa sul serio. Reviglio ha introdotto la ricevuta fiscale obbligatoria per alberghi e ristoranti, due categorie tradizionalmente « esentate » dal prelievo tributario.

Ma per mantenere fede al suo impegno non se l'è sentita di utilizzare lo stesso apparato dei suoi predecessori, tutti « scivolati » sui clamorosi fallimenti delle iniziative in materia tributaria. Di qui il ricorso ai « manager del fisco », a uomini non invischiati nelle maglie delle burocrazie ministeriali. Scavalcamento dell'apparato statale o salutare ventata di rinnovamento? Nel polverone di polemiche, proteste, sospetti e minacce (di sciopero), particolarmente duri, nei confronti dell'iniziativa di Reviglio, sono stati alcuni esponenti democristiani. Carmelo Santalco, ex sottosegretario alle Finanze e membro dell'omonima commissione si è dichiarato « contrario al progetto », di cui « non si comprenderebbe l'utilità ». Il suo collega di partito Giovanni Goria ha avanzato molte riserve: « l'iniziativa può provocare pesanti contraccolpi ». Unanime la risposta della sinistra: « Se in casa dc hanno paura, forse qualcosa si muove davvero nella politica fiscale del governo ».

Fabrizio Cicchitto, giovane deputato socialista, responsabile della sezione economica del partito, ci accoglie negli uffici di via del Corso anticipando subito il suo parere favorevole all'iniziativa: « Gran parte delle proposte del ministro erano già contenute nel progetto socialista, e furono successivamente inserite nella piattaforma che Craxi propose ai partiti quando gli fu affidato da Pertini l'incarico di formare il governo. La lotta all'evasione fiscale è diventata nel nostro paese un nodo da sciogliere, una meta pregiudiziale. Una corretta politica fiscale consente l'attuazione di importanti riforme, diminuisce il deficit pubblico, permette al Governo di intervenire con provvedimenti anti-inflazionistici. E non ci sono solo pressanti motivi di politica economica. E' anche una que-

➞

stione di giustizia sociale, di inammissibile sperequazione tra i cittadini per i quali lo Stato impone la ritenuta alla fonte e quelli nei cui confronti si chiudono entrambi gli occhi ».

I malumori della sinistra non sono ingiustificati, alla luce della realtà tributaria del nostro paese. Le stime meno pessimistiche fanno ammontare a 10.000 miliardi di lire il totale annuo delle evasioni fiscali. Non è poco, se si confronta la cifra con i 42.000 miliardi del disavanzo pubblico per il 1980. Ma i primi tentativi di intervenire su questa grave realtà sono stati già vanificati: la promessa del governo di ridurre di 2000 miliardi il deficit di Stato, è caduta nella legge finanziaria recentemente presentata al Senato.

Errori reiterati negli anni, pessima gestione della finanza pubblica, latitanza del governo sui problemi economici: la situazione di fatto non consente neppure ai partiti di sinistra « colpi di coda ». C'é il problema dell'economia sommersa, che viene ritenuta tanto diffusa da coprire il 10-15% dell' intero reddito nazionale. Esercizi commerciali privi di licenza, piccole industrie occulte, seconde attività svolte clandestinamente nei ritagli di tempo... L'industria sommersa è sopravvissuta e in alcuni casi ha perfino prosperata all'ombra dell'« esenzione fiscale ». « Cosa accadrebbe — si chiede Gianni Simula un giovane economista del PCI — se all'improvviso tutte queste industrie vacillanti fossero costrette a pagare le tasse? ». Il problema è serio. In Italia le entrate complessive, rispetto al prodotto nazionale lordo, sono inferiori a quelle degli altri paesi europei; le nostre spese, invece, sono adeguate ai livelli dei paesi ad elevato tenore di vita. « E' una spirale avviata alla fine degli anni '60 », ci conferma un collaboratore del Cespe, il centro di studi economici del PCI. « Da allora la politica fiscale dei governi italiani si è sempre più allontanata da quella dei paesi industrializzati. E' come se la nostra penisola fosse stata pian piano spinta verso l'Africa. E ora abbiamo una terribile fretta di incrementare le entrate fiscali, per recuperare il terreno perduto. Con il rischio che la fretta sia cattiva consigliera ».

Anche il sindacato ha scoperto l' importanza della « piattaforma fiscale ». Alla CGIL, in corso d'Italia, i dirigenti si mostrano molto cauti nell' esprimere giudizi avventati sulle iniziative « tecniche ». Dopo anni di fallimenti, c'é il rischio che si tagli l'erba sotto i piedi ai ministri armati dalle più serie intenzioni. Ma il giudizio sulle scelte di fondo non può che essere duro. « Abbiamo finalmente voltato pagina », dice Alfredo Forgione, esperto sindacale di problemi tributari. « Un fatto sia chiaro: d'ora innanzi le scelte di classe del governo non potranno più essere mascherate dietro complesse analisi economiche, non potranno più essere giustificate con le ragioni dei conti di Stato che non tornano. Chi ha stabilito che i lavoratori dipendenti, che le classi sociali più deboli debbano assumersi l'onere di far quadrare un bilancio che non torna per colpa di altri? Entreremo nel merito dei problemi, incominciando dalla questione delle spese correnti. Si chiede ai sindacati un taglio a tutte le spese dello Stato, senza alcuna distinzione qualitativa circa la destinazione, l'utilità, i vantaggi sociali.

Scoraggiare gli investimenti nel Mezzogiorno non è come tagliare i fondi per l'acquisto di automobili ministeriali ».

Per rendere più concreta la battaglia sul fisco, i sindacati hanno preso contatti con le forze impegnate « nel quotidiano » con i problemi tributari. E i risultati non sono tardati a venire. Secondo un'indagine del Direttivo Nazionale della Guardia di Finanza, l'organismo che da anni si batte per la riforma del corpo e per la smilitarizzazione, assai esigue sono le forze impegnate nella lotta contro gli evasori. Il caso dei finanzieri è emblematico: su 46 mila uomini solo il 15 per cento svolge attività operativa di controllo fiscale. Tutti gli altri fanno gli autisti, svolgono lavoro d'ufficio, montano la guardia: tutto, insomma, fuorché le funzioni alle quali sono istituzionalmente preposti. Disorganizzazione, burocratismo, inefficienza? Oppure una precisa scelta politica?

Abbiamo rivolto la domanda ad Eugenio Peggio, deputato del PCI, « cervello » indiscusso della sezione economica del partito di via delle Botteghe Oscure. « I problemi accumulati in anni di malgoverno democristiano hanno ormai reso la macchina fiscale ingovernabile. Il Ministero delle Finanze è un mastodonte assopito... E non può essere un caso che l'apparato al quale è attribuito il compito di ripristinare almeno in parte gli equilibri sociali non sia in grado di funzionare. In realtà tutti i dicasteri economici si sono sempre valsi delle consulenze di esponenti del mondo industriale e finanziario. E' una prassi che ci batteremo per modificare. Non ci si può aspettare che gli industriali, i liberi professionisti, gli evasori patentati adottino provvedimenti sfavorevoli a se stessi ». L'esponente comunista sottolinea come sia difficile delineare i contenuti di una valida politica fiscale senza essere fraintesi. « Non vogliamo — riprende — una politica di penalizzazione delle attività economiche. Non ci batteremo per uno Stato che si mostri duro e perentorio solo quando veste i panni dell'esattore fiscale. Per incidere sulla diffusa mentalità che induce il cittadino all'evasione è indispensabile rivedere il funzionamento di tutto l'apparato amministrativo: servizi migliori, uffici che funzionano, agevolazioni alle industrie in difficoltà, incentivi alle zone depresse... ».

« La giustizia fiscale — dice il deputato repubblicano Oscar Mammì, esperto in materie economiche — è un traguardo di civiltà.

Non basta il terrorismo di una macchina fiscale che sorteggi un contribuente su centomila al quale rovesciare le tasche. Occorre avviare una struttura agile ed efficiente, in grado di fornire consulenze ai cittadini e di eseguire diffusi accertamenti. Sarebbe un miracolo se questo avvenisse? ».

S. C.

Il disarmo ideologico

di Carlo Vallauri

Una delle grandi conquiste della cultura laica è aver liberato la politica da ogni forma di fanatismo. Una visione scevra da fedi e disposta criticamente a valutare ogni esperienza. Per essere coerente con sé stessa la concezione laica della società non può non sottoporre alle stesse verifiche anche i contenuti delle proprie impostazioni politiche, civili ed economiche. La fine del misticismo costituisce quindi il momento puntuale di una ricognizione dei propri valori al lume dei dati concreti.

E' però singolare come alcuni uomini di cultura i quali in passato sono stati affetti da forme di fanatismo, nel momento in cui giustamente e fortunatamente riescono a liberarsi del peso delle loro passate chiusure, pretendano di fare d'ogni erba un fascio: fuori metafora essi all'atto di abiurare le vecchie fedi, buttano a mare anche i contenuti di teorie che possono benissimo vivere ed anzi vivono meglio senza la crosta di misticismo che li circondava.

Certamente tutti gli uomini hanno da guadagnare se nel mondo cadessero pregiudizi e barriere « ideologiche », se si considerassero le cose per quello che sono, ed è ciò appunto che una cultura laica intende sostenere senza farsi né ancella né strumento di alcuna visione « metafisica ».

Tutto ciò nulla ha a che vedere con la pretesa, tornata di moda come già negli anni '50, di de-ideologizzare la politica. Perché all'opportuno richiamo alla sopraricordata esigenza di liberare dalla zavorra del fanatismo opinioni e tesi si vuole aggiungere una discutibile operazione, quella di privare i fondamenti dell'agire politico sia di una impostazione di fondo che di un « fine ».

Si sostiene infatti che occorre avvicinarsi all'esame dei fatti e dei fenomeni politici senza lenti prepreconcette: e sin qui siamo d'accordo. Ma i problemi politici e sociali richiedono soluzioni, non soluzioni globali, assolute, realizzabili una volta per tutte, al contrario soluzioni concrete, immediate, precise. Per comprendere i problemi e per avviare verso soluzioni immediate e realistiche, occorre porre mente ad essi con un criterio che coordini i vari elementi e conduca verso un insieme sistematico di operazioni dirette ad obiettivi identificabili. La pretesa « de-ideologizzazione » punta invece a privare di ogni punto di riferimento le forze che si battono per un cambiamento dell'assetto sociale sostituendo alla teoria l'empirismo della politica spicciola.

La cosidetta « fine del marxismo » — decretata oggi con minori argomentazioni ma con maggiore saccenteria di quanto non avesse fatto Croce ottant'anni orsono — che cosa significa? Se vuol significare la fine del marxismo come dogma, è un fatto certamente positivo, ma tutta la storia della cultura socialista contemporanea è uno sforzo per intendere appunto il marxismo come criterio di interpretazione dei fatti storici e come guida per collocarsi nella lotta di classe contro le deformazioni feticistiche che si è tentato più volte di imporre. Adesso però non si vuole solo decretare quella fine, si vuole altresì imporre una visione occidentalistica dei rapporti sociali e una visione meramente istituzionalistica dei rapporti politici.

Per visione occidentalistica intendiamo la tesi di quanti indicano il benessere degli stati più evoluti dei paesi industriali capitalistici come punto più alto da conseguire e sollecitano quello standard of living *come obiettivo per tutti i popoli e tutte le classi, come se la povertà del Terzo mondo e gli squilibri all'interno dei popoli non dipendessero proprio da un meccanismo economico che consente situazioni di benessere fondate sui bassi livelli di esistenza di intere popolazioni.*

La visione istituzionale a sua volta fa perno sulle legittime esigenze garantiste per sollecitare modifiche statuali e legislative che in verità non potranno servire a nulla se separate dal contesto sociale. Le mere riforme costituzionali finiscono per essere la fuga dal reale se vogliono immobilizzare la situazione sociale esistente.

Entrambe queste caratteristiche sono presenti nelle polemiche attualmente correnti in gran parte della stampa italiana. Il prof. Colletti, a giudicare da una recente intervista all'« Espresso *», confonde le vicende della sua biografia intellettuale con la problematica reale delle masse, le quali chiedono di essere governate meglio. De-ideologizzare può diventare pericoloso se attraverso siffatta operazione vengono avanti ben precise « altre » ideologie, come quelle che abbiamo sopra indicato. Poiché infatti additare le soluzioni occidentaliste — che non tengono conto di quel che avviene al livello di Terzo mondo — e le soluzioni istituzionali — anche come panacea per risolvere i problemi della governabilità in Italia oggi — significa fuorviare dai termini concreti della situazione che si riassumono principalmente nella depauperizzazione delle masse attraverso l'inflazione e nel riconoscimento all'esercizio del governo per tutte le forze politiche sostenute dai consensi popolari. Sono questi i temi reali ai quali occorre guardare senza fanatismo ma neppure con pregiudiziali « ideologiche ».*

■

spine e nebbie di stagione

Il sindacato inciampa sull'Orizzonte '80

di Gianfranco Bianchi

O il sindacato compie un sostanziale passo innanzi che gli permetta di utilizzare i poteri conquistati per rendere concreta la propria strategia basata sullo sviluppo, o si svenerà su quegli stessi poteri per contrastare le offensive antisindacali che, dopo il caso Fiat, si ripeteranno nelle grandi e medie aziende.

● Il sindacato è sulla difensiva, sia in fabbrica che nel confronto con il governo. Senza voler dare alla vicenda di 61 licenziati dalla Fiat il carattere di un episodio totale, che riassume in sé tutti gli aspetti più tipici del periodo che stiamo attraversando, è indubbio che esso segna l'apertura di un capitolo nuovo. Perlomeno, lo segnala con clamore e condensa i termini dello scontro in atto nelle fabbriche. Il sindacato è stato colto in contropiede, almeno in una certa misura, e non è riuscito finora ad opporre alla invasione Fiat una linea di resistenza di pari efficacia. Il fatto è che la direzione dell'industria torinese ha giocato con tempismo e abilità sull'unico terreno sul quale ha dietro di sé una solida cultura di classe, quello appunto dell'attacco antisindacale. Con una mossa sola e ben calcolata, spesa nel momento migliore, ha spiazzato l'avversario gettandogli in faccia non soltanto la riconferma del proprio potere, ma le contraddizioni e i limiti dell'azione sindacale. Contraddizioni e limiti in parte inevitabili per il movimento sindacale, dovuti proprio alla difficoltà che il processo di unità sindacale ha incontrato in tutti questi anni a causa del sovrapporsi di più o meno mascherati steccati ideologici e politici all'incontro di esperienze sindacali diverse. Pensiamo, ad esempio, all'anticomunismo di uomini come il segretario della Cisl Paolo Sartori, talmente viscerale da apparire perfino patetico, ma che evidentemente ha un suo seguito nella organizzazione, o perlomeno una sua validità « di servizio » se il suo alfiere è addirittura membro della segreteria confederale. Pensiamo, ad esempio, alle polemiche contro certe proposte della CGIL per combattere la violenza ed il terrorismo e rimbeccate dalle altre due confederazioni come tentativo di introdurre strumenti di un non meglio precisato regime. Pensiamo alla tiepidezza con cui in alcune aree del movimento sindacale si è assistito al ripetersi di forme di lotta che contrastano palesemente con tutta la tradizione del movimento operaio, sia marxista che cattolico.

Ricordiamo questi episodi e fatti non per tracciare assurdi e inutili spartiacque, per decretare chi sono i buoni e chi i cattivi. Sarebbe una operazione abbastanza stupida, poiché il problema è quello di capire il perché si sono invece verificati. Li cuce insieme lo stato di crisi quasi permanente che il paese attraversa da anni e ancora lontano dalla fine e nel quale il sindacato si è trovato a muoversi rischiando di veder attenuati i consensi da un risorgente corporativismo, figlio del si salvi chi può, che si è scavato il terreno anche nella classe operaia favorito dall'assenza di risultati tangibili sul terreno del cambiamento e dell'occupazione. Li alimenta l'atteggiamento delle controparti, governo e imprenditori, chiusi in una sorta di difesa morbida delle proprie aree di influenza e troppo spesso interlocutori

infidi. C'è, infine, un ritardo, chiamiamolo pure così, del sindacato stesso e del movimento operaio nel suo complesso ad intervenire nel cuore dei fenomeni, a cominciare dai rapporti di produzione che, anche nei momenti di imperante sociologismo, riescono sempre ad affermare il loro primato. Come a suo tempo sulla questione del costo del lavoro e sul fenomeno dell'assenteismo, anche ora c'è una sorta di pudore nell'affrontare con tutto il vigore possibile e con una proposta precisa la questione della produttività, togliendo in questo modo all'avversario un argomento e un'arma. Non è che il sindacato parta da zero, tutt'altro. Se rimaniamo alla Fiat, il famoso modo nuovo di fare l'automobile dell'inizio degli anni Settanta era un tentativo di muoversi proprio sul terreno della produttività legata alle condizioni di vita e di lavoro dell'operaio e alle esigenze di sviluppo dell'industria. Lo stesso dicasi dell'altro slogan ripetuto per anni ed ora abbandonato, quello del «nuovo modello di sviluppo». Non pensiamo si sia trattato solo di felici ma passeggere intuizioni. E' certo che molto si è perso per strada, o perlomeno lasciato a se stante, mentre altre rivendicazioni ed elaborazioni hanno sovrapposto nuovi varchi. La stessa questione della riduzione dell'orario di lavoro, anch'essa una felice intuizione, è giunta tuttavia slegata dal resto della proposta sindacale ed è apparsa — o rischia almeno di apparire — come una sorta di compenso alla moderazione salariale, più che un modo di controllare un aspetto importante del rapporto di lavoro, l'orario appunto, per volgerlo a favore di una ripresa dell'occupazione.

Il sindacato in questi anni si è tuttavia piazzato con poteri di controllo e di contrattazione nei punti nevralgici del processo produttivo e la questione che esso dovrà risolvere negli anni Ottanta, sarà quella dell'uso che dovrà fare di questo potere. Scartata l'idea della cogestione che lo metterebbe, come avviene in Germania, nella condizione di dover porre il proprio timbro alle decisioni e alla politica padronale, rifiutata la linea puramente salariale delle Trade Unions — che tra l'altro ha portato potenti organizzazioni sindacali al disastro del referendum della Leyland — per il sindacato italiano si aprono due strade. O compie un sostanziale passo innanzi che gli permetta di utilizzare i poteri conquistati per rendere concreta la propria strategia basata sullo sviluppo, o si svenerà su quegli stessi poteri per contrastare le offensive antisindacali che, dopo il caso Fiat, si ripeteranno nelle grandi e medie aziende. Il senso dell'ultimo consiglio generale della Cgil, con i mutamenti nell'organizzazione (Consigli di zona invece di Camere del lavoro) e con la proposta del « piano d'impresa » da rendere obbligatorio per legge per le aziende che utilizzano denaro pubblico, è appunto questo: far uscire il movimento sindacale dalla difensiva o, se volete, dalla fase di stallo in cui si trova per la perdita della spinta partita una decina di anni fa. L'accoglienza che le altre due confederazioni hanno fatto alla proposta del « piano d'impresa » della CGIL è di cauta attenzione. Non si comprende bene se riuscirà a calamitare tutto il movimento sindacale oppure subirà aggiustamenti e modifiche (il che sarebbe comprensibile) o addirittura un rifiuto strisciante. Il pericolo più grosso per il movimento sindacale è quello di perdere credibilità fra i lavoratori, di non essere capaci di suscitare energie e adesioni nuove. Un pericolo che tuttora appare lontano, ma la cui comparsa è legata alla incapacità di essere protagonista della vicenda politica ed economica. L'attacco alla Fiat va appunto in questa direzione, tende cioè a presentare il sindacato attardato e impotente. Se le proposte della CGIL caleranno nel vuoto o rimarranno sullo sfondo come una testimonianza generosa ma inutile, si accentuerà la perdita di protagonismo del sindacato. Si troverà ai margini della storia e si frantumerà in tante isole più o meno arrabbiate di rivendicazioni.

Anche il cosiddetto confronto con il governo sulle tasse, gli assegni familiari, le pensioni e gli investimenti pubblici, sta attraversando le stesse secche del rapporto con le aziende. E' chiaro che il governo Cossiga è impotente a condurre una « nuova » politica economica.

Il suo compito non è tanto quello di permettere alla legislatura di arrivare al congresso democristiano, quanto quello di offrire le coperture necessarie agli aggiustamenti in corso nella classe dominante. L'importante per lui è di non creare fatti compiuti con decisioni che ostacolino in qualche modo quei processi. Lo si è visto nel dibattito alla Camera sui licenziamenti Fiat, durante il quale il governo ha teorizzato il suo agnosticismo. Contrariamente agli anni Cinquanta che precedettero il cosiddetto miracolo economico, per sfortuna del governo Cossiga e della stessa classe dominante, ora non esiste un disegno di espansione come allora. Anzi, la tendenza nazionale e internazionale è quella di tirare i remi in barca, di muoversi solo sul sicuro restringendo le aree coperte, anche se si dovesse lasciare milioni di persone sotto la pioggia. Sempre per far riferimento alla Fiat, non è peregrina l'ipotesi secondo la quale dietro il clamore sulla « ingovernabilità » della fabbrica ci sarebbe da parte della grande industria torinese un disimpegno nel settore dell'auto.

Di conseguenza, il governo si trova ad amministrare una economia retratta ed è in questi confini che deve fare i conti con i sindacati. I continui rinvii dell'incontro « decisivo » rimbalzato di settimana in settimana al 30 ottobre scorso e poi fatto slittare di nuovo, ne sono una prova. Il governo non sa che cosa proporre. Al sindacato non rimane che insistere, ma come? Gli scioperi articolati di due ore che hanno preceduto l'incontro rinviato non possono essere ripetuti all'infinito. Il collegamento con le forze politiche ha tutta l'aria di esaurirsi in scambi di esortazioni e di solidarietà, e continuare ad essere la gamba zoppa della strategia sindacale. Si sente nell'aria l'assenza non dico di una iniziativa risolutiva, cosa spesso ambigua e demagogica per realtà così complesse, ma certo di una linea di tendenza che abbia il potere di aggregare e suscitare non solo forze ma anche speranze.

■

Officina Stella Rossa

di Giorgio Ricordy

Qualcuno, forse, si ricorda ancora dell'*Officina Stella Rossa,* che fu a Torino, in corso Peschiera, uno dei reparti-confino della Fiat negli anni '50. Quell'officina (che si chiamava veramente OSR, cioè Sussidiaria Ricambi) lavorò per poco più di un lustro e poi chiuse con il licenziamento di quasi tutto il personale: 120 militanti del sindacato e del PCI, che erano stati relegati in quel reparto perché non potessero « nuocere », e che per tutto il tempo che durò la loro lotta e il loro isolamento furono continuamente accusati di essere sovversivi, sabotatori, non collaborativi, e di manifestare, come il dirigente dei servizi sociali licenziato anni prima, « un costante atteggiamento di ostilità e di lotta a scopo distruttivo nei confronti della Fiat ».

I licenziamenti che la Fiat di Agnelli sta cercando di far passare adesso, intervengono in una situazione caratterizzata da comportamenti in fabbrica assai diversi da quelli di allora, ma presentano motivazioni singolarmente somiglianti alle motivazioni che adduceva Valletta. Si tratta di una somiglianza che non è solo formale: il potere padronale, infatti, ricorre al licenziamento non per amministrare un suo concetto di giustizia (che può essere più o meno lontano da quello della classe operaia), ma solo e sempre per tutelare la sua funzione, che è il modo capitalistico di produzione.

Perciò sia quelli che questi licenziamenti rispondono tutti ad un calcolo costi-benefici, dal quale Valletta traeva la consapevolezza che conveniva licenziare i comunisti e i sindacalisti dalla FIOM, e Agnelli trae la consapevolezza che conviene licenziare i criptoterroristi e i violenti (o supposti tali), e comunque gli appartenenti a quell'area composita e contraddittoria cresciuta nell'ultimo decennio che si potrebbe definire di *non partecipazione militante al sistema.*

Agnelli, così come Valletta ai suoi tempi, non si propone di combattere il terrorismo e la violenza (infatti « licenzia », non « denuncia »); ribadisce invece — e con brutale chiarezza — due concetti essenziali: che nell'attuale sistema di produzione il padrone è lui, e che il sistema richiede adesione e partecipazione da parte degli operai.

Alla somiglianza fra le motivazioni di Agnelli e quelle di Valletta, si contrappone però — come si è detto — la differenza di situazione e di comportamenti in fabbrica. Ai tempi dell'*Officina Stella Rossa* i macchinari non venivano distrutti a colpi di spranga, al contrario, gli operai comunisti erano impegnatissimi a far funzionare al meglio anche i più fatiscenti che il padrone assegnava loro; non c'era indifferenza per i livelli di produzione, al contrario era motivo di orgoglio mostrare che si produceva come e più degli altri nonostante le persecuzioni; non c'era disaffezione e rifiuto del lavoro, al contrario, era il lavoro che determinava il ruolo e la condizione di classe, quindi la ragione prima della militanza politica e della lotta. Nonostante ciò, tuttavia, un denominatore comune fra quelli e questi lavoratori è probabilmente rintracciabile proprio in quella che abbiamo definito *non partecipazione militante al sistema*: gli operai comunisti e sindacalizzati della Fiat di Valletta, infatti, giusto o sbagliato che fosse, proprio nel partito e nel sindacato esprimevano il loro radicale rifiuto del padrone e del mondo capitalistico di produzione. Se il *sistema* era quello capitalistico, anche da parte loro c'era — come c'è oggi da parte di tanti — una *non partecipazione militante,* più forte e temibile di quella odierna, però, perché fondata su una chiara coscienza di classe, su un preciso progetto politico e su un'etica del lavoro che oggi, in molte zone del tessuto sociale, si è andata perdendo.

La forza che i sindacati e i partiti della sinistra oggi possiedono è enormemente più grande di quella di allora, sì che giustamente si osserva che Agnelli è pronto a mettere il suo giornale a disposizione della CGIL e nessuno creda che ciò dipende da generosità: anche questo è un risultato del calcolo costi-benefici. Oltre all'accresciuta forza del sindacato e dei partiti di sinistra, però, molte altre cose sono cambiate. Lo stato assistenziale, l'industria parassitaria, lo sperpero delle risorse finanziarie, l'abbandono delle campagne e dell'agricoltura, l'ideologia del finto benessere, quell'*edonismo* che Pasolini odiava e che vedeva prodotto dalla gigantesca « mutazione antropologica » intervenuta in Italia: tutto ciò è stato per trent'anni usato da chi ha detenuto e detiene ancora (come Agnelli insegna) il potere quale strumento per la conservazione del potere, nello stesso modo in cui sono stati usati la Celere di Scelba, le prediche dei parroci nelle vigilie elettorali, le bombe e le stragi da Portella della Ginestra in poi.

La disgregazione sociale prodotta dal « vuoto di potere democristiano » entra adesso — come è normale — anche in fabbrica e comincia a colpire direttamente quello che, in ultima analisi, è sempre stato l'obiettivo finale: la classe operaia. Fermare questa disgregazione e combattere la violenza e il terrorismo sono la stessa cosa. Contro questa disgregazione si può combattere davvero soltanto a patto di ritrovare quel ruolo, quell'identità di classe, quell'*etica del lavoro* che segnarono le lotte dell'*Officina Stella Rossa* e tutte le altre della classe operaia, ma anche la certezza che l'avversario da battere è ancora il « padrone » e sta dall'altra parte.

■

spine e nebbie di stagione

Fiat di Cassino

La rivolta del metalmezzadro

di Alessandro Coletti

Dall'area industriale della valle del Sacco l'Autosole ci immette, passata Frosinone, nell'altro grosso polo di sviluppo della provincia, il nucleo di Cassino-Pontecorvo, che dispiega le fabbriche nei campi abbandonati: Rivas, Marini Macchine, Saffa, Italstandard, Cedit, Aeromeccanica, ma su tutte primeggia la Fiat di Piedimento San Germano, sobborgo di Cassino, con i suoi circa 10 mila addetti.

In città vari segni di un buon vivere, ordinati quartieri lungo viali alberati, le scuole di ogni grado, negozi scintillanti. Ad unico ricordo dell'inverno di guerra, quando la linea Gustav polverizzò Cassino, due carri armati al centro di un'aiuola e, incombente dal monte, la sagoma massiccia e bianca dell'Abbazia, terribilmente « nuova ». Gli orrori bellici sono dunque lontani ed il sottosviluppo, un tempo endemico, sopravvive soltanto nel ricordo dei vecchi. Ma è pur vero che l'industrializzazione, foriera di benessere, ha avuto un suo carattere caotico e affrettato, traumatizzando ritmi di vita e schemi psicologici, inaridendo la « cultura » antica del paesone agricolo, oggi salito a 40 mila abitanti, con flusso migratorio di entrata che ha disorganicamente assorbito lo spopolamento dei paesi limitrofi.

« Nella nostra zona — spiega Franco Di Giorgio, un responsabile della CGIL — i problemi sociali riescono sempre a distanziare di gran lunga i tentativi di risoluzione posti in atto dagli amministratori e dagli imprenditori, perché questi continuano a non tenere nel dovuto conto la realtà specifica locale, che è realtà di un centro industriale molto sui generis ». Caratterizzato dalle tensioni e le contraddizioni determinate ovunque dall'inurbamento squilibrato, ma che a Cassino sono state esaltate dalla macrostruttura della Fiat. Un'azienda che soffre di rapporti difficili col sindacato e la base operaia (« alimenta lei stessa le tensioni », « sfugge a troppe vertenze » l'accusa soprattutto l'FLM) ed è perciò investita sovente dal radicalizzarsi della conflittualità interna. Il nuovo rincrudirsi del contrasto è cronaca recente.

I primi di novembre la direzione Fiat di Cassino ha presentato denuncia alla magistratura per danneggiamenti di natura dolosa ad alcune vetture sulla linea di montaggio, lamentando una perdita di tre miliardi provocata, col blocco delle linee, da quello che dichiara essere un vero e proprio atto di sabotaggio. Nulla di tutto questo, ha reagito grintoso il sindacato, né sabotaggio né danneggiamento; si è trattato piuttosto di difetti agli impianti, sulla cui situazione di pericolo si era già pronunciato l'Ispettorato del Lavoro, suggerendo il rafforzo dei controlli e delle garanzie di sicurezza.

Controlli e garanzie ci sono a sufficienza, controbatte la Fiat, il « guasto » vero sta nell'inquinamento della massa operaia. Lavoratrice ma anche assenteista, del tutto priva di coscienza industriale, per nulla interessata ai problemi di fabbrica sol che questi si scostino dai suoi interessi contingenti.

La Fiat, senz'altro, calca la mano con le proprie accuse, parte da presupposti generali per contestare responsabilità non provate. E' altrettanto innegabile però che la classe operaia di Cassino è ancora assai « immatura », anche sindacalmente, ma ciò non autorizza a condannarla come sabotatrice. Sono « metalmezzadri » in prevalenza i diecimila che lavorano in Fiat, di provenienza edile e artigianale, ma soprattutto agricola, più attenti alla vendemmia che alle assemblee congiunte. A lavoro ultimato hanno gran fretta di salire in corriera e tornare in paese, ai rispettivi cento comuni di provenienza, dislocati in provincia di Frosinone, Caserta, Isernia, Latina.

C'è poi da tener conto che a Cassino la Fiat è soprattutto fabbrica di assemblaggio, che non richiede professionalità, ma a lei confluiscono le migliaia di giovani, figli di contadini, che hanno sudato il titolo di studio per potersi « elevare », e invece si ritrovano alla linea di montaggio, con frustazione e, molto spesso, rabbia in cerca di sfogo. Ne è derivata una conflittualità disarticolata ma soggetta a impennate di violenza. Tanto che il responsabile della Camera del Lavoro, Benedetto Mollica, non ha difficoltà ad ammettere che « Cassino ha in sé tutti i mali delle grandi città, sul piano della disgregazione morale, sociale ed anche del terrorismo ».

Prevalentemente nel triennio 1976 77-78 gli stabilimenti Fiat sono stati teatro di atti terroristici, di calibro non inferiore a quelli torinesi o genovesi. Giugno '76, un capofficina viene gambizzato e, nello stesso mese, vari incendi dolosi distruggono le macchine di capireparto e medici di fabbrica; cinque mesi più tardi un altro gambizzato: è un addetto all'Ufficio Personale; poi, nel febbraio del '77, abbiamo una catena di sabotaggi in fabbrica, l'incendio al magazzino dei pneumatici, quello più grave alla centralina dell'Enel, con blocco dei reparti. Infine l'assassinio: nei primissimi giorni di gennaio del 1978 è « giustiziato » il capitano Carmine De Rosa, responsabile dei servizi di vigilanza. Gli inquirenti collegano questi atti alla presenza Nap, operanti nel Sud; il sostituto procuratore di Cassino Mazzetti indizia di reato, per l'omicidio di De Rosa, Paolo Ceriani Sebregondi e Nicola Avellino, già in carcere per l'eccidio di Patrica, la cittadina in provincia di Frosinone dove, un anno fa, vennero uccisi a raffiche di mitra il procuratore della Re-

pubblica di Frosinone Federico Calvosa e gli uomini di scorta.

« Il nostro partito ha sempre assunto un atteggiamento di precisa denuncia degli atti di violenza e questo ci è valso, anche a Cassino, l'accusa di delazione da parte dell'area autonoma » dice Franco Cervini del Pci. Ma, sottolinea, anche la Fiat va denunciata per il suo atteggiamento a dire poco ambiguo, assunto nel passato, quando, posta dinanzi a precise denunce che il Pci e l'FLM le avevano inoltrato sopra strani figuri presenti in fabbrica con intenzioni torbide, essa tentava di minimizzare, e preferiva non approfondire le inchieste suggerite. Quando, ad esempio, nel 1971 si pose il problema del reclutamento dei primi 3.000 operai, Dc e fascisti funzionarono da canali privilegiati per le assunzioni clientelari, attraverso le quali, con un fenomeno meridionale tipico, confluirono in fabbrica anche elementi della malavita.

« Se solo avessimo il sospetto della esistenza di atti di sabotaggio in fabbrica saremmo noi per primi a denunciarli — ci dichiara Giuseppe D'Aloja, della FLM, — e nella sede campeggia il cartellone "terroristi non passerete mai contro di voi ci sono gli operai" — ma abbiamo avuto la netta impressione — prosegue — che oggi la Fiat si stia muovendo non tanto per tutelare l'ordine interno negli stabilimenti, quanto per muovere un attacco globale al sindacato, intervenendo autoritariamente con i suoi provvedimenti disciplinari ».

Proseguiamo il colloquio sopra un treno serale che corre verso Roma e D'Aloja commenta, con interesse molto appassianato anche se un po' velato di amarezza, il momento attuale. Cassino, a suo giudizio, offre una buona pietra di paragone sulle preoccupanti prospettive future per l'operaio della grande industria, soprattutto nel Sud, dove è più esposto alla controffensiva padronale ed alla crisi della sua stessa classe.

Alle fermate scendono in fretta gruppi di operai, parlano per lo più di svinatura.

A. C.

SPECIALE

MOVIMENTO OPERAIO: spine e nebbie di stagione

Insieme per lo sviluppo o divisi nell'autarchia

C'è la crisi? Licenziamo le truppe irregolari...

di Nino Galloni

Non è di certo un limite unicamente italiano se non solo i piccoli, ma anche i grandi problemi del tempo attuale vengono affrontati senza tener conto delle loro radici storiche e scientifiche. Così, ad esempio, in un recente dibattito televisivo il cancelliere Schmidt ci ha parlato del « miracolo » tedesco e Gianni Agnelli s'è detto favorevole alla cogestione, alla « responsabilizzazione dei sindacati », alla partecipazione operaia all'impresa. In realtà, spesso si parla di partecipazione operaia, di cogestione, di « maggior potere » dei lavoratori, ma confondendo, altrettanto spesso, i termini. Per questo, prima di parlare di partecipazione, occorrerebbe distinguere almeno tre situazioni del tutto diverse.

In primo luogo esiste una partecipazione operaia che si può identificare col potere stesso dei lavoratori: è il loro partecipare alla produzione che pone le basi di questo potere. Per quanto i gruppi padronali abbiano continuato a considerare la classe operaia solo come forza-lavoro, come « cosa », nella realtà i lavoratori hanno sempre dimostrato di non essere semplice merce (1). In tema di politica sindacale, da parte di padroni considerati progressisti si è talvolta sentita la fatidica frase: « Noi riconosciamo il potere dei lavoratori », ma come se fosse un riconoscimento a dar corpo a un potere (2). Sindacati o no, partiti operai o no, i lavoratori non sono, né sono mai stati stati cose, e quindi questo primo tipo di partecipazione operaia — che uno sciopero, ad esempio, può mostrare in tutta la sua evidenza — deve esser tenuta ben presente da chi ha a cuore produzione o profitti, perché, ignorarla, sarebbe come mettere la testa nella sabbia per non vedere.

Il secondo tipo di partecipazione è quello ai profitti dell'impresa, di cui c'è traccia nel nostro codice civile (art. 2349) e nella stessa Costituzione (art. 47): il cosidetto azionariato popolare. Esso si concreta nell'emissione di azioni privilegiate che assicurano ai lavoratori dei dividendi in caso di utile e che li obbligano, in caso contrario, solo nei limiti della sottoscrizione. Il salario operaio, perciò, risulterebbe nettamente diviso dalla partecipazione ai rischi dell'impresa ed i padroni italiani si sono generalmente disinteressati a questo tipo di partecipazione quando le cose andavano a gonfie vele mentre mostrano di

dirsi favorevoli ad essa quando i profitti, i dividendi ed il potere degli imprenditori in fabbrica vengono messi in discussione.

Bisogna però ricordare che questo tipo di partecipazione deve essere correlato a poteri di controllo sul bilancio, sulla distribuzione degli utili, sulla sana conduzione dell'impresa: e non va dimenticato che l'arretrata imprenditoria italiana, per vasti settori ancora dominata dalla figura del proprietario-gestore, ha spesso confuso impresa ed imprenditore, controlli di gestione e limitazioni del diritto di proprietà. D'altronde, per quanto gran parte dei sindacati italiani e gli stessi operai abbiano guardato con sospetto a questo tipo di partecipazione, l'esperienza contraria di altri paesi (3) ha dimostrato come, di fronte ad una classe manageriale responsabile della produzione, dei profitti, dei dividendi, né il potenziale di lotta della classe operaia, né i caratteri della sua partecipazione alla produzione, sono apparsi compromessi.

Il terzo tipo di partecipazione è quello alla gestione dell'azienda (4).

Conseguenza della proprietà capitalistica era il potere di gestione, passato poi prevalentemente nelle mani di coloro che noi oggi chiamiamo *managers,* in conseguenza della progressiva divisione, appunto, fra proprietà e gestione. Questa divisione si determinò soprattutto per il sorgere dei grandi aggregati capitalistici del secolo scorso (5) e si è venuta trasformando fino ai giorni nostri. Ma sarebbe errato credere che questa scissione sia stata completa e senza problemi poiché è esperienza di tutti quanto la proprietà conti — specialmente in Italia — nella gestione dell'azienda. Una partecipazione operaia alla gestione dell'azienda, quindi, richiederebbe un piano non tanto del capitale di inserimento dei lavoratori nel meccanismo di creazione del plus-valore (poiché i lavoratori sono da sempre già inseriti in questo meccanismo), quanto un vero e proprio mutamento di strategia da parte della classe operaia e delle sue organizzazioni.

Manifestazione di protesta nella Torino anni '60

Ma, allo stato attuale delle cose, un processo del genere può apparire abbastanza improbabile, conoscendo comportamenti e disegni passati e presenti dei capitalisti, più ancora che dei *managers,* i quali si trovano a loro volta in situazioni conflittuali con la proprietà. Ciò non toglie, però, che i lavoratori direttamente — attraverso i sindacati — o indirettamente — attraverso forze di governo ben disposte — possano nel loro cammino verso l'emancipazione avvicinarsi ad alcuni meccanismi del comando in fabbrica, della pianificazione e via dicendo.

E passiamo ai miracoli. E' stato già messo più volte in evidenza che i minori squilibri, un più basso tasso d'inflazione, ecc. sono stati possibili in Germania grazie all'uso della manodopera stra-

Insieme per lo sviluppo o divisi per l'autarchia

niera, e particolarmente mediterranea, in funzione di manovra nel mercato del lavoro (6). Infatti, di fronte ad un eccesso della produzione è facile licenziare operai stranieri — poco garantiti sindacalmente e poco organizzati in generale — come è facile tenere basso il tasso d'inflazione garantendo l'occupazione solo agli operai nazionali. Sappiamo invero che nella attuale contingenza internazionale ogni diminuzione dell'inflazione deve essere pagata con il doppio di aumento della disoccupazione. Infatti lo stesso avvocato Agnelli ha di recente paradossalmente dichiarato ai redattori di un settimanale tedesco: « Se potessi avere a Torino operai jugoslavi o turchi avrei risolto tutti i problemi: in caso di recessione o di ribellione troppo gravi potrei mandarli a casa come fanno i *managers* tedeschi » (7). Neghiamo quindi che la forza del capitalismo tedesco sia da indentificare con l'unità o con la partecipazioone sindacale come ha sostenuto recentemente il Cancelliere Schmidt nel già citato dibattito, a cui partecipavano fra gli altri Scalfari, Andreotti e Luciano Lama.

Resta, comunque, un fatto incontestabile: per quanto ci sia chi dorme in cabina e chi passa le sue notti sul ponte, chi mangia alla mensa ufficiali e chi cerca di rubacchiare qualcosa nella stiva, tutto il sistema industriale occidentale è sulla stessa nave; ed Agnelli, in una intervista rilasciata ad un quotidiano italiano pochi giorni dopo quel dibattito televisivo, centrava il problema quando sosteneva: « Oggi la vera scelta non è tra produttività sociale e produttività aziendale, ma tra sviluppo in un contesto internazionale e regresso nell'autarchia » (8).

E, dunque, i settori capitalistici che non vogliono affondare nell'autarchia devono accettare una trasformazione dei rapporti sociali e di produzione, della gestione del potere, della divisione internazionale del lavoro. Niente per niente.

N. G.

(1). *Ed è esperienza storica; però, dal punto di vista giuridico, per una interpretazione del rapporto di lavoro che consideri essenziale e preminente la posizione soggettiva del lavoratore, vedi M. F. Rabaglietti,* INTRODUZIONE ALLA TEORIA DEL LAVORO NELL'IMPRESA, *Giuffrè, Milano,* 1956, *pag.* 47 *segg.; s.a.,* CONTRATTUALISMO E PLURALISMO DEGLI ORDINAMENTI GIURIDICI NEL DIRITTO DEL LAVORO, *Roma,* 1974, *pag.* 40 *e segg.*

(2). *Per un'analisi del concetto di potere sul piano giuridico vedi Santi Romano,* FRAMMENTI DI UN DIZIONARIO GIURIDICO, *Giuffrè, Milano* 1953 *pag.* 172 *e segg., specialmente dove si afferma che l' « acquisto (del potere) non può essere che a titolo originario », pag.* 198.

(3). *Ad esempio, negli Stati Uniti tra gli anni* '30 *e gli anni* '40 *o nella Germania post bellica. Il caso opposto, cioè di una partecipazione collegata ad una situazione di crisi delle lotte operaie, come nell'America degli anni* '20 *— vedi A. Gradilone,* STORIA DEL SINDACALISMO, *Giuffrè Milano* 1960, *vol. IV, pag.* 243-4 *— dimostra appunto che resistenza operaia e partecipazione agli utili possono restare fenomeni distinti.*

(4) *Sull'argomento G. Ghezzi,* LA PARTECIPAZIONE DEI LAVORATORI ALLA GESTIONE DELLE IMPRESE, *in « Riv. Giur. Lav. »,* 1978, *I, pag.* 3 *e segg., con un esame delle varie interpretazioni dell'art.* 46 *Cost.; G. Pera,* SULLA PARTECIPAZIONE DEI LAVORATORI ALLA GESTIONE DELLE AZIENDE, *in « Riv. Dir. Lav. »,* 1977, *I, pag.* 114 *e segg.*

(5) *Questa tesi fu sostenuta fra i primi da Veblen: vedi anche N. Galloni,* MOMENTI DEL CAPITALISMO NORD-AMERICANO, *Giuffrè, Milano,* 1979, *pag.* 11 *e segg.*

(6). *Sorvoliamo, in questa sede, sul problema squilibri territoriali - socialdemocrazia, la cui incomprensione ha fatto molto sognare i nostri politici - vedi, comunque, sulla pianificazione territoriale in Germania F. Casalblanca in A.A.V.V.,* LA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA IN ITALIA E IN ALCUNI PAESI EUROPEI, *a cura di E. Terzi e V. Di Ciolo, Senato della Repubblica, Roma,* 1965, *pag.* 169 *e segg.*

(7). *La lunga e interessante intervista è pubblicata da « Stern »,* 31 *ott.,* 1979, *pagg.* 113-128.

(8). « *La Repubblica* », 20 *ott..* 1979, *pag.* 3.

... Le forze politiche e parlamentari non saranno in grado di esprimere una maggioranza rinnovatrice, in quanto le spinte corporative e le resistenze conservatrici faranno breccia nella palude democristiana e nella pattuglia socialdemocratica: come al solito tutto slitterà...

● Anche Valitutti, come i suoi predecessori, ha una ricetta per l'Università; egli l'ha annunciata il giorno dopo la sua elezione a Ministro della Pubblica Istruzione e puntuale l'ha tramutata in proposta legislativa. Se non altro si può riconoscere una certa sollecitudine nell'affrontare la situazione. Purtroppo la questione universitaria non si risolve con il solo attivismo del Ministro; ci vuole una politica di profondo rinnovamento e l' impegno di grandi forze politiche, culturali e sociali.

Esaminando le proposte governative non si scorge il benché minimo tentativo di rinnovamento; non solo, ma intervenendo su singoli aspetti senza un quadro generale delineato, si rischia di suscitare reazioni negative sia degli interessati che della maggioranza di quelle forze indispensabili per condurre in porto la riforma universitaria. Vi è poi da considerare che, essendo il governo Cossiga a tempo determinato, la credibilità delle proposte di Valitutti è pressoché nulla. Esaminando infine i contenuti dai dubbi si passa alle certezze. Da una parte vengono proposti puri e semplici rinvii, com'é il caso dei « precari », e dall'altra si delinea uno stato giuridico del personale docente che assume qualche novità del più recente dibattito politico ma non cambia la sostanza delle cose; anzi si nota qua e là qualche ritorno al passato ormai lontano. Non viene fatto cenno alla organizzazione del lavoro nell'università né allo scopo fondamentale di esso; è questa la causa che porta a trascurare l' impegno verso il 50% del personale cioé verso i tecnici ed amministrativi, indispensabili per realizzare i fini istituzionali dell'università: la ricerca scientifica e la didattica. Così come nulla viene detto dell'altra componente fondamentale: gli studenti.

Due cose invece saranno realizzate

Università: la catena dei riformatori bocciati

Pedini, Valitutti... Avanti un'altro!

di Aurelio Misiti

con certezza: la proroga dell'attuale vergognoso « status » del precario e la gestione dei concorsi a cattedra nel modo più caotico e disordinato che si possa immaginare. Come possa pensare un Ministro di poter bandire un nuovo concorso a 2.500 cattedre quando è appena avviato quello precedente a 3.700, nessuno riesce a spiegarselo; eppure è arrivata la circolare alle Facoltà per far deliberare le richieste entro il 31 dicembre 1979. L'attività dell'Università sarà bloccata per diversi anni: si penserà solo a questo, con risultati assolutamente scadenti. Pochissimi commissari, infatti, saranno in grado, non dico di leggere, ma solo di sfogliare le cataste di pubblicazioni che giungeranno a viale Trastevere. Ci troviamo così: con i precari che protestano, il personale non docente scontento e sfiduciato che aspetta l'inizio dell'anno accademico per esplodere, gli studenti in stato di agitazione. Le forze politiche e parlamentari non saranno in grado di esprimere una maggioranza rinnovatrice in quanto le spinte corporative e le resistenze conservatrici faranno breccia nella palude democristiana e nella pattuglia socialdemocratica: come al solito tutto slitterà. Ma è mai più tollerabile questo?

Abbiamo più volte sottolineato l'urgenza di un intervento legislativo per l'Università, ma l'iniziativa dovrà avere il respiro e l'ampiezza culturale tale da aggregare le forze più attive e avanzate del paese, in modo da far corrispondere lo sforzo riformatore alla società in trasformazione. Abbiamo scritto che è necessario inquadrare il problema Università in un sistema complesso, organico e finalizzato al cambiamento. In tale contesto si possono affrontare i singoli aspetti come lo stato giuridico dei docenti, lo sviluppo della ricerca scientifica, la creazione delle strutture dipartimentali, l'affermazione della democrazia, ecc.

Il Ministro invece propone, senza un quadro di riferimento, di avviare la riforma dello stato giuridico dei docenti con le carenze avanti segnalate.

Per di più pretende di ricevere una delega in bianco per la definizione precisa per i vari status giuridici previsti. Anche il decreto sulle Opere universitarie dimostra lo stesso metodo usato per i precari, che è quello di rinvio. Si tratta di far slittare il passagio alle Regioni della materia diritto allo studio universitario: altro sintomo di incapacità complessiva del Governo. La tecnica è sempre la medesima: si aspetta l'ultimo giorno utile previsto da precedenti leggi e poi si approva un decreto di proroga.

Il movimento sindacale, i partiti della sinistra, i movimenti giovanili democratici propongono invece metodi e contenuti diversi. Sulle proposte del sindacato e dei partiti abbiamo già scritto e ci torneremo nel futuro. E' interessante invece proporre all'attenzione dell'opinione pubblica la linea espressa dalle organizzazioni politiche giovanili. La loro proposta ruota attorno a tre filoni fondamentali: la professionalizzazione e l'occupazione, l'organizzazione della didattica e della ricerca, la partecipazione e la democrazia. Su questi temi la FGCI lancia l'idea di una legge di iniziativa popolare che preveda « punti precisi di cambiamento sulla didattica, sul diritto allo studio, sulle condizioni di vita e di studio delle masse studentesche, sulla democrazia ». Gli studenti rifiutano ormai una presenza negli organi di gestione del tutto subalterna e vogliono giustamente contare. Per questo avanzano la proposta dei « consigli studenteschi » formati dagli eletti dei singoli corsi. I consigli dovrebbero designare di volta in volta i rappresentanti negli organi di governo dell'Università. Gli studenti vogliono un riconoscimento legislativo che precisi i compiti e il ruolo dei consigli stessi. Compiti principali dovrebbero essere la gestione:

— dei fondi per la promozione e il coordinamento delle attività culturali, sportive e ricreative;

— dell'uso delle strutture universitarie;

— del fondo per la promozione di forme cooperative di documentazione, librarie, legate all'attività di studio e di ricerca delle Facoltà o dei Dipartimenti,

— dell'intervento su tutta la materia del diritto allo studio, della programmazione delle attività di studio-lavoro, delle tesi finalizzate,

— di tutte le attività di orientamento per gli studenti,

— degli strumenti didattici e così di seguito.

Sono proposte concrete che, insieme agli obiettivi generali di trasformazione delle strutture con il passaggio dalle Facoltà ai Dipartimenti, dei titoli di studio, dello sviluppo della ricerca scientifica e della didattica verso un'attività programmata e finalizzata alle esigenze esterne, permettono di aprire un fronte di mobilitazione ampio che coinvolge partiti, sindacati e istituzioni in grado di approdare finalmente ad una sistemazione legislativa che acceleri il processo riformatore, pure faticosamente presente nella realtà universitaria italiana.

■

La rivoluzione dei giovani cooperatori

di Enzo Tria

Ventimila inventori hanno riscoperto l'Uovo di Colombo. Muovendo dal principio che per sconfiggere la disoccupazione è necessario creare nuova occupazione, oltre 20 mila giovani di diverse regioni, di differente origine culturale e professionale, variamente motivati per un inserimento produttivo nella società, hanno fatto la loro rivoluzione.

Privi di bustarelle e raccomandazioni, hanno contestato i tradizionali canali per ottenere il « posto » ed hanno rifiutato il concorso ad usciere comunale o ad una carriera « sicura » nell'esercito. Ma, strano a dirsi, anziché rifugiarsi nella cultura dello « spinello », hanno creduto suscettibile di ulteriore sperimentazione il tradizionale concetto che per produrre bisogna lavorare. Sono nate così oltre mille cooperative che, nell'ambito della legge « 285 » sul preavviamento al lavoro dei giovani, e talvolta in barba alla sua stessa inefficienza, hanno dato vita ad una serie di iniziative che coprono un ampio arco di attività, ove la creatività ed il naturale entusiasmo giovanile possono produrre risultati apprezzabili.

Non tutte le cooperative nate in questi ultimi due anni sono andate a buon fine e probabilmente, purtroppo, non tutte quelle oggi costituite riusciranno ad avere vita facile o a sopravvivere, però — e questo è il dato essenziale — un fatto nuovo è accaduto. Ciò che la programmazione non è riuscita a programmare; quanto delle leggi sulla disoccupazione è stato disatteso; quanto di latitanza è stato sconciamente offerto dai governi succedutisi nel tempo, è stato realizzato con la volontà, con l'impegno civile e con la partecipazione di una moltitudine di giovani che, mentre accusano i pubblici poteri di assenza e mentre sollecitano l'adempimento di precisi impegni, demagogicamente assunti e sfacciatamente non rispettati, hanno costruito cose concrete.

Questa è la rivoluzione dei giovani cooperatori, sacra negli obiettivi e pulita nei metodi di lotta. E' una fase nuova della esplosione giovanile che questa volta tende, attraverso l'impegno personale, ad un diverso assetto degli equilibri sociali ed a costruire con una simile e laboriosa « fatica », il proprio domani. Ma il boom delle cooperative giovanili sembra importante anche perché è un boom indicatore; mostra un modo nuovo di essere giovani nel concreto e di essere diversi e migliori nella società. Il conformismo non è mai servito a molto ed alla lunga si è sempre mostrato il più appropriato sinonimo del fallimento. La beata attesa della manna che cade dal cielo o del concorso pubblicato sulla « Gazzetta Ufficiale » sono cose insufficienti ad assicurare il « posto ». Troppo spesso la creazione di illusioni ha portato i giovani alla delusione e li ha condotti al qualunquismo, alla disperazione della droga o alla tragica velleità armata.

Era necessario rompere il cerchio ed inventare qualcosa di diverso. Certamente, cooperative o no, i problemi restano immutati e forse sotto alcuni aspetti, con il trascorrere del tempo, si vanno aggravando, ma questi giovani « diversi », che alla disoccupazione ed alla emarginazione hanno risposto con la iniziativa, hanno offerto una immagine di società in trasformazione che possiede una forza trainante; ed essi sono forse la punta più avanzata di una massa che intende affrontare i temi della condizione giovanile in termini di una nuova e più corretta partecipazione.

Ma vediamo chi sono questi 20 mila, come operano, quali bisogni immediati esprimono e soprattutto quali risposte ad essi hanno dato o sono capaci di dare le istituzioni e la società.

Con una recente indagine promossa dall'Ufficio Giovani della Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue è stato possibile individuare gran parte delle società cooperative regolarmente costituite e registrate a prevalente presenza di giovani con età inferiore ai 29 anni. Il risultato del dato quantitativo, riferito alla distribuzione per aree geografiche dei soci e delle cooperative, secondo i settori economici di appartenenza, il grado di attività, le classi di ampiezza della base sociale e l'iscrizione dei giovani cooperatori nelle liste speciali della « 285 », ha dimostrato la grande spinta nel Mezzogiorno, rappresentata da oltre il 50% del totale, verso la utilizzazione dello strumento cooperativo ed il fatto è di grande rilievo soprattutto se si considera come il fenomeno sia stato caratterizzato dalla spontaneità e non dalla incentivazione. La distribuzione per settori economici, inoltre, smentisce quei luoghi comuni che vedevano i giovani confinati in aree di attività marginali, in quanto oltre i due terzi delle cooperative sono impegnate in settori immediatamente produttivi come l'agricoltura, l'industria, l'artigianato, l'edilizia ed il turismo.

La serietà e l'impegno dei giovani soci si manifesta ancora dalla rilevazione che, mediamente, fra la data di costituzione della cooperativa e l'entrata in produzione della stessa intercorre un lasso di tempo inferiore ad un anno e dalla considerazione che oltre il 40% dei crediti totali è formato da autofinanziamento. Quest'ultimo fatto e la notevole presenza di donne (circa il 30% dei soci ed il 20% dei dirigenti) sta ancora ad indicare che le motivazioni che hanno spinto i giovani ad associarsi in cooperativa non si riferiscono soltanto alla ricerca di un lavoro ma hanno una ben più profonda istanza culturale.

Quali spazi però sono riservati a questa forma di imprenditorialità giovanile? Se si eccettua l'attenzione e lo sforzo di sostegno espressi dal movimento cooperativo in generale e dalla « Lega » in particolare, l'assistenza tecnica, formativa, organizzata e finanziaria sono quantitativamente modeste e qualitativamente carenti.

Ancora una volta è da registrare un inadeguato impegno da parte del potere pubblico ed è a questo, nelle sue articolazioni centrali e locali, che va rivolto l'attacco perché trovino adeguata attenzione almeno le norme esistenti in favore del lavoro giovanile e per la incentivazione delle forme cooperative.

■

Teppismo calcistico

di Giuseppe Branca

Due sono le ragioni per cui alcuni vecchi tifosi come me non vanno più alle partite di calcio: il giuoco sul campo non ha la bellezza d'una volta; gli stadi sono infestati da squadre fitte di teppisti, per i quali la violenza sugli uomini e sulle cose è spasso infrasettimanale e settimanale. Neanche nel Sudamerica, dove un tempo non c'era derby o partita importante senza morti o feriti sugli spalti, la delinquenza (come dire?) calcistica arriva più a queste misure: laggiù il calcio è ancora spettacolo e l'eleganza del giuoco è anch'essa un freno contro l'antica violenza che, in parte, si scarica altrove. Il fatto è che quei teppisti, sempre pronti a percuotere o a rompere, non sono veri e propri tifosi, con tutte le loro bandiere e con tutti i loro striscioni. Frequentano gli stadi non perché siano attirati dalla seduzione del gioco, ma per sfogare le loro nevrosi: nevrosi che l'« organizzazione sportiva », di cui sono parte, trasforma sistematicamente in violenza. In fondo non amano il calcio ma la possibilità di delinquere offerta dalla partita.

La gente dice: la violenza che inquina la società si infila in tutti gli ambienti della vita sociale, non c'è da stupirsi se ha invaso gli stadi del calcio. Affermazione giusta, ma generica. Generica e pericolosa perché, pessimistica, può indurci ad accettare il teppismo sportivo come qualcosa di ineluttabile: ad accettarlo, naturalmente, in attesa di prevenire nel lungo periodo qualunque violenza, sportiva o no, come veleno diffuso nell'intero sangue sociale. E invece il teppismo deve essere affrontato e può essere vinto soprattutto nei singoli ambienti in cui di solito esplode. La violenza specializzata, come quella che irrompe nei campi del calcio, va combattutta con misure particolari adatte a quell'ambiente ed a quelle persone. Non è detto che, come un certo pessimismo può suggerire, i violenti, scacciati dagli stadi, si scatenerebbero altrove: infatti sono le loro organizzazioni « sportive », è la loro vita in una speciale comunità che si dice « sportiva » a stimolare la criminalità; la stessa atmosfera del derby, infuocata e arrabbiata, provoca l'atto teppistico anche di chi in altro luogo o con altra gente si manterrebbe tranquillo.

Non sappiamo se le bande dei teppisti siano parte di quei circoli di tifosi che le società calcistiche incoraggiano e aiutano. C'è chi dice di sì ma i dirigenti lo negano. Però in tanti sports che riempiono le platee e perfino nel pugilato, non si cade in violenze come quelle dei campi di calcio. Segno che l'ambiente calcistico stimola e favorisce queste « compagnie della morte », naturalmente senza intenzione di farle arrivare al delitto. Bisognerebbe guardarci dentro col microscopio. La federazione ha promesso di farlo.

Una cosa però è certa: non si tratta di criminali isolati. Sono gruppi compatti, organizzati e con armi. Lungo la settimana studiano quel che dovranno fare la domenica contro uomini o cose. Il teppismo calcistico solo in piccola parte è un fatto individuale ed estemporaneo. Per lo più è collettivo e frutto di preparazione del giorno o di giorni prima. Il gruppo è organizzato per uno scopo: l'esercizio della violenza e la seminazione dell'odio negli stadi del calcio. Quelle masnade hanno il compito, posto dalla loro stessa organizzazione, di infierire criminosamente sui campi di giuoco. E' tempo che siano considerate come associazioni a delinquere e i loro componenti puniti a botte di codice penale. L'impunità ha dato loro coraggio o per lo meno l'ha accresciuto finora. Se si cominciassero a incriminare, seriamente e sistematicamente, forse si sgonfierebbero. Non sono associazioni segrete, come quelle dei terroristi, difficili da scoprire. Agiscono apertamente, con mezzi noti e con uomini altrettanto noti. Relativamente facile colpirli.

Siamo contrari a combattere la delinquenza con aumenti di pena, ma non a introdurre nuove figure di reato per fatti gravi o a perfezionare le norme penali esistenti. Si vieteranno gli striscioni minacciosi e offensivi? E' poco. Ecco perché. Lo scoppio di mortaretti era ed è lecito negli stadi e può continuare ad esserlo poiché non sono normalmente pericolosi. Anche il lancio di razzi era e poteva essere consentito: non « faceva male ». Ora no, c'è razzo e razzo e il triste episodio dell'altro giorno dice a tutti che alcuni di essi possono uccidere: perciò sono vietati. Ma non basta: finché l'uso di razzi innocui sarà consentito, sarà difficile, durante la sparatoria, distinguere quelli pericolosi e individuare chi li lancia. Dunque bisogna proibirli tutti, buoni e cattivi, e punire chi trasgredisce alla legge anche con razzi innocui. E fare altrettanto con quanti gettino sul campo bottiglie, sassi o analoghi oggetti. E configurare tutti questi fatti come reati di pericolo, cioè punirli anche se il lancio non danneggia nessuno. Se si farà sul serio, si avrà l'aiuto di migliaia di tifosi prudenti ed onesti. Saremmo sulla buona strada: e non ci vengano a dire che, proibendo a taluni il getto di cose innocue, si limita la libertà del cittadino. Piuttosto, si difende la libertà e la sicurezza degli altri. ■

La sinistra e il mito dell'uguaglianza

di Marco Duichin

Da qualche tempo in qua, la stampa progressista italiana mostra un vivace interesse alla discussione — ultimamente riapertasi tra scienziati e intellettuali di varie tendenze — su un problema che sembrava ormai definitivamente liquidato nell'ambito della cultura di sinistra: vale a dire il problema dell'uguaglianza tra gli uomini. In realtà — proprio a sinistra — tale problema è stato troppo spesso affrontato in modo mistificante; e appare, perciò, quantomai utile riaprire oggi un dibattito su di esso. Il concetto di uguaglianza, infatti, è stato perlopiù usato a sproposito, finendo col generare una serie di guasti ideologici da correggere. Com'è noto, la proclamazione indiscriminata e a piena voce dell'« uguaglianza » umana, è stata per lungo tempo una sorta di patente distintiva di progressismo.

Per essere di sinistra — affermava Miriam Mafai in un recente articolo sulla *Repubblica* — era « obbligatorio sottovalutare, ignorare o negare il dato della biologia, delle differenze e delle disuguaglianze naturali tra gli uomini »; magari — aggiungerei — anche a costo di smentire, sulla base di aprioristiche e infondate convinzioni ideologiche, i dati più evidenti della ricerca scientifica (che, come si sa, è *sempre* al servizio del capitale). Al contrario, riconoscere l'esistenza di qualsivoglia diversità tra gli uomini, significava essere irrimediabilmente considerati di destra, e bollati col marchio infamante di razzisti. Questa delirante impostazione del problema è stata così applicata a tutti i campi: dal politico al sociale, dal biologico allo psichico, con le conseguenze che è facile rilevare. Vale perciò la pena riesaminare alcuni aspetti del colossale equivoco che — in buona o cattiva fede — la sinistra ha così a lungo coltivato, individuandone le remote radici teoriche.

Storicamente, l'idea di uguaglianza tra gli uomini non è affatto — come si potrebbe credere — una creazione della cultura laica e progressista; né, tantomeno, del marxismo. Essa risale — come forse non tutti sanno — nientemeno che al cristianesimo. Fu il cristianesimo, infatti, ad elaborare per primo la concezione secondo cui *tutti* gli uomini sarebbero uguali: ciò in conseguenza del fatto che essi sono tutti figli di Dio ed ugualmente dotati di un'anima razionale. Oppure — come sosterrà la corrente più « pessimista » del pensiero cristiano — in quanto tutte le creature umane hanno in comune un'*uguale* peccaminosità originaria. Ed è proprio dal concetto cristiano di uguaglianza *astratta*, meramente *spirituale* tra gli uomini (la quale non teneva in alcun conto il problema della diseguaglianza *materiale*, sia dal punto di vista politico-sociale che da quello biologico), che — per quanto possa apparire paradossale — discendono le odierne concezioni egualitarie tanto in auge a sinistra.

Il pensiero moderno dei secc. XVII-XVIII, fece sua — arricchendola ulteriormente — la primitiva idea egualitaria cristiana. Il suo merito principale, fu quello di dedurre dalle proprietà « essenziali » comuni dell'essere umano, riconosciute dal cristianesimo, il diritto inalienabile ad un uguale valore politico di tutti gli uomini, almeno in quanto cittadini dello Stato. Ciò, naturalmente, non significa che la società borghese — sul cui terreno fioriscono tali idee — eliminasse la diseguaglianza *economica* e *sociale* tra gli individui e le classi. Tuttavia, rimane il portato storico dirompente della Rivoluzione francese, che nella *Déclaration des droits* del 1791 proclamò a gran voce gli «immortali princìpi» della *égalité e liberté.* Princìpi che, a ben vedere, non sono altro che l'attuazione *politica* e la concretizzazione *storica* delle premesse filosofiche cristiane; e che — già un secolo prima — il giusnaturalismo (erede laico della tradizione egualitaria cristiana) aveva compiutamente elaborato e divulgato ad opera di Locke. La concezione filosofico-politica egualitaria, affermatasi alla fine del '600, confluirà poi nell'illuminismo e nel pensiero progressista del XVIII secolo per giungere, attraverso la mediazione del socialismo utopistico e dell'anarchismo dell'800, fino ai giorni nostri; ma rimanendo, peral-

tro, sostanzialmente estranea alla più rigorosa tradizione marxista.

Se appare quindi comprensibile che il pensiero laico e progressista contemporaneo — in quanto erede storico delle varie correnti progressiste borghesi: illuminismo, liberalismo radicale, ecc. — si sia appropriato delle tesi illuministe circa l'uguaglianza, resta da chiarire in che modo esso abbia risolto il nodo del rapporto con la tradizione marxista (verso la quale, seppure in minor misura, è parimenti debitore) che, al contrario, ha rifiutato la nozione di uguaglianza in senso cristiano-giusnaturalistico-illuministico. Potrà forse suonare strano, ma Marx respinse sempre una tale concezione dell'uguaglianza. Non c'è infatti un solo passo dei suoi scritti, in cui egli si sogni di affermare che tutti gli uomini sono *uguali;* chi, dunque, sostiene posizioni egualitarie ritenendo di ispirarsi a Marx, prende un colossale abbaglio.

Certo, Marx riconobbe in vari luoghi l'enorme valore progressivo dei princìpi egualitari scaturiti dalle rivoluzioni borghesi del '600-'700; ma, pur sottolineando la legittimità del diritto di tutti — uomini e donne — ad un uguale valore politico, non affermò mai che gli uomini nascono uguali. Riconobbe anzi, in maniera esplicita, la sussistenza di differenze « naturali » tra gli individui non solo, com'è ovvio, al livello fisico ma anche, cosa ben più importante, al livello intellettuale, delle capacità e dei talenti. Se è vero che per lui la divisione del lavoro costituiva un fattore assai influente nell'accentuazione di determinate diversità umane, è pur vero che egli riconosceva che *storicamente* tale divisione era sorta in modo « spontaneo », in virtù delle *diverse* disposizioni naturali (forza fisica, astuzia, intelligenza, età, sesso, ecc.).

Del resto, se la stessa società comunista del futuro avrebbe dovuto « tendere » alla produzione di uomini sempre più sviluppati nell'intelletto e nelle capacità, ciò non andava inteso, per Marx, nel senso di un illusorio eguagliamento delle prestazioni umane. Sotto tale rispetto egli criticò aspramente le formulazioni dei socialisti utopisti e dei teorici del comunismo egualitario, da lui sprezzantemente definiti come « rozzi e volgari ». Proprio in quanto riconobbe realisticamente che al mondo non vengono solo genî, ma anche uomini « normali » e, non raramente, degli imbecilli, per Marx il mito dell'egualitarismo assoluto non poteva significare che *livellamento* radicale delle capacità individuali, *appiattimento* inaccettabile dei valori. Cioè, in ultima analisi, eguagliamento *in basso,* dal momento che non si poteva costringere *ope legis* — neanche in una società « superiore », come quella da lui auspicata — un imbecille a diventare un genio.

Pur rammentando che, in una diversa organizzazione sociale, un mediocre calzolaio avrebbe potuto essere un ottimo professore, e un pessimo professore un buon calzolaio, Marx non cessò di riconoscere e sottolineare le differenze costitutive, fisiche e morali, tra gli uomini, la disuguaglianza tra gli individui: « non sarebbero individui diversi — scriveva testualmente nella *Critica al programma di Gotha* — se non fossero disuguali ». Egli concluse così, che per rispondere a vera giustizia — contrapponendosi con ciò al ristretto punto di vista « egualitario » borghese — il diritto nella società comunista « dovrebbe essere invece che uguale ancor più disuguale »; esso dovrebbe cioè garantire agli uomini, proprio perché e in quanto *realmente* disuguali, una diversità di ricompensa e di mezzi. In parole povere dovrebbe dare — come già aveva compreso molti secoli prima Aristotele — di più a chi possiede di meno (sia in termini di prerogative socio-economiche che di capacità individuali). Solo trattando in maniera diseguale individui diseguali, si opera infatti secondo giustizia; mentre trattando in maniera uguale individui che *originariamente* non sono uguali, si finisce in realtà per diseguagliarli ulteriormente.

Valga un esempio attuale: dare a tutti l'uguale possibilità di studiare in una scuola dequalificata e sfasciata, significa *di fatto* accentuare la diseguaglianza: significa, cioè, favorire chi — a parole *uguale* a tutti gli altri, ma lungi dall'esserlo realmente realmente — possiede un maggior bagaglio culturale, una situazione familiare privilegiata, maggiori possibilità di trovare in seguito un posto di lavoro ben retribuito, ecc. E' fuor di dubbio, mi pare, che la mistica di sinistra dell'astratto egualitarismo a tutti i costi, anziché sanare le piaghe sociali del nostro Paese ha, in definitiva, operato proprio nella direzione di acuire questi squilibri. Vale allora la pena di chiedersi se essa — dietro il rifiuto ideologico di ogni « razzismo » di principio — non finisca, in concreto, per rafforzare le strutture sociali in senso profondamente classista e discriminante.

Si è detto poc'anzi che la prospettiva marxiana fu chiaramente orientata verso il riconoscimento della diseguaglianza tra gli uomini. Come si spiega, allora, che la sinistra (la quale, in Italia, ha sempre dimostrato una viva attenzione al pensiero marxista) ha sostanzialmente capovolto le posizioni di Marx? Al di là dei motivi contingenti, c'è, a mio avviso, un motivo preciso di ordine teorico. In generale, infatti, si può sostenere che una parte consistente delle forze che comunemente si definiscono « di sinistra », non hanno al fondo nessun rapporto effettivo con la tradizione teorica marxiana; ma sono piuttosto le eredi ideologiche della tradizione egualitaria di stampo giusnaturalistico e illuministico, le cui varianti politiche hanno confluito nelle odierne correnti liberal-radicali e socialiste-libertarie. Nel cui seno ha successivamente svolto un ruolo predominante l'influsso della cultura progressista americana, anch'essa figlia delle medesime matrici culturali, nonché organicamente e intrinsecamente estranea ed ostile al pensiero di Marx (anche se, talvolta, strumentalmente utilizzato). Del resto, il mito egualitario ha cominciato ad affermarsi massicciamente tra la sinistra italiana, proprio a partire dal '68; allorché sono penetrati nel nostro paese gli echi di una certa cultura d'oltreoceano: il pensiero dell'ultimo Marcuse, le più disparate teorie etnologiche e antropologico-culturali, la moda hippy, ecc.

Si è così diffuso — dietro il paravento di un generico « progressismo » — un confuso blocco di teorie, incentrate tutte sul presupposto comune secondo cui, essendo tutti gli individui ➞

potenzialmente « uguali », è la *società* ad essere responsabile di ogni colpa; e finendo col deresponsabilizzare totalmente l'individuo si è dato progressivamente il via ad una discutibile e pericolosa ideologia giustificazionista. Ancora una volta, per suffragare queste tesi, ci si è richiamati a Marx, ignorando o fingendo di ignorare che una simile schematica concezione non fu mai sostenuta nelle sue opere; e che semmai va ricercata nel pensiero utopistico di Robert Owen.

Per concludere, inviterei a questo riguardo tanti « egualitari » dei nostri giorni a leggere alcune pagine di Gramsci sul peso delle caratteristiche individuali all'interno della dialettica sociale. Sul perché, tanto per fare un altro esempio, a parità di condizioni economiche e sociali di sfruttamento, c'è chi diventa rapinatore, stupratore o assassino — contribuendo in tal modo a rafforzare e riprodurre gli aspetti più brutali della società — e chi, invece, militante politico, impegnato nello sforzo e nella lotta per trasformarla. **M. D.**

Scomoda eredità della Chiesa in Mozambico

● La polemica è affiorata in modo aperto, per ora, sul quotidiano *Avvenire,* fra padre Piero Gheddo del Pontificio Istituto per le Missioni Estere e alcuni alti dirigenti della CISL milanese. Le due parti sono divise dalla valutazione sull'esperienza « socialista » della Repubblica Popolare del Mozambico che, secondo Gheddo e altri testimoni, starebbe portando a « persecuzioni » contro la Chiesa cattolica.

Per inquadrare storicamente questa complessa vicenda, torna utila la trascrizione integrale della giornata di colloqui — il 6 dicembre 1978 a Maputo — fra i locali vescovi cattolici e una delegazione governativa capeggiata da un « Rappresentante del Governo del Mozambico » (d'ora in poi « RGM »), diffusa in Italia dal dossier « La Chiesa in Mozambico - L'eredità coloniale », curato dal *Servizio Idoc Documentazione.*

I colloqui prendono l'avvio dall'esposizione di 21 punti controversi, da parte dei vescovi, come violazione di diritti basilari, arresti di religiosi, demolizione di chiese, fino all'impossibilità per i genitori di impartire un'educazione religiosa ai loro figli.

Il « RGM » ascolta le varie contestazioni e con tecnica chiaramente difensiva risponde che i provvedimenti presi contro i sacerdoti sono stati giustificati da una loro presunta « omosessualità ». Circa i divieti a recarsi in alcune province del paese senza il permesso governativo, annota: « Era una forma di garanzia contro le infiltrazioni ». Questo tema rispunta più avanti allorché il « RGM » documenta che, nel 1978, il bollettino *Voce della Diocesi* di Maputo aveva attribuito la morte di alcuni missionari alle truppe di liberazione dello Zimbawe, in sintonia con le versioni diffuse su quell' episodio dalle radio rodhesiane. Il resto dell'esposizione del « RGM » è un ricapitolare dettagliato le compromissioni della Chiesa cattolica col precedente colonialismo portoghese e il suo ostracismo verso quei religiosi che lottavano in favore di una chiesa mozambicana autonoma e indipendente.

Ribadita l'estraneità del Frelimo (Fronte per la liberazione del Mozambico) alle vicende interne alla Chiesa cattolica, il « RGM » richiama i suoi interlocutori « a osservare diverse norme esistenti ». Tali norme sono assai stringenti come, ad esempio, la maggiore età di 18 anni per l'ingresso in seminario, la proibizione di fare proselitismo, la costruzione di chiese subordinata alle esigenze generali (dalla fine dell'aprile 1979 gli edifici di culto sono di proprietà pubblica e questa misura ha provocato le proteste dei vescovi del Mozambico meridionale).

Di fronte a questa ricostruzione storica lo stesso mons. Jaime Pedro Gonzalves, presidente dei vescovi del Mozambico, ammette: « Prima di tutto devo esprimere grande ammirazione per questa lezione che avete finito di darci ». Poi si passa alla contrattazione sui singoli 21 punti. Emerge in questa circostanza la debolezza di una chiesa che, dopo le dichiarazioni concilianti del 1976 in occasione dell'indipendenza, si trova a subire il processo di africanizzazione; d'altra parte il suo distacco dalle autorità portoghesi fu attivato soprattutto dai missionari stranieri progressisti, fra i quali lo scomparso padre Cesare Bertulli dei *Padri Bianchi,* oggi ricordato in forma ufficiale dal governo mozambicano.

Il resto del colloquio mostra una chiesa intenta ad assicurarsi i propri spazi. Alla conferma che i pubblici funzionari hanno alcuni giorni liberi per partecipare alla messa, ancora mons. Jaime riconosce « con gratitudine » il fatto [%] e aggiunge: « E' necessario definire la categoria di lavoratori che non possono avere accesso alla religione ». A conclusione dei colloqui questo stesso prelato commenta: « Nel passato la Chiesa non ha mai avuto la libertà che essa ha oggi ».

Tuttavia, le contraddizioni non mancano nemmeno fra le autorità statali mozambicane, in un quadro condizionato da alleanze divaricanti (con URSS e Cina) nella medesima area socialista e da una logorante guerriglia ai confini.

Il 13 ottobre le autorità mozambicane hanno invitato a rientrare un cappuccino italiano, padre Prosperino Gallipoli, attivo a Quelimane nella zona dello Zambesia ed espulso dal paese con la generica accusa di « attività antirivoluzionaria ». Il religioso italiano, infatti, nel suo ricorso è riuscito a dimostrare che il suo allontanamento era stato motivato da funzionari del Frelimo, dei quali aveva criticato l'eccessivo burocratismo. E', senza dubbio, una mosca bianca rispetto ai molti missionari conservatori che lasciano il Mozambico, ma è una pur minima riprova che — almeno fin'ora — la testimonianza cristiana e il socialismo possono convivere in quella parte dell'Africa.

Maurizio Di Giacomo

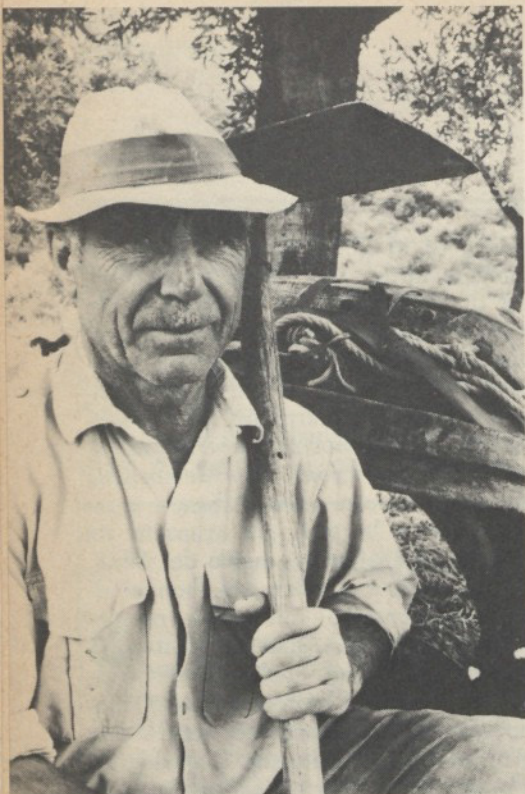
Stato moderno e democrazia politica

di Raffaele Vitiello

In un momento in cui, nel nostro paese, il dibattito politico è così tragicamente inquinato (e così sovente messo addirittura a tacere) da violenti attacchi contro le istituzioni democratiche, la difesa della democrazia, il rafforzamento e lo sviluppo delle cosiddette « libertà borghesi » passa necessariamente anche per un certo tipo di *impegno storiografico*. Di alcuni termini — Stato, società civile, democrazia, e, soprattutto, dell'aggettivo « borghese » — tutti fanno grande uso, e non sempre a proposito. Per questo il fascicolo di L. Albanese sulle origini dello Stato moderno e sul concetto di democrazia politica (*) si presenta particolarmente utile come spunto di discussione e di approfondimento di temi che ci riguardano assai da vicino, più di quanto generalmente siamo portati a credere (« Quando qualcuno delle cose dello Stato dice: — che m'importa? — allora per quel paese sta per finire la libertà », si potrebbe dire, parafrasando Rousseau).

Lo « Stato » di cui nel libro vien fuori una netta difesa, è lo Stato cui fa riferimento la nostra Costituzione, quello cosiddetto « liberaldemocratico », e la sua piena valorizzazione, oggi, *da sinistra,* deve farci riflettere su di un punto: che, cioè, proprio questo tipo di Stato, nato dalla Resistenza e dalla diretta partecipazione delle masse popolari alla lotta contro il fascismo, è l'unico che possa garantire i diritti di *tutti* i cittadini (nei limiti in cui questo può essere fatto nella sfera della politica) dalla violenza reciproca. La motivazione di fondo del lavoro di Albanese mi sembra essere appunto questa: di sfatare un'idea di Stato visto *solo* come « violenza concentrata » (si tratta della definizione data da Marx nel *Capitale,* che Albanese presenta in parallelo con l'analisi sul « processo di concentrazione del potere » di cui parla Max Weber, e con l'analoga definizione di Stato da parte di Hans Kelsen « come una comunità costituita da un ordinamento giuridico coercitivo relativamente accentrato »: pp. 4-5). Se lo Stato è « concentrazione di violenza », dice Albanese, esso è tuttavia un'alternativa rispetto a una situazione di *violenza diffusa,* come era nella « società per ceti »; in secondo luogo, questa violenza dello Stato moderno è tuttavia anche violenza controllata (si parla infatti dello Stato liberal-democratico, non dello Stato assoluto): ed è proprio partendo da tale « correzione » delle definizioni di Weber, Kelsen e Marx che Albanese ha tentato di dare spessore storico, per dire così, al concetto di Stato. Uscendo dai limiti della divulgazione spicciola, questo rapido ma denso *aperçu* si presenta, nel suo genere, come un lavoro di sintesi storica e di documentazione. Il discorso si articola su tre piani diversi: quello storico — dall'età dell'assolutismo alle origini del movimento operaio in Europa, — il piano dei movimenti politici e il piano dei riflessi teorici nelle figure dei maggiori pensatori. Nel tentativo di sintetizzare, ma anche di approfondire, il processo di origine dello Stato moderno si insiste molto sulle caratteristiche di *casualità* che lo hanno caratterizzato, e ci si rifiuta a una lettura *finalistica* in chiave di « filosofia della storia », il che spiega, pure in una trattazione così ristretta, alcuni originali spunti su cui occorrerebbe riflettere più a lungo. Così, è interessante notare il rilievo dato alla Rivoluzione americana, ai suoi teorici e all'analisi di Tocqueville, a differenza di certa tradizione storiografica marxista tendente invece a privilegiare la Rivoluzione francese vista — sulla scorta di Marx — come il punto culminante di un processo di liberazione *soltanto* ideologica e politica (cioè « borghese »), e, al tempo stesso, come il punto di partenza di un processo successivo di emancipazione economica e « strutturale » del proletariato.

Ancora: la « democrazia liberale », per Marx ed Engels, è certamente un passo avanti nella storia. Bisogna però dire che questo giudizio positivo è, grosso modo, un giudizio di tipo *tattico* (e in Lenin questa visione puramente tattica sarà, come è noto, ancor di più accentuata). Si tratta di un « passo avanti » che permette al movimento operaio di conquistare posizioni più avanzate, ma pur sempre nella prospettiva di arrivare *al dissolvimento della democrazia liberale in vista dell'instaurazione della democrazia diretta* (in questo senso Albanese sembra sposare la tesi, già avanzata da Colletti in un famoso saggio del 1968, *su Rousseau e Lenin*). Ma, ben al di qua dell'elemento « utopico » presente nel marxismo, Albanese giustamente richiama come, nella stessa Costituzione sovietica, non sia affatto considerato contraddittorio accettare « due principi tradizionalmente considerati « borghesi » come l'*habeas corpus* (artt. 54, 55 e 56) e l'indipendenza della magistratura (art. 155): p. 37. Per quel che possono valere le affermazioni di principio, sembra davvero di poter stabilire *che non tutti i princìpi della liberal-democrazia sono princìpi classisti*. Sono princìpi che possono essere utilizzati tranquillamente anche in altri regimi sociali. E, per quanto riguarda l'Italia di oggi, l'esperienza della Costituente, a più che 30 anni di distanza (in una Italia per tanti versi, come scrisse Pasolini, « distrutta esattamente come l'Italia del 1945 ») ha ancora molto da insegnare. In questo che è stato chiamato l'autunno della prima Repubblica il ruolo di protagonista principale, come in quegli anni, sembra tornare alle classi lavoratrici, al movimento operaio organizzato, con particolare impegno e responsabilità. Misurarsi, anche a livello storiografico, con il problema dello Stato e della politica, fuori dell'equivoco di una visione riduttiva dello Stato (che compie l'errore di identificarlo *con la sua funzione esecutiva*), è compito che la sinistra non può disattendere, né lasciare ad altri, interessati — ma di segno opposto — apologeti. ■

(*) Luciano Albanese, *Stato moderno e democrazia politica: le origini*, Roma, Editrice Sindacale Italiana, « Proposte » n. 69, 30 aprile 1979, pp. 40, L. 400.

Melissa tra mito e storia

di Clara Romanò

Nel gran numero delle celebrazioni a cui, ogni momento, la storia di questi trent'anni ci chiama in una sorta di rituale verifica collettiva, tra gli episodi che non si rimuovono dalla nostra coscienza democratica — da Portella delle Ginestre ad Avola, dalla strage di Brescia al treno Italicus, alle bombe di cui il 12 dicembre celebreremo i bui dieci anni — l'eccidio di Melissa segna una delle svolte cruciali della nostra storia repubblicana.

Esce proprio in questi giorni — per i tipi della Casa Usher, una promettente cooperativa editoriale di recente costituzione — un libro dell'antropologo Francesco Faeta in cui la storia di Melissa, raccontata in una serie di testimonianze dai contadini che la vissero in prima persona, è vista come *« un momento del progetto etnocida del sistema »*, come un esempio del tentativo, per lo più riuscito, di ricondurre una cultura subalterna alle categorie della cultura dominante, distruggendone gli elementi propri e caratteristici.

La mattina del 29 ottobre 1949, in una delle zone più povere della Calabria, la polizia spara con i mitra contro un gruppo di contadini — uomini, donne incinte, ragazzi — che avevano occupato, per lavorarle, le terre incolte del barone Berlingieri. Sul terreno restano tre morti: Angelina Mauro, Francesco Nigro e Giovanni Zito. Lo stesso barone, la notte prima della strage, ospita in casa sua i poliziotti e li fa ubriacare, *« consacrando, una volta ancora, l'alleanza tra l'apparato repressivo dello Stato e la grande proprietà terriera che si sostiene ancora su di un sistema semifeudale »*.

Ma che valore ha, che senso ha, oggi, ricordare Melissa? *« Più che celebrare Melissa il problema è ritornare a Melissa assumendola come luogo di verifica dei problemi e della situazione del Mezzogiorno, come uno dei luoghi rivelativi della verità del Mezzogiorno. Ce ne furono altri, di questi "luoghi". Per esempio la Repubblica Rossa di Caulonia nel* 1944, *con tribunali popopolari e milizie contadine o la stessa rivolta di Reggio Calabria del* 1970. *Episodi che in qualche modo urtarono la struttura organizzativa della sinistra »*. E vennero, almeno l'ultimo, decisamente strumentalizzati dalla destra. Si è determinato quindi un divario tra la spinta anti-feudale espressa dai contadini, la loro fame di terra, la loro esigenza di esprimersi attraverso la propria cultura da un lato e la politica della sinistra dall'altro, dalla svolta di Salerno in poi.

Questo divario culturale ha determinato necessariamente anche dei limiti nell'intervento politico della sinistra nel Mezzogiorno; da qui la necessità, secondo Faeta, di una riflessione più attenta, da parte della sinistra stessa, sul problema delle culture subalterne. *« L'atteggiamento culturale più corretto è quello che potremmo chiamare dell' 'etnocentrismo critico', che Ernesto De Martino proponeva già negli anni '50-'60 e che potremmo così sintetizzare: no all'etnocidio, no anche al relativismo culturale di stampo nord-americano (cioè tutte le culture sono uguali, lasciamo sopravvivere gli indiani nelle riserve), sì invece all'etnocentrismo critico, cioè al confronto tra storie culturali diverse nel tentativo di giungere ad una cultura organicamente ricomposta, che recuperi tutto ciò che vi è di progressivo, di ulteriormente sviluppabile, di moderno nell'ambito della cultura subalterna »*.

Melissa potrebbe dunque costituire un momento chiave di questa riflessione. Oggi a Melissa i contadini non chiedono più terre (le ottennero dopo i fatti del '49), ma chiedono cooperative, consorzi agrari, possibilità di gestire la propria politica agricola in autonomia e in modo da garantire la propria sussistenza. L'eccidio è, per loro, storia e mito. Nei loro racconti, nei loro ricordi i due livelli si mescolano: i dati della storia sono precisi, reali, sono sempre quelli, ma il mito ne dilata spazio e tempo. *« Il mito è fondante, come nelle culture antiche. I morti del '49, i feriti hanno valore di rifondazione comunitaria. Su questa sconfitta-vittoria nasce una comunità di contadini stanziali che fino ad allora erano stati braccianti transumanti. Su quei tre morti un popolo si fonda e si riconosce come tale »*.

■

Hua Guofeng

Giro cinese d'Europa

Hua nel cuore del sistema

Ma la distensione è in pericolo per altre ragioni

di Giampaolo Calchi Novati

Quali che siano i dubbi circa le intenzioni sovietiche e circa il funzionamento della distensione, l'Europa occidentale non è ancora disponibile per un ribaltamento di prospettiva. La Cina è solo un potenziale elemento di disturbo e un immenso mercato. Poco per riempire i vuoti che si aprirebbero se dovesse venir meno — con tutti i suoi limiti — il punto di riferimento, positivo e negativo, rappresentato dall'URSS, a cui l'Europa in fondo si è abituata.

● Le cronache raccontano che nel 1816 l'inviato di Giorgio III tornò a mani vuote dalla Cina, senza essere stato ricevuto dall'imperatore, per essersi rifiutato di sottoporsi al « kotow », l'inchino rituale. Più di un secolo e mezzo dopo, l'Inghilterra aveva finalmente la possibilità di prendersi una rivincita storica, ma a Londra si è evitato a Hua Guofeng l'incomodo di una scelta imbarazzante: Elisabetta II si è accontentata di una stretta di mano. Londra è stata anzi la tappa più facile e felice per il « premier » cinese. Paragonata la Thatcher a Churchill e assimilata l'URSS alla Germania di Hitler, Hua ha invitato implicitamente la Gran Bretagna a mettersi in prima linea nella crociata contro l' « egemonia », incontrando un'udienza favorevole. Dei principali governi dell'Europa occidentale, in effetti, quello conservatore inglese è il più disincantato nei confronti della politica sovietica, anche se la « dama di ferro », mitigata dal cauto pragmatismo di Lord Carrington, ha preso le distanze dai propositi più avventurosi che le erano cari all'epoca della campagna elettorale.

Il « tour » europeo di Hua Guofeng si è svolto nel complesso secondo le previsioni. Hua ha adattato il tono delle sue dichiarazioni ai gusti degli ospiti, ma non ha certo cambiato strategia. La Cina è venuta in Europa a ricordare la minaccia rappresentata dall'URSS e ha gettato i presupposti per un'alleanza informale, perfettamente coerente da una parte con la necessità di trovare validi contrappesi allo strapotere militare sovietico e dall'altra con le esigenze economiche e tecnologiche di un paese immenso ormai lanciato sulla via della modernizzazione, anzi delle « quattro modernizzazioni ». Discorsi politici e affari, in questo caso, sono apparsi del tutto complementari (ma, per disgrazia della Cina, è vero anche il contrario, il che significa che Hua non ha concluso tutti i rapporti economici che sperava, proprio per le riserve politiche dei governi europei). Per il resto, pur nel silenzio dei suoi sostenitori naturali e addirittura fra qualche, isolata manifestazione di ostilità, Hua ha compiuto i gesti che ci si attendeva da lui: una visita a Treviri, una lapide sulla casa di Chou Enlai a Parigi, una corona sulla tomba di Marx a Londra. E persino un incontro con i dirigenti di San Marino, a ricordo di quando la minu- ➟

Hua nel cuore del sistema

scola repubblica del Titano concorreva a ridurre l'isolamento diplomatico della grande Cina.

L'approccio della Cina all'Europa si è sviluppato in due tempi. Nel 1978 Hua è stato in visita nei due Stati dell'Europa orientale più recalcitranti riguardo alla « leadership » sovietica: la non-allineata Jugoslavia e l'autonoma Romania di Ceausescu. Per ovvii motivi fu saltata l'Albania, che in altri tempi avrebbe avuto certo un'attenzione privilegiata. Ma la scelta era egualmente significativa. La Cina sfidava l'URSS solleticando chi le resisteva, poco importa se alla fine si dimostrò che le opposizioni di Pechino e del tandem Belgrado-Bucarest alle prepotenze sovietiche non erano dello stesso segno, rendendo quanto mai improbabile la costituzione di un fronte unico: non foss'altro perché, proprio a differenza della Cina, la Jugoslavia e la Romania, pur denunciandone le insufficienze, non possono fare a meno neppure di « questa » distensione, che garantisce alle loro « vie nazionali » una relativa indipendenza. Nel 1979 é toccato all'Europa occidentale, ma Hua, questa volta, non ha indugiato alla periferia del « blocco »: è andato nel cuore del sistema. E questo solo dimostra la diversa considerazione che la Cina — nonostante la dottrina dei tre mondi e la sua polemica apparentemente bilanciata contro le superpotenze — ha dell'« imperialismo » rispetto al « social-imperialismo ».

Anche verso l'Europa occidentale, per la verità, la Cina si è mossa per spire concentriche. In passato, gli invitati più graditi a Pechino erano Strauss e Fanfani, che si aveva ragione di ritenere più duri con Mosca. La tattica non è mutata ora che è venuto il momento di confrontarsi con Schmidt, Giscard e Cossiga. Hua deve essersi reso conto tuttavia anche nelle capitali occidentali che la somma delle diverse diffidenze non è immediata. Quali che siano i dubbi circa le intenzioni sovietiche e circa il funzionamento della distensione, l'Europa occidentale non è ancora disponibile per un ribaltamento di prospettiva. La Cina è solo un potenziale elemento di disturbo e un immenso mercato. Poco per riempire i vuoti che si aprirebbero se dovesse venir meno — con tutti i suoi limiti — il punto di riferimento, positivo e negativo, rappresentato dall'URSS, a cui l'Europa in fondo si è abituata.

Teoricamente, la Cina avrebbe buone « chances » per imporre il proprio punto di vista. La carenza di « leadership » che si riscontra tanto nella politica americana che nella politica sovietica potrebbe suggerire all'Europa un nuovo spirito d'iniziativa. Se la distensione è in crisi, l'idea di una diversa articolazione della politica internazionale attraverso un potenziamento reciproco fra Europa e Cina, magari con l'appoggio del Terzo mondo, di cui la Cina in qualche modo potrebbe essere un elemento propulsore (almeno per tutte quelle componenti che non accettano la guida dell'URSS e dei suoi alleati più diretti), ha una sua forza d'attrazione. Non per niente chi ha caldeggiato le posizioni cinesi ha toccato il tasto dell'autonomia dell'Europa, anzi della necessità che l'Europa si dia finalmente una sua politica, fingendo che il condizionamento venga dall'URSS, contro cui la Cina la invita a ribellarsi, anziché dagli Stati Uniti, a cui in ultima analisi si preferisce affidare anche le decisioni cruciali del rapporto con la Cina.

La « pace » è oggi un concetto così labile e sfuggente da permettere a Cossiga di levarsi a paladino della pace grazie alla decisione di installare in Italia un centinaio di missili in più e a Hua di coniugare la pace con gli appelli a coalizzarsi contro l'« orso » sovietico. Se si accetta per vera la premessa da cui parte la Cina, e che cioè l'URSS non è solo il suo nemico più incombente ma anche il pericolo più concreto per l'Europa e più in generale per il mondo (dall'Etiopia all'Afghanistan e Cambogia), quantunque non sia chiaro stando alle requisitorie della Cina se la guerra paventata sarebbe il prodotto dello straripamento di un'URSS troppo potente o non piuttosto di un suo estremo tentativo di rimediare alle sue debolezze con un atto di forza, l'azione antisovietica della Cina, condotta con tutti gli alleati possibili, diventa coerente con la costruzione di un mondo più sicuro. La stessa Unione Sovietica è ben lontana dal perseguire una politica dal respiro di quello che soffiava nella grande offensiva per la coesistenza dei tempi di Krusciov, essendo spinta dalla logica della ricerca dell'egemonia, a cui non corrispondono peraltro mezzi ideologici e pratici idonei, da un lato al riarmo permanente e dall'altro a tanti interventi militari che dovrebbero nascondere le sue altre deficienze. Sono questi i limiti della distensione; sono oggettivi e non nascono dalle denunce della Cina. Ma il complesso delle elaborazioni della Cina — a parte l'impressione di precarietà di una politica dominata tutta dalla psicosi antirussa — non riesce molto convincente. Dalla sua critica della distensione non discende nessun progetto globale alternativo. L'interesse dell'Europa ad assecondare una strategia che punta a sostituire un sistema sia pure sommariamente « unificato » con un sistema a linee spezzate è remoto, e subordinato comunque a una impennata contro tutti i fattori di « protezione » che hanno fin qui bene o male funzionato, dall'alleanza prioritaria con gli USA ad un equilibrio controllato con l'URSS: anche nel Terzo mondo si tratterebbe di abbandonare il piano di graduale cooptazione dei « partners » più omogenei per favorire la disgregazio-

ne. L'esempio del Sud-Est asiatico, d'altronde, dove il modello a ordine sparso ha prevalso su quello bipolare non è propriamente incoraggiante per nessuno.

La Cina, si dice, ha a sua volta bisogno della pace. Le modernizzazioni sono possibili solo se ci sarà un lungo periodo di pace. La Cina deve essere certa che l'URSS non l'aggredirà. E', questa, ovviamente, un'esigenza legittima. In questo senso dovrebbe ricevere assicurazioni e aiuti dall'Europa (e dagli Stati Uniti). Dovrebbe invece essere contrastato con tutti i modi sia il tentativo degli Stati Uniti di far confluire il conflitto infracomunista (la guerra fredda fra Cina e URSS) nel conflitto tradizionale fra Est e Ovest, così da sfruttare il potenziale cinese contro Mosca, sia il rischio che l'avversione della Cina per il rapporto speciale che si è creato malgrado tutto fra USA e URSS sbocchi in una rottura catastrofica per tutti.

G. C. N.

Carter espropria il «civile Commonwealth franco-africano»

A proposito della sfida Usa al Polisario

di Mario Galletti

I servizi spionistici degli Stati Uniti — Cia e « ufficio speciale informazioni militari » del Pentagono — hanno fatto presente a Carter che re Hassan Secondo del Marocco « durerà al potere prevedibilmente molto poco. Entro un anno al massimo potrebbe perdere il trono ». Come sempre accade in circostanze del genere, il rapporto, « riservatissimo », non è rimasto affatto tra le carte segrete della Casa Bianca; ma è stato subito reso di dominio pubblico: grazie alla solita « fuga di notizie » l'ha potuto pubblicare il « Washington Star ». E, altrettanto secondo la prassi americana, il presidente Carter, invitato dal Congresso e dal Dipartimento di stato a non impegnarsi nell'appoggio al monarca sceriffiano e nella guerra che Rabat conduce contro il Fronte Polisario, ha fatto come se l'avvertimento non fosse stato neanche pronunciato. Ha aumentato subito le forniture di armi, comprendendovi mezzi bellici estremamente sofisticati, al governo marocchino. Si tratta molto di più che di aiuti in armamenti: data la notevole modernità del nuovo materiale, le forniture comportano inevitabilmente anche la dislocazione di personale « tecnico » Usa per l'addestramento delle truppe di Rabat. Nello stesso tempo, il governo di Washington ha accettato la richiesta di Hassan Secondo di dichiarare decaduta la clausola degli accordi precedenti che impegnava il Marocco a non usare le armi americane fuori dei confini nazionali. Via libera dunque — da parte di Carter — all'accentuazione repressiva della guerra contro il Polisario nelle sabbiose distese del Sahara ex spagnolo, e pieno impegno a sostenere politicamente e militarmente un monarca che, dice la Cia, è « traballante ».

Prima di dar conto dei prevedibili sviluppi della situazione sahariana (a cominciare dalla possibilità di un confronto indiretto, ma nondimeno aspro e pericoloso, fra Stati Uniti e Unione Sovietica, essendo Mosca impegnata a sostenere politicamente il Polisario e i suoi alleati, in primo luogo l'Algeria) è utile tentare di rispondere a un quesito preliminare: che cosa spinge Carter e Brzezinski e con loro potenti settori dell'establishment economico e militare statunitense, a correre i rischi dell'impegno maghrebino?

Una prima spiegazione che viene data è che ci si trova di fronte a un nuovo episodio del più che ventennale confronto, in Africa, fra gli Stati Uniti e la Francia: confronto che ha sistematicamente visto Washington pronta a sostituirsi al proprio alleato occidentale in tutte quelle regioni dove, o per motivi « locali » e oggettivi, o per gli errori del vecchio e del nuovo colonialismo francese, la leadership di Parigi si sia trovata screditata o inadeguata. E non c'é dubbio che forse mai come oggi in Africa, la Francia è stata tanto discreditata e in difficoltà. Il crollo dell'impero di Bokassa Primo, con il suo gelido bagliore di scandalo e vergogna che ha riverberato sui governanti di Parigi (non solo per i diamanti con cui il folle assassino di Bangui ha premiato l'amicizia del capo dello Stato francese; ma soprattutto per la rivelazione che la Francia aveva sempre saputo delle pratiche sanguinarie del suo protetto), ha rivelato la fragilità della costruzione pomposamente definita all'Eliseo « il civile Commonwealth franco-africano ». La politica africana di Parigi è attualmente contestata in numerosi paesi dell'ex impero, perfino in quelli più legati alla vecchia metropoli: come si è visto alla recente conferenza di Lomé nel Togo convocata per il rinnovo degli accordi con la Cee, dove è stato sotto accusa soprattutto il rapporto i-

A proposito della sfida Usa al Polisario

neguale stabilito (e non soltanto sul piano economico) fra uno dei più forti Stati europei e le proprie vecchie colonie.

Naturalmente il Marocco e in genere l'Ovest maghrebino sono regioni che possono tentare parecchio l'America. La zona è strategicamente importante, aperta com'è sull'intero centro-Africa e a cavallo delle fasce di paesi a Nord e Sud del Sahara. Inoltre è ricchissima di fosfati (si tratta delle miniere più ricche del mondo), che si trovano nella zona che dovrebbe diventare indipendente come « Stato della Repubblica Sahraoui ». Queste miniere sono da tempo sfruttate da americani e francesi congiuntamente: capitale misto a prevalenza statunitense e gestione fondamentalmente francese. Ma tentativi di estromettere gli amici-rivali francesi si sono già avuti — da parte americana — anche in passato. Un'altra ragione che sembra spingere Carter in questo nuovo e strisciante impegno oltremare è il tentativo di salvare il monarca marocchino. E' vero, come hanno detto la Cia e il Pentagono, che Hassan Secondo potrebbe essere all'ultimo anno del suo regno; ma è anche vero che il Marocco è un paese politicamente assai vivace, e potenzialmente suscettibile di un' interessante evoluzione strutturale e sociale. I già evidenti segni di rottura dell'armistizio (che alcuni hanno chiamato « idillio ») fra le forze popolari e la stessa sinistra organizzata da una parte e il sovrano dall'altra possono essere il preannuncio di sommovimenti fatali per l' assetto generale attuale. Si tenga conto che la guerra anti-Polisario, se mai ha avuto un minimo di popolarità, è già da tempo uscita fuori delle grazie delle masse e delle loro organizzazioni, specialmente dopo l'ultimo colpo di stato in Mauritania e la pace fatta fra questo paese e i guerriglieri, e dopo il radicamento della convinzione che il conflitto non potrà mai essere risolto con le armi. Ecco dunque la America che, ben sapendo che Hassan è in pericolo e che dopo di lui potrebbe venire a dir poco un regime democratico non allineato, cerca di salvare un'altra « perla » del sistema di valori dell'Occidente.

Venendo ora alle prospettive che la mossa carteriana di correre in aiuto di Hassan Secondo nella sua guerra contro i patrioti del Polisario può aprire nell'Africa nord-occidentale, è da dire subito che ogni considerazione deve partire da ciò che a Rabat (come si è già detto), e in notevole misura anche a Washington, viene considerato quasi un assioma: questa guerra contro il Fronte di liberazione del Sahara ex spagnolo non può essere vinta mai. Ci sono valutazioni geografiche e politiche al fondo del convincimento. Valutando la geografia, non si vede come si possa far fronte a unità guerrigliere mobilissime, modernamente armate e assolutamente padrone di un ambiente immenso, quasi totalmente disabitato, con postazioni che si confondono nelle rocce e sabbie del deserto, da cui i sahraouis possono colpire a loro piacimento non solo i centri isolati stabiliti per lo sfruttamento delle miniere di fosfati, ma anche le cittadine incorporate dal Marocco (come è accaduto recentemente) e soprattutto attaccare le colonne e gli accasermamenti di un esercito regolare. Le battaglie che si sono svolte in queste ultime settimane, con le perdite immense subite dalle truppe di Hassan, hanno dimostrato tutta l'inadeguatezza di qualsiasi armamento, per quanto moderno e raffinato di fronte a un avversario invisibile più che imprendibile. Di più: ormai i guerriglieri del Polisario sono unicamente impegnati nella lotta contro l'occupazione marocchina, essendo — appunto — stata raggiunta la pace fra loro e il nuovo governo della Mauritania diretto da Ould Haidalah. Gli elicotteri, i carri armati ultimo modello, i missili Usa non potranno far altro che rendere più aspro il conflitto, ma saranno poco più che un colpo di scure tirato quasi nel nulla.

Politicamente la questione è assai complicata e pericolosa. Schierandosi con Hassan contro il Polisario, gli Stati Uniti non solo verranno inevitabilmente a confrontarsi « tecnicamente » con l'Unione Sovietica — visto che sui due fronti del conflitto sahariano saranno schierati i mezzi militari americani e quelli sovietici forniti da Mosca al Fronte —; ma potranno essere coinvolti anche « fisicamente » per la già segnalata circostanza che le loro forniture comporteranno inevitabilmente anche la presenza di « tecnici » e istruttori militari. Senza contare, ovviamente, i contraccolpi che la politica statunitense in Africa subirà a causa dell'appoggio politico e morale che l' esercito sahraoui riceve dalla quasi totalità dei paesi del continente membri dell'Organizzazione per l'unità africana. Un ultimo ma non meno rilevante elemento è quello del rischio di un conflitto (che l'impegno americano esaspera) fra l'Algeria e il Marocco, con le sue conseguenze ancora del tutto imprevedibili.

In sostanza, agli errori e agli scacchi francesi in Africa, un altro Stato dell' Occidente — il più forte — risponde velleitariamente senza apparentemente valutare i pericoli di internazionalizzazione di un conflitto che rientra nella normale dinamica delle lotte di liberazione. E' quanto ha capito la Spagna, che pure è in notevole misura responsabile di ciò che accade oggi nel Sahara (per gli errori compiuti durante i mesi del franchismo morente, quando stipulò il famoso accordo per lo sgombero della colonia ignorando i diritti delle popolazioni sahraoui e aprendo al Marocco e alla Mauritania la possibilita di spartirsi il territorio); ma che ora si è saputa tirare fuori dall'impasse al punto che non solo i partiti della sinistra ma perfino il partito di governo — la UCD di Adolfo Suarez — riconosce il Fronte Polisario e ha rapporti con esso. Carter al contrario, a dispetto dei consigli del Dipartimento di Stato, e nonostante l'illuminante cattivo esempio della Francia (vedi la spedizione nello Zaire lo scorso anno), si assume il compito, scomodo anche per un gendarme, di puntellare un monarca in crisi e quello — forse senza sbocco — di contrastare una lotta di indipendenza nazionale.

M. G.

Ted Kennedy

Kennedy III in guerra con i fantasmi

di Luciano De Pascalis

Edward Moore (Ted) Kennedy, senatore del Massachussetts ed ultimo della grande dinastia kennediana, ha finalmente deciso di entrare in campo per la sua « nomination » alle elezioni presidenziali americane del novembre 1980.

La decisione, certamente non inattesa anche se più volte smentita, è stata ufficialmente sanzionata da Ted il 7 novembre con un discorso a Boston ed appare chiaramente influenzata dalla convinzione, presente nel clan dei Kennedy, che Carter non ha più nessuna probabilità di riuscita e che la sfida al presidente in carica è una sfida vincente.

La decisione è comunque politicamente pesante per il partito democratico: mai in passato un candidato è riuscito a scavalcare nella designazione un esponente in carica dello stesso partito.

Il successo di Ted Kennedy non è però certo. Carter, pur nella difficile congiuntura economica interna, ha dalla sua il vantaggio della carica anche se il suo prestigio si è notevolmente ridotto: dispone, poi, ancora di tutte le prerogative necessarie per raddrizzare il vento in suo favore nei prossimi mesi.

Alla sfida di Ted, Carter ha significativamente risposto ricordando che « la scrivania che io occupo nell'uffico ovale (alla Casa Bianca) è la stessa di John Kennedy ma i problemi, che vi giungono sopra, sono assai diversi da allora ed anche le soluzioni, non facili, sono oggi differenti ».

Il giovane senatore del Massachussetts, che sà di dover superare la sua cattiva fama di « big spender » cioè di eccessivo propugnatore della spesa pubblica e l'ombra non meno pesante dello smarrimento di Chappaquidic, si è riferito all'opera del fratello John per replicare sullo stesso tono... « noi ricordiamo quegli anni di grazia, quel tempo di speranza. La scintilla splende ancora. Il viaggio non ha fine. Il sogno non muore mai... ».

Questo richiamo ad un mito, che sembra ancora forte nella realtà americana, questa politica della nostalgia pare avere successo se il potente sindaco di Chicago, la battagliera Jane Byrne, ha già annunciato di lasciare Carter per appoggiare la campagna di Ted.

Sul terreno delle idee le divergenze fra i due leaders, che ora dividono il partito democratico, sono notevoli ma non sono drammatiche: la loro sfida appare così più come uno scontro fra due temperamenti e due stili politici che fra due contrapposte strategie. Per questo, tenendo conto che oggi non basta più richiamarsi al mito dei Kennedy per arrivare alla Casa Bianca, non si può dire che, anche sconfiggendo Carter, Ted è già sicuro di vincere le elezioni in una America nella quale si registra, come in Europa del resto, un riflusso moderato per effetto della crisi economica. Nella campagna elettorale si troverà di fronte un candidato repubblicano, con il quale non sarà cosa molto semplice misurarsi.

D'altra parte non è neppure sicuro che Ted, « liberal » al 100 per cento, avrà via facile alla « nomination », visto che per molti democratici una candidatura Kennedy appare sempre troppo rischiosa.

La stagione elettorale americana, ormai aperta, si presenta così piena di imprevisti e di imponderabili. E' questo forse il sintomo più evidente che l'Ame-

Kennedy III in guerra con i fantasmi

rica si sente oggi priva di una mano sufficientemente ferma al timone presidenziale ed è consapevole che, malgrado le buone intenzioni e gli sforzi di Carter, l' incertezza serpeggia sia sulla scena economica e politica interna sia su quella internazionale, dove la leadership americana appare di giorno in giorno più appannata. Le ferite del Vietnam e del Watergate vanno cicatrizzandosi e, come ha riconosciuto Kissinger, non vi è più nella opinione pubblica americana il malessere di qualche anno fa: il malessere è presente però nella direzione politica del paese.

Poiché questo malessere può essere fatto, non a torto, ricadere sui democratici, che hanno governato con Carter e che per di più appaiono divisi per la sfida fra Kennedy ed il presidente in carica, in casa repubblicana regna la fiducia e spira il vento delle grandi occasioni: i suoi candidati sono tutti « hopefuls », cioè speranzosi del successo finale.

Lo è il vecchio Reagan, governatore della California e molto vicino al cuore conservatore del partito; ancora di più lo è l'energico texano Connally, che fu nella stessa macchina di John Kennedy nel tragico giorno di Dallas, per una capacità di leadership che gli è universalmente riconosciuta e per i forti consensi di cui gode negli ambienti finanziari ed industriali; lo è infine l'abile e brillante George Bush, già direttore della Cia ed ambasciatore all'Onu, che riscuote invece le simpatie degli intellettuali repubblicani.

Sulla strategia elettorale del « Grand old party » e, quindi, sulla scelta del candidato da opporre ai democratici per vincere le elezioni influirà soprattutto se Carter sarà riproposto o meno per la Casa Bianca: cosa questa che è tutta da vedere.

La grande commedia delle elezioni presidenziali americane, che è anche una forte manifestazione di democrazia a cielo scoperto, ha dunque fin da ora il pregio di caratterizzarsi come una « splendida incertezza ». E' appena cominciata ed i giochi elettorali sono tutti da fare: difficile perciò comprendere la logica delle presidenziali del 1980.

Ad un anno di distanza i blocchi di partenza della corsa alla Casa Bianca vedono però già sul campo i grossi calibri dei due partiti e questo sta a provare l'importanza delle elezioni che, dopo la presidenza di transizione di Carter segnata da tante contraddizioni e difficoltà, dovranno segnare l'avvio di una nuova fase della storia politica americana.

Il mondo (e noi europei in particolare), è spettatore attento ed interessato: l'esito delle elezioni avrà infatti effetti importanti nello scenario internazionale e conseguenze, positive o negative, sulla realtà politica dell'Europa.

L. D. P.

Solidarietà balcanica: 3) Cipro

di Antonello Sembiante

● In qualche modo rientra nel dibattito sulla cooperazione balcanica la questione di Cipro. Dico in qualche modo perchè se Cipro non è così evidentemente accorpato al quadro geografico balcanico lo è comunque, in via mediata, sul piano politico per la straordinaria influenza che vi esercitano attraverso le rispettive nazionalità sia la Grecia che la Turchia. Le ferite della spaccatura dell'isola, provocata dall'imprudenza dei colonnelli greci e dall'esuberanza della fragile democrazia turca, sono ancora aperte ed evidenti. Ricordo nitidamente i discorsi sentiti l'anno scorso a Nicosia e Limassol parlando con la gente comune nonché lo spettacolo sconsolante dei reticolati a ridosso di Nicosia. La controversia è tuttora aperta né le indecisioni greche e la paralisi di autorità in Turchia mostrano di far intravedere a breve termine una svolta risolutiva. La stessa solidarietà balcanica, ancora incerta ai suoi esordi, non può essere considerata rapida dispensatrice di risultati positivi.

Ma vediamo qual é la situazione sulla base degli avvenimenti e delle iniziative a livello internazionale in questo scorcio di tempo. Dopo un periodo di quasi totale impasse protrattosi per circa due anni, nella primavera passata si è notata un'intensa attività del Segretario Generale dell' ONU Waldheim. Tale azione aveva potuto contare sull'appoggio sia degli USA sia della Gran Bretagna (che aveva anche presentato un « piano » ad hoc nell'autunno del '78). Anche noi, intendendo con ciò il concerto politico dei Nove, avevamo dato un sostegno convinto a tale serie di sondaggi, confronti ed iniziative. Anzi nel maggio scorso si era anche pervenuti, proprio grazie a questa attiva azione mediatrice del Segretario Generale dell'ONU, alla conclusione di una piattaforma di intesa, in dieci punti, tra il Presidente Kiprianou ed il capo della Comunità turco-cipriota Dentktasch, per la ripresa immediata del negoziato fra le due Comunità. Sulla base di tale piattaforma, che necessariamente non poteva non contenere ampi spunti di ambiguità, oltre ad essere alquanto generica, si è tenuta una breve serie di conversazioni sotto la guida ed il prudente consiglio del rappresentante personale di Waldheim, verso la metà del giugno scorso, dopodiché i colloqui nuovamente si interruppero. Causa dell'interruzione furono, guarda caso, le divergenze interpretative delle intese di maggio ed in particolare la difficoltà di conciliare la tesi greco-cipriota, intesa ad ottenere rapida soddisfazione sul tema del recupero dell'importante centro commerciale e portuale di Varosha, situato nella zona cosiddetta di occupazione turca, con quella della comunità turco-cipriota tendente ad ottenere preventiva garanzia sul carattere « bizonale » del futuro Sta-

to Federale di Cipro e sulla sicurezza della comunità minoritaria che, storicamente, è sempre stata quella della mezza luna.

In agosto Waldheim aveva cercato di riattivare i negoziati intercomunitari proponendo ad ambo le parti una formula di compromesso tendente a superare le note divergenze di interpretazione sul problema della bizonalità e della sicurezza della comunità turco-cipriota. Data la posizione nuovamente molto rigida dei turco-ciprioti gli sforzi di Waldheim si sono andati concentrando all'inizio di settembre sul tentativo di riunire nella sede dell'ONU, magari in ottobre, i negoziatori delle due comunità cipriote soprattutto per cercare di evitare un ulteriore peggioramento dell'atmosfera durante e dopo l'Assemblea Generale. Il Presidente Kiprianou pur non mostrandosi in principio contrario alla proposta aveva comunque manifestato, al momento della partenza per New York, l'intenzione non soltanto di ottenere dall'Assemblea Generale la conferma delle precedenti risoluzioni ma anche la loro concreta e puntuale attuazione. A tale proposito Kiprianou proponeva che da parte dei greco-ciprioti si sarebbe potuto anche appoggiare una vecchia proposta formulata da Mosca circa la convocazione di una Conferenza internazionale ovvero sollecitare l'istituzione di un apposito comitato permanente presso il Consiglio di Sicurezza per l'attuazione pratica ed operativa delle decisioni dell'ONU. Dinanzi a tale prospettiva, subito percepita come pericolosa, i turco-ciprioti, cambiando la decisione negativa di agosto, hanno reso noto (non molto tempo fa) di poter accettare la formula di Waldheim per la ripresa del negoziato intercomunitario, silurando però ogni possibilità di incontro fra ciprioti a New York. Resta però il fatto che la perdurante tendenza greco-cipriota ad investire della questione i fori multilaterali (come nel caso del vertice dei non-allineati all'Avana) nonché la profonda diffidenza reciproca ed i condizionamenti delle reciproche opinioni pubbliche sull'atteggiamento dei governi rendono estremamente fragili le ipotesi di rapidi e sostanziali progressi. Soprattutto la situazione in Turchia (come vedremo meglio nel prossimo numero) è andata in questo senso aggravandosi, specie dopo le ultime elezioni parziali. La situazione economica, lo stato dell'ordine pubblico, gli emergenti problemi delle minoranze, soprattutto quella curda, e tutto il complesso delle problematiche sviluppatesi con il responso elettorale rendono quanto mai incerta la volontà e la linea politica turca nei confronti di un problema così cancrenoso come quello cipriota.

In queste condizioni ed in concomitanza con i paralleli sforzi dei Paesi alleati ed in particolare del governo americano di influire in modo positivo e costruttivo sulle parti, l'Italia opera attivamente in seno alla cooperazione politica europea ma non trascura anche quelle consultazioni bilateriali che di volta in volta possono rivelarsi utili per poter svolgere un ruolo di fiancheggiamento delle trattative ed altri strumenti negoziali che si occupano della questione. I Nove hanno continuamente sostenuto e sollecitato l'azione dell'ONU. Va ricordato in tale ottica il passo fatto nel semestre precedente dal Ministro francese, presidente di turno dei Nove, a sostegno dell'azione di Waldheim per il rilancio dei negoziati fra le parti. Anche l'Italia, sul piano bilateriale, ha continuato a seguire la questione con la visita di Forlani ad Ankara un anno fa e quella del Ministro cipriota a Roma nella primavera scorsa.

I limiti oggettivi di ogni azione, putroppo, sono evidenti in conseguenza dell'intreccio di fattori che ritardano una positiva evoluzione degli atteggiamenti delle parti direttamente interessate. In questo senso è significativo l'esito della Conferenza dei Paesi non-allineati all'Avana con la risoluzione su Cipro la quale, pur senza apportare alcun elemento stimolatore di uno sblocco effettivo della situazione sembra aver determinato, in contrasto con una certa soddisfazione di Nicosia (che, ripeto, vede sempre più favorevolmente ogni iniziativa multilaterale, specie un ricorso all'ONU che possa ottenere un intervento esecutivo con misure concrete) una profonda delusione turca che potrebbe avere conseguenze controproducenti come dimostrato dalle più recenti dichiarazioni ufficiali turche contrarie a qualsiasi sbocco vincolante per la parte turca. Come si vede la situazione non accenna a migliorare. E, almeno per quanto riguarda Cipro, ci vorrà ben altro che il timido accenno in atto verso una maggior comprensione fra i vari Paesi dell'area. Le recenti elezioni hanno determinato un passaggio da Ecevit a Demirel.

Da una sinistra molto debole ad una destra che fa la voce grossa. Ma anche Demirel si accinge a fare un governo debole perchè condizionato dal solito manipolo di indipendenti. E solo i governi forti possono fare concessioni e compromessi di sicura durata. Non sembra quindi che il nuovo clima balcanico sia, almeno per ora, tale da far intervenire qualcosa di risolutivo sul panorama cipriota e su quello, molto delicato, delle relazioni fra greci e turchi. Né il grande alleato americano, non potendo fare scelte comunque laceranti, ha potuto, almeno finora, non solo imporre ma anche soltanto caldeggiare un programma risolutivo. Intanto speriamo che nel vicinissimo Libano, la situazione non precipiti. In quel caso infatti il contagio potrebbe essere veramente pernicioso. Le influenze su Cipro sono infatti balcaniche ma le spinte disgregatrici potrebbero affluirvi da ogni parte. Specie dal Medio Oriente e da Beirut in particolare che da Limassol dista soltanto quattro ore di aliscafo. Vedremo presto le più recenti prospettive della politica turca, fondamentale per ogni discorso sulla intesa balcanica, sulla stabilità nel Mediterraneo e sulla coesione fra i partecipanti all'equilibrio fra i blocchi.

■

RDT: dopo trent'anni il disgelo e il successo

La Repubblica democratica tedesca ha compiuto il 7 ottobre scorso trentanni ed ha celebrato la ricorrenza con una vasta amnistia, che voleva testimoniare della raggiunta stabilità politica, e con significative manifestazioni popolari. In più le celebrazioni del trentennio hanno offerto a Breznev, con un discorso rivolto alla Europa occidentale, l'occasione di segnare una svolta nel dibattito in corso da mesi sul problema dell'equilibrio delle forze militari e della sicurezza nel nostro vecchio continente.

Nata fra le doglie della guerra fredda e le macerie del secondo conflitto mondiale, la RDT economicamente occupa oggi un posto di rilievo nel gruppo dei paesi più industrializzati del mondo. Fattasi stato moderno ed efficiente, la RDT è caratterizzata da un accelerato processo di sviluppo, che si accompagna ad una capillare diffusione della cultura.

Paese forte economicamente e militarmente (lo ha dimostrato con la spettacolare sfilata militare del 7 ottobre), la RDT, che deve proteggersi contro la permanente offensiva della Repubblica federale tedesca, ha cercato negli ultimi anni di evidenziare anche la sua « forza » e « realtà » politica con una serie di iniziative sul piano internazionale.

Fino al 1975, allorchè con Honeeker, che visitò Helsinki in occasione della Conferenza per la sicurezza europea, toccò per la prima volta una capitale occidentale, la RDT si era mossa internazionalmente con molta prudenza e quasi in punta dei piedi.

Aveva rivolto la sua attenzione al continente africano ed in modo particolare all'Angola e al Mozambico, prima e dopo la fine dell'impero coloniale portoghese, e all'Etiopia, dopo la rivoluzione del Derg. Stabilendo rapporti di amicizia con gli stati africani di nuova indipendenza ad orientamento socialista ed assicurando loro una assistenza in tutti i campi, la RDT realizzava una importante presenza in Africa, acquistava una notevole influenza e si assicurava forti fonti di approvvigionamento di materie prime.

Così oggi la Germania dell'Est può contare su relazioni diplomatiche con quarantaquattro paesi africani e su relazioni politiche (basate su accordi di cooperazione economica, scientifica, tecnica) con venti di essi. La politica di aiuto allo sviluppo della RDT si esplica nel campo della educazione, della sanità, dei trasporti, delle miniere, della formazione dei quadri, della assistenza militare. Gli esperti militari tedeschi in Africa dovrebbero oggi raggiungere le tremila unità.

Dopo un viaggio in India, paese che aveva riconosciuto la Germania dell'Est prima ancora del 1972, Honneker ha voluto sottolineare il livello della influenza tedesca in Africa visitando, nel febbraio scorso, Angola, Zambia e Mozambico. In occasione di questo viaggio, a cui gli ambienti politici internazionali porgevano erroneamente scarsa attenzione, si doveva dire a Berlino Est con tono polemico verso l'Occidente: « la RDT non appartiene alla categoria di quei paesi, che in Africa fanno e disfanno gli imperatori ».

Dopo l'Africa sembra che l'interesse della politica estera di Berlino Est si rivolga ora all'America latina: indicativo il fatto che, subito dopo il successo della rivoluzione sandinista in Nicaragua, la RDT sia stato il primo paese europeo a riconoscere il nuovo governo di Managua, provvedendo contemporaneamente ad inviare soccorsi ed aiuti e, ufficialmente, il suo ministro degli esteri Oskar Fischer.

E' proprio attraverso la politica di solidarietà verso il Terzo Mondo che la RDT è venuta superando il complesso di inferiorità e d'isolamento internazionale, che aveva limitato, per molti anni dopo la sua fondazione nel 1949, il suo dialogo ed il suo ascolto internazionale. Era necessario che questo avvenisse, di fronte anche alla concorrenza dell'altro Stato tedesco, per dare forma e sostanza alla sua «identità» nazionale e per manifestare la sua autonomia, contestata in Occidente e assai spesso oscurata dalla appartenenza al Patto di Varsavia, che proprio nel territorio della RDT confina direttamente colla Europa occidentale.

Certo la RDT appartiene al campo sovietico: la sua integrazione in esso è, in una Europa divisa in blocchi, una necessità di vita per fronteggiare sul piano politico, militare, economico la RFT ed un obbligo nei confronti degli interessi strategici dell'Urss.

Ma oggi all'interno del Patto di Varsavia e del Comecon la RDT ha guadagnato un peso superiore a quello degli altri partners e può a buona ragione mostrarsi più audace ed originale nel campo della politica internazionale fino a porre all'Onu la sua candidatura ad uno dei seggi non permanenti del Consiglio di sicurezza e a dimostrare con i fatti di essere utile ed indispensabile tanto ai suoi alleati quanto ai suoi avversari.

Il trentesimo anniversario della RDT ha posto con forza a tutti il problema della « realtà » politica dello stato tedesco socialista. Per molti anni, proprio per non dispiacere a Bonn, i rapporti dell'Europa occidentale con la RDT sono stati assai freddi. Oggi tendono a sgelarsi. Ha cominciato a muoversi la Francia, che ha spedito a Berlino il ministro François Poncet, ha firmato un accordo commerciale, si prepara a firmare un accordo culturale. Hanno fatto seguito i ministri degli esteri belga ed olandese. La strada è aperta anche al governo italiano ed il presidente Pertini, per sua parte, ha già dichiarato a Bonn la sua disponibilità a visitare anche Berlino Est.

La RDT è una realtà stabile e forte con la quale, senza riserve, dobbiamo necessariamente coesistere e fare i conti: una realtà indispensabile al dialogo europeo per la sicurezza e la distensione.

L. D. P.

Dopo la liquidazione di tre feroci dittatori

Per una Carta africana dei diritti umani

di Philipp Mongou

Recentemente abbiamo avuto parecchie novità sulla scena politica africana, ed in particolare c'é stata la scomparsa di alcune fra le dittature più dispotiche del continente. Amin e Bokassa sono oggi in esilio, caduti in disgrazia, mentre Macias ha pagato con la vita i suoi crimini. La reazione dell'opinione pubblica africana può esser sintetizzata da quanto ha scritto il quotidiano *Nairobi Times* in un articolo intitolato « Una bella liberazione per l'Africa ». Insieme alla scomparsa di questi tre dittatori, c'é stata quella dei governi militari del Ghana e della Nigeria, paesi in cui abbiamo avuto il ritorno di un governo di civili. Inoltre nel Botswana (dove vige un sistema pluralistico) ed in Kenia (dove il sistema è monopartitico) sono ora previste regolari e costituzionali elezioni politiche.

Nell'Africa le elezioni non sono molto frequenti, specie nei paesi in cui si dà qualche possibilità di scelta al cittadino qualunque. Dei 49 Stati membri dell'Organizzazione per l'Unità Africana, soltanto tre possono esser considerati Stati aventi un reale regime democratico multi-partitico, mentre altri 27 sono governati attualmente da militari o da un partito unico; gli altri non sono soggetti ad un regime di governo completamente totalitario, ma sono governati in un modo non proprio democratico: si potrebbe dire che il loro regime è in un certo senso « umanitario-autoritario ».

Quando si chiede perché gli africani abbiano accolto bene i recenti sconvolgimenti, si risponde che essi attendono miglioramenti futuri; gli africani sanno bene che davanti a loro c'é un lungo periodo di lotta prima che sia loro possibile controllare effettivamente i loro governi.

E questo è il vero problema. Un dirigente governativo africano recentemente ha spiegato: « Bokassa e compagni sono stati l'estrema manifestazione, nel continente, della situazione in cui i governi potevano esercitare sull'opinione pubblica un potere illimitato. Nella gran parte degli Stati africani non ci sono elezioni dirette: di norma il pretesto è che l'autorità al potere sa meglio di tutti cos'é meglio per il popolo, e che sa bene ciò che vuole ». E' su questo genere di filosofia che si sono retti per tanto tempo i regimi africani da poco rovesciati, con tutti i loro eccessi criminali. Un illustre studioso africano sostiene che « mentre l'OUA ha definito degli standards di comportamento nelle relazioni reciproche fra gli Stati membri, non ha in alcun modo fatto altrettanto per il comportamento degli Stati africani nei confronti dei propri cittadini ». Quindi l'OUA parrebbe « incapace di costituire una Commissione per i diritti umani; ovvero nella maggioranza degli Stati africani gli standards politici sono ancora troppo bassi da permettere l'esistenza di commissioni del genere ».

A tale questione i recenti avvenimenti hanno risposto in modo esauriente. Un gruppo di giuristi africani ha recentemente presentato a livello internazionale una relazione concernente le indagini sull'assassinio di circa 100 ragazzi nel Centro-Africa, relazione che certo non discolpava il regime di Bokassa. Ciò è servito se non altro a segnare un piccolo punto a favore dell'Africa in occasione di un seminario svoltosi recentemente in Liberia sotto gli auspici delle Nazioni Unite, al termine del quale è stato adottato un piano in 7 punti per la costituzione di una Commissione dei diritti umani in Africa. Ciò si è ottenuto a seguito delle richieste dell'Associazione dei Giuristi Africani per il riconoscimento del diritto di ogni individuo ad accedere ai tribunali e rendersi conto del legittimo svolgimento dei procedimenti giudiziari, il che non sempre è possibile nei paesi africani.

Il presidente liberiano William R. Tolbert Jr., che è anche presidente dell'Organizzazione per l'Unità dell'Africa, ha dichiarato: « E' tempo che venga redatta una Carta Africana dei diritti umani, e la sua efficacia va garantita ad ogni costo ».

L'inefficacia è stata spesso il marchio delle politiche di opposizione in Africa. E di conseguenza si afferma che mai Amin sarebbe stato scacciato dai soli Ugandesi senza l'appoggio dell'esercito tanzaniano; allo stesso modo Bokassa non sarebbe stato esautorato dal potere nella Repubblica Centro-Africana senza l'assistenza delle forze armate francesi.

Eppure quanto è successo recentemente sembra aver preso un giusto orientamento, almeno se si considera il quadro africano generale.

Ora, per la prima volta nella storia dell'Africa moderna, è in vigore una legge che prevede la punizione di uomini politici colpevoli di ruberie (ad esempio in Ghana). Prima i dirigenti di molti Stati africani potevano tranquillamente stornare i fondi del loro Paese accreditandoli su conti correnti privati in certi paesi dell'Europa Occidentale, mentre i loro concittadini restavano nella più assoluta povertà.

Ma ora i popoli dell'Africa si sono svegliati, come hanno dimostrato gli avvenimenti degli ultimi tempi. Il presidente dell'OUA W. Tolbert infatti dice che « i nuovi africani faranno del loro continente un posto migliore in cui vivere ».

Scomparsi i tre più sanguinari regimi del continente africano, l'Africa dovrà ormai occuparsi del sud per eliminare ogni traccia di razzismo ed apartheid; allo stesso tempo dovrà cooperare con tutte le forze che vorranno stabilire sul continente africano un clima di stabilità economica e politica. I diplomatici dei paesi africani vorrebbero che l'OUA fissase degli standard obbligatori per tutti i cittadini di paesi africani; molte delle associazioni giuridiche o legali africane vorrebbero altrettanto, sulla base dello statuto dell'OUA.

■

Avvenimenti dal 16 al 31 ottobre

16

— Sindona ricompare a Nuova York: è ricoverato in stato d'arresto in ospedale per una ferita ad una gamba.
— Gli sfratti bloccati fino al 31 gennaio dell'80.
— Maremoto sulla Costa Azzurra: 11 morti e decine di feriti a Nizza.

17

— I giudici francesi concedono l'estradizione di Piperno per il delitto Moro.
— Dal prossimo 1° marzo ricevuta Iva per alberghi e ristoranti.
— A Suor Teresa di Calcutta il Nobel per la pace.

18

— Piperno in nottata trasferito a Rebibbia; violenze degli autonomi all'Università di Roma.
— I controllori dei radar confermano le dimissioni: bloccati tutti i voli in partenza o in arrivo.
— Si diffonde la voce che Breznev sia morto. Tensione a Mosca, silenzio del Cremlino.
— Schmidt alla Tv italiana: trattare con Mosca e « neutralità » sui comunisti al governo.

19

— Pertini sblocca la paralisi degli aereoporti.
— Berlinguer in polemica con Mosca: « la scelta eurocomunista non si tocca ».
— Jean Fabre, segretario del PR, arrestato in Francia per renitenza alla leva rischia tre anni di carcere.

20

— Arrestato a New York dall'Fbi, Luigi Cavallo è coinvolto nell'affare Sindona.
— In Calabria terroristi e mafia agiscono insieme: in una retata cade il Br Lombardo con elementi della cosca di Rosarno.

21

— Hua Guofeng in visita a Bonn, attenua la polemica con Mosca.
— Dayan si dimette perché non condivide la politica di Begin con i palestinesi.
— Metà degli svizzeri ha disertato le urne nelle elezioni per il nuovo parlamento.

22

— Vertice di generali da Ruffini per « chiarimenti » sul codice militare dopo il caso degli uomini-radar.
— Appello di Pertini a Husak contro il processo ai sei dissidenti di Praga.
— In vista nella Dc un nuovo « cartello » di maggioranza che esclude i moderati.

23

— Pertini a Pranzo dal Papa dopo un invito a sorpresa.
— Nel '79 i prezzi sono già saliti del 16 per cento in più. Da dicembre più 21 per cento i medicinali.
— Lo Scià sofferente di tumore maligno è ricoverato in ospedale a New York.

24

— Unanime sdegno per le condanne dei dissidenti a Praga.
— Sindona: « per essere liberato ho fatto ai rapitori alcune rivelazioni ». Già in libertà provvisoria.
— Craxi propone una « grande alleanza riformatrice ». Carli a Cossiga: « attento alla lira ».
— Si impicca in cella il brigatista denunciato dal sindacalista Rossa.

25

— Psi e Pri accusano Cossiga di « sfasciare l'economia ». Andreatta promette il calo dell'inflazione.
— Duro monito di Ustinov alla Nato e agli Usa per i missili « Pershing 2 ».

26

— I dorotei disponibili per un accordo di governo con il Pci, pagato con giunte comuni nelle amministrazioni locali.
— Washington conferma lo scoppio atomico in Sudafrica.
— Colpo di stato nella Corea del Sud, ucciso il dittatore Park, legge marziale nel paese.

27

— L'Italia riconoscerà l'Olp. In novembre Arafat in visita nel nostro paese.
— I dorotei definiscono i limiti di una intesa con i comunisti.
— Auto-bomba fa strage a Beirut: più di 15 i morti.

28

— Ucciso all'Olimpico uno spettatore colpito da un razzo in pieno viso. Esplode la violenza negli stadi.
— Berlinguer pubblica sul « New York Times » un articolo sulla depressione del '29.
— Hua in Inghilterra attacca pesantemente l'Urss e la « distensione ».

29

— Dopo l'incidente mortale dell'Olimpico, governo e partiti intervengono sulla morte negli stadi.
— Piperno chiede ai giudici un confronto con Signorile.
— Kennedy e Carter cominciano il duello in vista della nomination.

30

— Forlani si candida alla segreteria dc, ma attacca i dorotei.
— Si uccide in Francia il ministro Boulin dopo le accuse della stampa per un affare di terreni.
— Muore a 87 anni a Forlì Rachele Mussolini.
— I dissidenti sovietici chiedono aiuto a papa Wojtyla.

31

— Per i missili il governo pronto al sì, ma non ha strada facile.
— Fanfani vuole per gli anni '80 un governo col Psi, ma senza Pci.
— Il suicidio di Boulin rischia di diventare una crisi di regime per Giscard.

Dalle colonie al nuovo equilibrio

Giampaolo Calchi Novati, *Decolonizzazione e Terzo mondo*, Laterza, Bari, 1979, pp. 241. L. 4.000.

Agli inizi del secolo si prevedeva una durata illimitata del predominio dell'uomo bianco nel mondo; l'intero pianeta poteva dirsi asservito politicamente ed economicamente all'Occidente, mentre la cultura europea, detentrice esclusiva del monopolio della scienza, pareva destinata a modellare secondo i suoi schemi, ritenuti quanto di meglio la genialità umana avesse mai prodotto, ogni altra civiltà. Pochi paesi sfuggivano al controllo diretto dell'Occidente: tra questi il Giappone, che attraverso una radicale modernizzazione era giunto al decollo industriale, e l'Etiopia, che tuttavia avrebbe poi dovuto piegarsi all'espansionismo dell'Italia fascista. Eppure nel giro di soli quindici anni, tra il 1945 ed il 1960, gli imperi delle potenze europee in Asia e in Africa si sono disintegrati con rapidità impressionante e decine di popoli, sottrattisi al giogo coloniale, sono tornati ad essere «soggetti» della politica internazionale.

Alla decolonizzazione — uno dei fenomeni che più ha contribuito a determinare la fisionomia attuale del mondo — ed all'esperienze avviate negli Stati di recente indipendenza è dedicato questo ultimo lavoro di Giampaolo Calchi Novati. Il nuovo equilibrio internazionale emerso alla fine della seconda guerra mondiale favorì nettamente, secondo l'Autore, l'emancipazione politica dei popoli afro-asiatici, che già da anni stavano proponendosi con minore o maggiore convinzione l'obiettivo della propria indipendenza; il ridimensionamento economico e militare della Francia e della Gran Bretagna venne infatti a coincidere con l'imporsi sulla scena mondiale di due potenze — Unione Sovietica e Stati Uniti — impegnate, sia pure con finalità diverse, a sostenere il diritto dell'autodeterminazione dei popoli. Dopo aver fornito un quadro sintetico dell'andamento che la decolonizzazione ha avuto in Asia, in Africa e in America Latina, Calchi Novati analizza le modalità con cui « il Terzo mondo ha cominciato ad agire, alle Nazioni Unite ed in altre sedi, prendendo l'iniziativa per sottrarsi all'egemonia delle grandi potenze e all'assorbimento in condizione subalterna in un sistema diretto da altri ».

Particolarmente utili per un pubblico che, come quello italiano, non ha mai prestato eccessiva attenzione alle problematiche proprie del mondo ex-coloniale appaiono le pagine dedicate all'esame dell'approccio diverso e talvolta contrastante con cui vari storici ed esperti hanno affrontato tematiche fondamentali come quelle relative al nazionalismo, al sottosviluppo economico ed alla natura sociale delle nuove formazioni statali africane ed asiatiche. Chiude il volume un lungo saggio in cui con lucidità viene ripercorsa l'evoluzione storica di quell'« ultima realtà coloniale » costituita dal Sud Africa; qui prevedibilmente la volontà di riscatto, che anima la grande maggioranza negra della popolazione, sfocierà tra breve in una crisi gravissima che non potrà non avere ripercussioni di portata mondiale.

M. Lenci

Foto di guerra e di povera gente

Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, *L'esercito italiano nella I guerra mondiale (immagini)*, Roma 1979, lire 5.000.

Dopo la pubblicazione del volume fotografico sulla 2. guerra mondiale (Roma 1977), che tanta positiva accoglienza ha riscosso in tutti gli ambienti storiografici, l'Ufficio Storico dello SME ci propone una scelta di fotografie inedite sulla I guerra mondiale provenienti dal suo ricco archivio. La pubblicazione presenta numerosi motivi di interesse, primo tra tutti il distacco dalla tradizionale lettura « eroica » della guerra, che almeno nelle sue espressioni più abnormi è stata ormai abbandonata anche dagli ambienti ufficiali della storiografia militare. Non siamo certo al rifiuto della guerra e all'antipatriottismo, ma l'attenzione per la vita quotidiana al fronte indica una sensibilità nuova verso i problemi dell'uomo-soldato.

Molte delle 232 fotografie documentano le condizioni igieniche al fronte (ad esempio la lotta contro i pidocchi), i momenti della vita quotidiana (il rancio, il lavoro del sarto e del calzolaio, il concerto della banda), l'attesa dello sgombero dei feriti, il freddo dell'inverno in trincea con il fango micidiale. E ancora i gruppi di prigionieri nemici, i caduti tra i reticolati (come non pensare all'Ungaretti del «Porto sepolto?»), la lettera a casa, l'assalto, i morti per i gas sul S. Michele, i baraccamenti sulle Tofane. Ci sono anche foto di alto effetto spettacolare, come quelle che ritraggono i passaggi acrobatici degli alpini e le teleferiche sullo sfondo bianchissimo dei ghiacciai.

Non mancano Enrico Toti e Gabriele D'Annunzio, ma i soldati e civili in fuga dopo Caporetto (ritratti dalle foto 157-158-159) restituiscono a quella che fu detta «grande guerra» il suo volto di dolorosa tragedia.

F. Bogliari

Cronache del dissenso in URSS

Autori Vari, *La primavera di Mosca*, Yaca Book, Milano, pp. 261, L. 3.000.

L'accordo culturale tra l'Italia e l'Unione Sovietica ha permesso a chiunque ne abbia avuto il desiderio, di conoscere le espressioni artistiche e scientifiche dei due Paesi. Accanto a questo canale di comunicazione ufficiale è apparsa, fra altre, la pubblicazione « La primavera di Mosca » edita dalla Cooperativa Edizioni Book. Gli autori del volume appartengono tutti all'area del dissenso. Vi sono nomi come Bukovskij, Ginzburg, Osipov, scrittori e poeti come Achmadulina, Brodoskij, Sinjasckij, Galanskov e altri ancora. Tutti costoro, ponendosi al di fuori delle comunicazioni ufficiali, hanno diffuso le loro opere tramite le tecniche dell'autoeditoria e hanno pagato e rischiano di pagare di persona

Il libro presenta una raccolta di prose, poesie, scritti vari dell'inizio del dissenso, tratti da riviste dattiloscritte quali *Syntaxis*, *Phoenis*, *Le Sfingi* e da grosse iniziative di impegno civile come dal «Libro Bianco sul caso Sinjaskij-Daniel ». La lettura è agevole e interessante ma suscita anche perplessità, in particolar modo quando si rileva che molte argomentazioni, molti contenuti, sono adottati per capovolgere l'impostazione ufficiale dello Stato Sovietico a tutto discapito della pur possibile oggettività dell'analisi delle singole situazioni. Se può essere comprensibile tanto sdegno e tanta rabbia soprattutto nei giovani che si erano sentiti traditi nel loro rapporto fideistico con Stalin dalla relazione di Khruscev e dal XX Congresso, tuttavia le aspre accuse contro gli esponenti dell'Unione scrittori sovietici appaiono per lo meno eccessive. Cito da « Lettera aperta a Solokov » (premio Nobel 1965) di Jurij Galanskov «... L'Unione degli scrittori sovietici e le pubblicazioni ufficiali nella Russia di oggi mortificano i letterati e la letteratura, rovinano i gusti e istupidiscono i lettori ».

Per altro verso, tali accuse trovano una giustificazione se il loro fondamento è nella critica alla burocrazia e per il tramite di questa, allo svilimento dell'azione che l'intellettuale dovrebbe avere nella società. Comunque « La primavera di Mosca », con la poliedricità dei testi, offre un panorama rappresentativo di una stagione che nella letteratura russa ancora fiorisce e stimola l'interesse del lettore attento a problematiche di così chiara attualità, purché si faccia la necessaria distinzione, nella pubblicazione, tra critica e polemica per poter cogliere il valore dei singoli autori.

L. Petrone